

Caritas Diocesana di Roma
*Settore Educazione alla Pace
ed alla Mondialità*

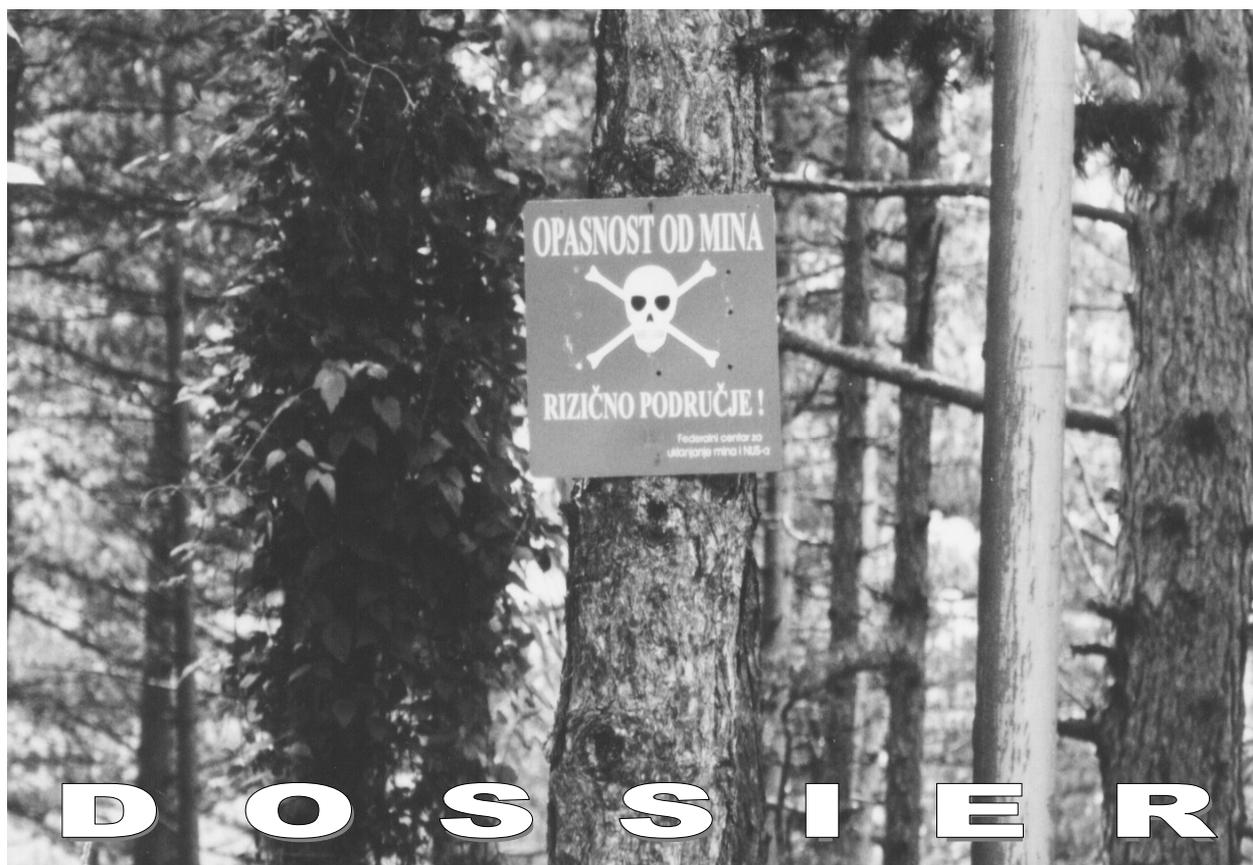


Scuola di Educazione alla Pace
"Sapere non basta"

Laboratorio residenziale "Approfondire per valutare"

Fiuggi - Convento Cappuccini 22 - 23 maggio 2004

I conflitti dopo le guerre



*... La guerra non è mai una fatalità, essa è sempre una sconfitta dell'umanità
(Giovanni Paolo II)*

I conflitti dopo le guerre

S.E.P.M.

SETTORE EDUCAZIONE ALLA PACE ED ALLA MONDIALITA'

Il S.E.P.M. promuove e coordina attività finalizzate allo sviluppo di una cultura di pace e di giustizia. A tal fine ritiene particolarmente importante lavorare sui temi della promozione e rispetto dei diritti umani, dell'equa distribuzione delle risorse, del rispetto dell'ambiente, del consumo critico e sviluppo sostenibile, della finanza etica, della nonviolenza e della gestione nonviolenta dei conflitti.

LABORATORI RESIDENZIALI DI EDUCAZIONE ALLA PACE

Sono uno strumento che il S.E.P.M. ha individuato per il raggiungimento di questi obiettivi. Si svolgono tre volte durante l'anno e sono aperti a tutta la cittadinanza. Ogni campo affronta un tema specifico, analizzandolo in profondità, cercando di fornire notizie non sempre reperibili nel "normale" circuito informativo, offrendo la possibilità di utilizzare strumenti e metodi per l'animazione e la sensibilizzazione del territorio. I Laboratori Residenziali di Educazione alla Pace sono, quindi, un'occasione di formazione e crescita personale, e un'esperienza di confronto tra persone che vogliono camminare insieme.

Buon lavoro

Il S.E.P.M.



SOMMARIO

Introduzione	4
Dai Balcani all'Iraq: tante guerre, una guerra	5
Una fotografia del mondo	5
Le guerre dell'ultimo decennio	8
Le guerre dei Balcani	10
- La guerra in Bosnia	13
- La guerra in Kosovo	16
Le guerre del Golfo	19
- La prima guerra del Golfo	20
- Dieci anni di embargo	21
- La seconda guerra del Golfo	27
I conflitti dopo le guerre: dall'analisi allo stile d'intervento	35
Le operazioni di peacekeeping	35
L'azione civile nelle missioni di pacificazione	39
Il dopoguerra in Kosovo	41
Il dopoguerra in Bosnia	44
La vittoria impossibile	50
La Caritas nello scenario internazionale	52
Bibliografia e links	59

I conflitti dopo le guerre

INTRODUZIONE

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE

L'ultimo decennio del secolo scorso ed i primi anni di questo sono segnati da numerose guerre. Dalla Guerra del Golfo del 1991, attraverso il dramma dei Balcani lungo tutti gli anni '90, la Somalia, la Cecenia, l'Afghanistan... per tornare ancora in Iraq proprio in quest'ultimo periodo.

Nessuna di queste guerre ha mai risolto i conflitti presenti nelle zone in cui si è combattuto, conflitti che talora sono anche cresciuti per gravità ed intensità. Ci sono diversi modi di confrontarsi con i conflitti ancora vivi nei dopo-guerra; noi crediamo che sia necessario trovare il modo di essere a fianco e di camminare insieme con le vittime dei drammi causati dalla guerra verso percorsi di giustizia e riconciliazione.

Sono impressionato dal sentimento di paura che dimora sovente nel cuore dei nostri contemporanei. Il terrorismo subdolo che può colpire in qualsiasi istante e ovunque; il problema non risolto del Medio Oriente, con la Terra Santa e l'Iraq; gli scossoni che scompigliano il Sud America, particolarmente l'Argentina, la Colombia e il Venezuela; i conflitti che impediscono a numerosi Paesi africani di dedicarsi al proprio sviluppo; le malattie che propagano il contagio e la morte; il problema grave della fame, in modo speciale in Africa; i comportamenti irresponsabili che contribuiscono all'impoverimento delle risorse del pianeta: ecco altrettanti flagelli che minacciano la sopravvivenza dell'umanità, la serenità delle persone e la sicurezza delle società.

Ma tutto può cambiare. Dipende da ciascuno di noi.

(Giovanni Paolo II)

Questo dossier raccoglie una serie di articoli di varia estrazione e materiale tratto da vari testi, con l'obiettivo di offrire uno strumento di approfondimento e riflessione sul tema del campo. Lo abbiamo pensato ad integrazione dei vari interventi ed è stato, quindi, composto seguendo la struttura del percorso del campo. Il contenuto non rappresenta necessariamente l'opinione del SEPM; abbiamo voluto presentare una panoramica ampia che permetta a ciascuno di verificare le proprie posizioni con quelle espresse e apparse sui vari mezzi di informazione.

Buon lavoro.

Il S.E.P.M.

Il Dossier è stato redatto da: Oliviero Bettinelli, Andrea Guerrizio, Luigi Petrucci, Cecilia Sanchiotti, Luca Reale, Fabio Faruk Tito.

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

UNA FOTOGRAFIA DEL MONDO

La popolazione del pianeta allo stato attuale vive un momento molto particolare, tra sconvolgimenti economici e crisi sociali, guerre in corso e guerre annunciate, disastri ambientali ed climatici. La situazione è resa ancor più pericolosa dal potenziale distruttivo posseduto dall'uomo di oggi, mai visto nel passato. Ecco alcuni dati per fare una fotografia del nostro mondo.

- ◆ Nel mondo sono in atto 142 guerre che coinvolgono almeno 103 paesi, nello stesso paese, infatti, possono essere in corso più conflitti contemporaneamente (www.vivereaffrica.org).
- ◆ Nel corso dell'ultimo secolo, la percentuale delle vittime civili nelle guerre è salita costantemente dal 5 % al 90 % ("*Imbrogli di guerra*", Scienziati e scienziate contro la guerra).
- ◆ Nelle guerre del XX secolo sono morti circa 60 milioni di persone. Più dell'80 % dei feriti di guerra è composto da civili, principalmente donne e bambini. Negli ultimi dieci anni, tra la popolazione infantile, ci sono stati 1 milione e mezzo di morti, 4 milioni di disabili, 10 milioni di traumi (*Warchild* - www.warchild.org).
- ◆ La spesa militare mondiale nel 2000 era pari a 798 miliardi di dollari ("*Guerre & Pace*" - Aprile 2002).
- ◆ La spesa militare degli Stati Uniti d'America nel 2002 ammonta a 396 miliardi di dollari, con un aumento del 33 % rispetto a quella del 2000 (Campagna "*Sbilanciamoci*").
- ◆ L'aumento della carenza d'acqua minaccia di ridurre la produzione globale di cibo di oltre il 10 %. 6 milioni di bambini muoiono ogni anno per aver bevuto acque inquinate ("*Guida del mondo*" 2001/2002).
- ◆ 23 paesi rappresentano il 62 % delle linee telefoniche, anche se in essi vive solo il 15 % della popolazione mondiale ("*Guida del mondo*" 2001/2002).
- ◆ Nel 1998, l'aumento di 3 parti per milione nella concentrazione atmosferica di anidride carbonica è stato il più alto mai registrato ("*Guida del mondo*" 2001/2002).
- ◆ In tutto il mondo ci sono almeno un milione di bambini costretti a prostituirsi: due terzi vivono in Asia, il resto in America Latina e in Europa ("*Guida del mondo*" 2001/2002).
- ◆ Metà degli abitanti del mondo, sia nei paesi ricchi che in quelli poveri, sono malnutriti dal punto di vista medico e soffrono di obesità o di un apporto insufficiente di calorie, vitamine e sali minerali. Il 55 % degli americani adulti è sovrappeso ("*Guida del mondo*" 2001/2002).
- ◆ In Sierra Leone il 10 % più povero della popolazione possiede lo 0,5 % della ricchezza totale, mentre il 10 % più ricco ha il 43,6 % dei redditi del paese (*World Development Indicators, World Bank, 2000*).
- ◆ Un miliardo e 200 milioni di persone vivono con meno di un dollaro al giorno (*Social Watch - Rapporto 2002*).

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

- ◆ 225 persone possiedono l'equivalente di ciò che un miliardo e 200 milioni di persone guadagnano in un giorno (*Social Watch* - Rapporto 2002).
- ◆ Si stima che occorrerebbero circa 44 miliardi di dollari all'anno per assicurare a tutti gli abitanti del pianeta l'istruzione di base, la sanità di base, la salute riproduttiva per le donne, un'alimentazione adeguata, l'acqua potabile e i servizi igienici. La somma corrisponde a meno del 4 % del reddito delle 225 persone più ricche del mondo (*Social Watch* - Rapporto 2002).
- ◆ L' Aiuto Pubblico allo Sviluppo dei paesi poveri, prima promesso e successivamente non concesso dai paesi industrializzati, equivale pressappoco al debito estero dei 49 paesi meno sviluppati (*Social Watch* - Rapporto 2002)
- ◆ In Italia, le ore perdute per scioperi nei primi 9 mesi del 2002 ammontavano a 25 milioni e 361 mila rispetto a 4.404.000 del 2001 (*Istat*).

Tutti questi fatti manifestano la presenza di questioni su scala globale e su scala locale che, nel bene o nel male, ci riguardano. Questi problemi comportano la presenza di un disagio che inevitabilmente porta ad un conflitto, ad una frattura, ad un contrasto che deve essere gestito. Sebbene la visione del mondo in questi termini possa sembrare negativa, è nella gestione stessa del conflitto che abbiamo la possibilità di far scaturire visioni nuove, soluzioni creative, idee fertili e modalità positive di interazione con l'altro. Occorre quindi, in un'ottica di educazione alla pace, capire che i conflitti, intesi come momenti di contrasto e divergenza, non sono ciò contro cui si deve lottare, poiché possono essere un momento di crescita, di confronto e di rinnovamento, naturalmente se gestiti in termini nonviolenti e rispettosi dell'altro. Sono una possibilità che la nostra libertà, responsabilmente, deve saper sfruttare per valorizzare pienamente l'umanità dell'altro e di noi stessi.

Le guerre dimenticate

Se qualcuno ci chiedesse: "Quante guerre ci sono nel mondo?", sapremmo dare una risposta esatta? Certamente ci vengono alla mente quei conflitti su cui si è avuta un'intensa copertura informativa, e quindi penseremmo subito alla guerra in Afghanistan, in Palestina, in Kosovo. Forse estendendo l'intervista, qualcuno potrebbe aggiungere la Cecenia. Ma siamo solo a quota quattro!! Ebbene nel mondo non ci sono solo questi conflitti, non ci sono solo quelle guerre di cui sentiamo sempre parlare, le cosiddette guerre di "serie A", ma ci sono anche quelle di cui non se ne parla e forse non se ne parlerà. Il perché? Perché sono dei conflitti dimenticati, di "serie B".

Ma dimenticati da chi? Certamente dai mass-media, dalle istituzioni e dall'opinione pubblica.

Un'analisi dell'informazione radiotelevisiva nel periodo gennaio 1999 - giugno 2000, conferma l'esistenza di conflitti dimenticati da parte dei mass media televisivi italiani. Anche sulla stampa italiana ci sono guerre di serie A e di serie B. Su 1087 articoli analizzati, Palestina e Kosovo si presentano al primo posto, con il 95,2% del totale degli articoli. Le guerre dimenticate occupano il 4,8% del totale degli articoli censiti. Nonostante quanto successo l' 11 settembre e lo sforzo informativo che i mass media hanno sostenuto, un sondaggio a cura di SWG e Famiglia Cristiana, rileva che la maggioranza dell'opinione pubblica non è sufficientemente informata sulle guerre in corso e sulle ragioni che le determinano. Eppure i dati confermano una realtà drammatica: negli anni '90 si sono registrate 56 guerre (conflitti armati con più di 1.000 morti) in 44 Paesi, in massima parte deflagrazioni civili combattute per il controllo del governo o del territorio. Il 90% delle guerre dopo il 1945 ha avuto luogo nei Paesi poveri. A pagarne il prezzo maggiore sono stati degli innocenti: 2 milioni di bambini morti dal '90 al 2000; circa 27 milioni di morti tra i civili dal dopoguerra ad oggi (il 90% del totale delle vittime); 35 milioni di rifugiati. In questo momento nel mondo sono in atto 142 conflitti che coinvolgono (tenendo conto che nello stesso paese possono essere in atto più conflitti alla volta) almeno 103 paesi. 26 sono guerre o genocidi veri e propri, altri 28 sono conflitti ad alta intensità con numerosi morti. Ci sono poi 40 conflitti a media intensità, con violenze saltuarie

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE UNA GUERRA

ma di entità significativa, e 17 conflitti che pur essendo causa di notevole tensione non sono ancora degenerati nella violenza. In 23 casi esistono accordi formali di pace o di tregua che però si dimostrano incerti e instabili e che a volte non impediscono il manifestarsi della violenza. Ci sono infine 8 conflitti che attualmente sono realmente in via di risoluzione, ovvero si è firmato un accordo di pace definitivo o si sta portando a termine l'adempimento degli accordi di pace. La maggior parte di questi conflitti non sono conosciuti, non occupano le pagine dei nostri giornali o le immagini dei notiziari televisivi. Si tratta quindi di informare, di ricordare, di fare memoria, di conoscere, di analizzare. Soprattutto si tratta di interrogarsi, perché capire i conflitti del nostro tempo è fondamentale per vivere in questo mondo con più consapevolezza, per sapere quello che stiamo facendo e quello che possiamo fare per aumentare le possibilità della pace.



Africa

- Algeria
- Angola
- Burundi
- Etiopia
- Liberia
- Nigeria
- R.D.Congo
- Ruanda
- Senegal
- Sierra Leone
- Somalia
- Sudan
- Uganda

America

- Chiapas (Messico)
- Colombia

Europa

- Abkhazia (Georgia)
- Basco
- Irlanda del Nord
- Macedonia

Asia

- Aceh (Indonesia)
- Afghanistan
- Filippine
- Iraq
- Iran
- Kasmir
- Kurdistan
- Medio Oriente
- Molucche (Indonesia)
- Nepal
- Papuasia Occidentale (Indonesia)
- Sri Lanka

Fonte: www.warnews.it

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

LE GUERRE DELL'ULTIMO DECENNIO DEL SECOLO SCORSO

<i>Area geografica</i>	<i>Periodo</i>	<i>Cause dei conflitti</i>	<i>Numero di morti</i>		<i>totale</i>
			<i>civili</i>	<i>militari</i>	
America meridionale					
<i>Colombia</i>	1986-99	Governo contro ribelli	36.000	9.000	45.000
<i>Perù</i>	1983-99	Sendero Luminoso contro Governo	25.000	10.000	35.000
Totale Area					80.000
America centrale e Caraibi					
<i>Haiti</i>	1991-94	Golpe militare, violenze politiche	3.000
Totale Area					3.000
Europa sud-orientale					
<i>ex-Iugoslavia</i>	1991-92	Croazia, guerra civile	25.000
	1992-95	Bosnia, guerra civile, massacri	263.000
	1997-99	Governo Iugoslavo contro ribelli kosov.	3.500
<i>Turchia</i>	1974-95	Rivolta curda; repressione governativa	4.000	14.000	18.000
Totale Area					309.500
Europa centro-orientale e Paesi C.S.I.					
<i>ex-URSS</i>	1991-99	Governo russo contro Cecenia	45.000
	1989-93	Armenia contro Azerbaijan	14.000
	1992-92	Georgia, Osseti contro Governo	1.000
	1992-92	Georgia, Abkhazi contro Governo	1.000
	1992-92	Moldova, conflitto etnico	1.000
	1992-95	Tajikistan, comunisti contro islamici	50.000
	1994-95	Russia contro separatisti ceceni	24.000	6.000	30.000
Totale area					142.000
Paesi del Golfo					
<i>Iraq</i>	1991-92	Curdi, rivolta scita	30.000
	1994-95	Scontri tra fazioni curde	2.000
<i>Kuwait (*)</i>	1990-91	Invasione irachena del Kuwait, intervento USA e ONU	100.000	100.000	200.000
<i>Yemen</i>	1994-94	Governo contro secessionisti	7.000
Totale Area					239.000
Asia meridionale					
<i>Afghanistan</i>	1991-99	Guerra civile	50.000
<i>India</i>	1983-99	Violenza etnica e politica
<i>Pakistan</i>	1994-95	Massacri etnici e religiosi	2.000	...	2.000
<i>Sri Lanka</i>	1984-99	Tamil contro Governo	23.000	27.000	50.000
Totale Area					102.000

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

<i>Area geogr.</i>	<i>Periodo</i>	<i>Cause dei conflitti</i>	<i>Numero di morti</i>		
			<i>civili</i>	<i>militari</i>	<i>totale</i>
Asia sud-orientale, Oceania, Pacifico, Antartide					
<i>Burma</i>	1985-95	Ribelli contro il Governo	8.000
<i>Filippine</i>	1972-94	Comunisti contro il Governo	20.000	20.000	40.000
	1972-95	Musulmani contro il Governo	20.000	15.000	35.000
Totale area					83.000
Estremo Oriente					
<i>Cina</i>	1990-90	Esecuzioni governative	2.000	0	2.000
Totale Area					2.000
Africa australe					
<i>Angola</i>	1975-99	Governo contro ribelli UNITA	750.000
<i>Mozambico</i>	1981-94	Carestia causata da guerra civile	1.000.000	50.000	1.050.000
<i>Sudafrica</i>	1983-95	Violenza etnica, politica	16.000	0	16.000
Totale Area					1.816.000
Africa centrale e Grandi laghi					
<i>Burundi</i>	1988-95	Tutsi massacro civili Hutu	170.000
	1995-99	Guerra civile	3.000
<i>Repubblica del Congo</i>	1998-99	Governo contro milizie d'opposizione	2.000
	1998-99	Governo contro milizie d'opposizione	4.000
<i>Ruanda</i>	1992-92	Tutsi contro Hutu	2.000	0	2.000
	1994-95	Massacri etnici e conseguenze	500.000
<i>Uganda</i>	1993-94	Governo contro ribelli	1.000
Totale Area					682.000
Africa occidentale					
<i>Algeria</i>	1992-93	Governo contro integralisti islamici	50.000
	1993-99	Governo contro Gruppo Islamico Armato	...	70.000	
<i>Ciad</i>	1990-94	Governo contro rivolta meridionale	6.000
<i>Ghana</i>	1994-94	Violenza etnica	1.000
<i>Liberia</i>	1990-92	Ribelli contro il Governo	150.000
<i>Nigeria</i>	1991-92	Violenza etnica	5.000	0	5.000
<i>Sierra Leone</i>	1991-99	Guerra civile	30.000
Totale Area					312.000
Africa Orientale					
<i>Etiopia</i>	1974-92	Rivolta eritrea e carestia	500.000	75.000	575.000
	1998-99	Governo etiopico contro Governo eritreo	75.000
<i>Kenya</i>	1991-95	Violenza etnica	1.500
<i>Somalia</i>	1988-95	Guerra civile	350.000	5.000	355.000

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

<i>Sudan</i>	1984-99 Guerra civile; sud contro il Governo	1.460.000	40000	1.500.000
Totale Area				2.506.500

Legenda: la localizzazione si riferisce ai paesi dove si sono svolti i principali conflitti.

(*) Civili morti per lo più in Iraq.

I dati sono elaborazioni da Ruth Leger Sivard, 1996, *World Military and Social Expenditures*, *World Priorities* e *Sipri Yearbook. Armaments, Disarmaments and International Security*, Stoccolma vari anni.

(Fonte: www.disarmonline.it/guerre)



I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

LE GUERRE DEI BALCANI

Per avere una visione d'insieme dell'intricata realtà balcanica, occorre innanzitutto soffermarsi sulla sua Storia e su come questa ha influenzato la suddivisione in gruppi etnici, religiosi e politici delle popolazioni di questa regione.

Da un punto di vista linguistico, le popolazioni dei Balcani possono essere classificate in quattro gruppi, tutti appartenenti alla famiglia indoeuropea. Sono, da sud a nord, i greci, gli albanesi, gli slavi e i latini. Gli slavi, sono i più numerosi e occupano una lunga fascia centrale che taglia la penisola da nord ovest a sud-est, dalle alpi al mar nero. Comprendono sette popoli: sloveni, croati, bosniaci, montenegrini, serbi, macedoni (tutti ex iugoslavi), e infine i bulgari.

Un'ulteriore, importante suddivisione è data dall'appartenenza religiosa. Da questo punto di vista i più numerosi sono gli ortodossi, che coprono i tre quarti dei Balcani. Comprendono quasi tutti i greci, i macedoni, i serbi, i montenegrini, i bulgari e i rumeni. I cattolici sono essenzialmente croati e sloveni, più diverse minoranze. Infine si incontrano isole mussulmane in diversi punti, ma le più importanti sono a ovest dove due popoli hanno nella stragrande maggioranza abbracciato l'islam: gli albanesi e i bosniaci. Non esiste alcuna correlazione tra appartenenze linguistiche e confessionali: gli slavi, gli albanesi e i latini sono divisi per quanto riguarda la religione. Un popolo può essere di lingua latina ma di tradizione ortodossa, come i rumeni, o di lingua slava e nello stesso tempo di tradizione cattolica, come gli sloveni e i croati. Quanto ai mussulmani, si distinguono raramente per la lingua dai loro vicini cristiani.

Si potrebbero ancora distinguere, dal punto di vista della cultura materiale (modi di vita, usi, architettura, cucina...), alcune grandi "aree culturali", che corrispondono in parte all'influenza degli antichi imperi. La costa adriatica, un tempo veneziana, fa pensare all'Italia. Tutto il nordovest, così come la Transilvania, per lungo tempo austriaca, non differisce in nulla dall'Europa centrale. Il resto, i tre quarti della penisola segnata dall'influenza ottomana e bizantina, dall'islam e dall'ortodossia, ha tratti comuni con la Turchia, o almeno con la circonferenza marittima di questo paese.

Ma la complessità umana dei Balcani richiede un approccio più sottile. L'abitante di queste regioni è caratterizzato innanzitutto da un sentimento, in genere molto forte, di appartenenza ad un gruppo umano che si può chiamare etnia. Questo sentimento contrasta spesso con le frontiere degli stati, che non coincidono mai con quelle dei popoli. Esistono dunque delle minoranze nazionali, vale a dire gruppi umani la cui identità etnica non corrisponde all'appartenenza statale.

La storia

Durante l'antichità tutta la penisola balcanica è appartenuta per lungo tempo all'Impero Romano. Nel VI e VII secolo arrivarono gli slavi, che inizialmente dilagarono in tutta la penisola, per poi stabilizzarsi nella fascia centrale. Due secoli prima di questa invasione, nel 395, l'impero Romano era stato diviso in due: da una parte l'Impero Romano d'Oriente (Bisanzio), dall'altra l'Impero d'Occidente (Roma): la divisione passava nel bel mezzo della penisola, lasciando a ovest le regioni che formano oggi la Slovenia, la Croazia e la Bosnia. Con lo scisma del 1054 a tale suddivisione si sovrappone quella tra mondo cattolico e mondo ortodosso.

A partire dal XIV secolo inizia l'avanzata dei turchi, giunti dall'Asia Minore, che nell'arco di tre secoli arriveranno a conquistare la quasi totalità delle regioni balcaniche. Le regioni d'Europa centrale che sfuggono alla conquista turca (Slovenia, altra Croazia e più tardi Transilvania) vengono raggruppate in un altro immenso impero, quello degli Asburgo.

La conquista ottomana provoca notevoli rivolgimenti nella geografia umana della regione: introduce una terza religione, l'Islam, e provoca massicce migrazioni, in genere dal sud-est verso il nord-ovest. Le popolazioni sono ormai inestricabilmente mescolate.

L'impero Ottomano comincia a rifluire alla fine del XVII secolo. Gli austriaci riconquistano tutta l'Ungheria, il Banato, la Viovodina e la Slavonia. Nel XIX secolo il sentimento nazionale si sviluppa nell'intera

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

Europa e tutte le nazioni cristiane assoggettate ai turchi insorgono. Dal 1830 al 1913 diversi popoli riescono ad ottenere l'indipendenza: i serbi, i montenegrini, i greci, valacchi e moldavi (che si riuniscono in un unico principato di Romania), i bulgari. Si assiste, inoltre, ad un risascimento culturale, linguistico, letterario dei diversi popoli: ungheresi, rumeni, sloveni, croati, serbi. Tra questi ultimi tre popoli si sviluppa il "movimento Jugoslavo", che mira ad un'unione dei diversi popoli slavi del sud. Nel 1912 quattro regni balcanici, Serbia, Montenegro, Grecia e Bulgaria, riescono ad allearsi per combattere la Turchia: i turchi sono sconfitti e quasi interamente cacciati dall'Europa. Nel 1914 scoppia la Prima Guerra Mondiale: la scintilla è nei balcani, più precisamente nella Bosnia, annessa all'Austria - Ungheria ma rivendicata dalla Serbia. L'Austria ritiene la Serbia responsabile dell'assassinio del principe ereditario e attacca il paese. Gli austriaci, alleati in seguito con i tedeschi, giungono ad occupare tutti i balcani al di fuori della Grecia. Nel 1918 le truppe franco-anglo-serbe liberano tutta la Serbia e avanzano fino alle porte di Vienna.

Alla fine della prima guerra mondiale gli imperi austroungarico e ottomano scompaiono e i paesi balcanici si dividono tra vincitori garantiti dai trattati (Grecia, Romania, Jugoslavia) e sconfitti che avanzano rivendicazioni (Bulgaria e Ungheria).

Con l'ascesa del nazismo e del fascismo in Europa gli stati balcanici capiscono molto in fretta che il sistema di alleanze scaturito da Versailles è illusorio. Tutti i paesi della penisola cedono alla pressione tedesca e italiana e accettano di aderire al "patto d'acciaio", solo la Grecia resiste alla pressione dell'Italia ma è poi occupata dalle truppe tedesche. Per quattro anni i Balcani sono dunque sotto la dominazione nazista. Due movimenti di resistenza si oppongono in Jugoslavia: i cetnici del generale Mihailovic, movimento puramente serbo, e i partigiani del leader comunista Josip Broz, detto Tito, che non hanno connotazione etnica e reclutano in tutti i popoli della Jugoslavia. I partigiani sono molto più attivi nella resistenza, e il loro carattere multirazziale è una carta vincente. Sicché i cetnici sono alla fine abbandonati dagli alleati occidentali, e sono i partigiani a liberare il paese. Gli altri paesi balcanici sono liberati dagli alleati: l'armata rossa a est, gli inglesi a sud. Questa ripartizione di zone d'influenza sovietica e anglo-americana era stata prevista dagli alleati negli accordi di Yalta, firmati nel 1945 da Stalin, Roosevelt e Churchill.

La Jugoslavia, che si è liberata da sola, appare inizialmente come un paese comunista particolarmente rigoroso. Ma nel 1948 Tito, che manifesta troppa indipendenza, viene "scomunicato" da Stalin. La Jugoslavia non sarà più l'alleata di nessuno e diventerà uno dei capofila dei paesi "non allineati". In seguito la costituzione del 1974 istituisce un sistema quasi confederale, in cui ogni repubblica e provincia gode di una grande sovranità. I particolarismi di ogni nazione sono ormai largamente riconosciuti. Ma dopo la morte di Tito, nel 1980, si assiste ad una reazione nazionalista serba. I serbi ritengono di non avere nello stato il posto che meritano per la loro importanza numerica, e si lamentano di essere divisi in numerose entità federali. Si sentono particolarmente minacciati nel Kossovo dalla maggioranza albanese al potere in questa provincia, in cui sono scoppiati disordini nel 1981. A partire dal 1986 il nuovo leader del partito comunista serbo, Slobodan Milosevic sfrutta a proprio vantaggio questo malcontento organizzando raduni di massa, e riesce così a eliminare i suoi rivali, ad assicurarsi il potere sulla Serbia e il Montenegro, a sopprimere nel 1989 l'autonomia delle due province del Kossovo e della Voivodina. Ormai il sapiente equilibrio instaurato da Tito è distrutto, e il nazionalismo serbo trionfante è sentito come una minaccia per tutti gli altri popoli. L'Albania, che si è liberata anch'essa senza l'aiuto di nessuno, a eccezione degli iugoslavi, resta al di fuori dei blocchi.

A partire dal 1985 la perestrojka di Michail Gorbaciov genera la caduta del comunismo in gran parte dell'Europa dell'Est, in Bulgaria, in Romania e in Albania. In Jugoslavia la democratizzazione interviene solo nel 1990 nel bel mezzo del conflitto tra le repubbliche del blocco serbo (Serbia, Montenegro, Slovenia, Croazia). Le due altre repubbliche non serbe, Bosnia Erzegovina e Macedonia, desiderano anch'esse sfuggire al tentativo di riconquista serba. Si inasprisce il conflitto tra i serbi - che manifestano in tutto il paese con l'appoggio dell'apparato comunista per il rinsaldamento dei legami federali e contro l'autonomia delle repubbliche - e gli altri popoli convinti che sia necessaria una libertà d'azione per portare a buon fine la democratizzazione, e che reclamano quindi un affievolimento di questo legame.

Le ostilità scoppiano con la rivolta armata della minoranza serba della Croazia, incoraggiata e aiutata da

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

Belgrado, contro il nuovo potere croato. I primi scontri mortali hanno luogo nel marzo 1991, seguiti dal blocco della presidenza federale da parte dei serbi nel maggio 1991 e della proclamazione dell'indipendenza della Slovenia e della Croazia nel giugno 1991.

A partire da questo momento interviene l'esercito iugoslavo con un progetto di riconquista che è appoggiato anche da gruppi paramilitari serbi.

– LA GUERRA IN BOSNIA

- 25 Giugno 1991** Slovenia e Croazia si dichiarano indipendenti dalla Jugoslavia.
- 26 Giugno 1991** Brevissima guerra in Slovenia, tra la Slovenia e l'esercito jugoslavo. La Slovenia la vince e ottiene l'indipendenza nella sua integrità territoriale.
- Luglio 1991** Comincia la guerra in Slavonia tra Croazia e Serbia, mentre i serbi della Krajna (Croazia) insorgono contro Zagabria ed instaurano una forma di governo autonoma.
- 10 Settembre 1991** Inizia il conflitto a Zara tra forze croate e serbi della Krajna.
- Novembre 1991** Cade Vukovar.
- 7 Dicembre 1991** La C.E.E. dichiara che riconoscerà Slovenia e Croazia a partire dal 15 gennaio.
- 23 Dicembre 1991** La Germania riconosce in anticipo Slovenia e Croazia.
- 6 Gennaio 1992** Arrivano in Croazia i primi cinquanta osservatori ONU.
- 13 Gennaio 1992** Il Vaticano riconosce in anticipo Slovenia e Croazia.
- 23 Gennaio 1992** Bosnia e Montenegro decidono di indire un referendum sull'indipendenza dalla Jugoslavia
- 22 Febbraio 1992** L'ONU approva il piano per l'invio di 14.000 Caschi Blu in Croazia.
- 26 Febbraio 1992** La Bosnia-Erzegovina va alle urne.
- 2 Marzo 1992** Vengono resi noti i risultati a favore dell'indipendenza; a Sarajevo scoppiano i primi scontri.
- 5 Marzo 1992** I Serbi cominciano l'assedio a Sarajevo.
- 6 Aprile 1992** La C.E.E. riconosce la Bosnia-Erzegovina.
- 7 Aprile 1992** Gli USA riconoscono Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina.
- 7 Aprile 1992** Secessione delle regioni serbo-bosniache della Bosnia. Inizia una guerra civile che in un primo momento contrappone i musulmani e i croati di Bosnia alle milizie serbo-bosniache appoggiate dall'esercito federale jugoslavo. Sarajevo e Mostar sono al centro di feroci combattimenti, vengono attuate pratiche terroristiche contro le popolazioni civili, soprattutto da parte serba.
- 27 Aprile 1992** Serbia e Montenegro proclamano la nuova Jugoslavia, che non viene riconosciuta sul piano internazionale.
- 22 Maggio 1992** La Bosnia-Erzegovina entra a far parte dell'ONU.
- 27 Maggio 1992** A Sarajevo un colpo di mortaio sparato dai serbi uccide 23 persone in fila per acquistare il pane; è la prima di una lunga serie di analoghe stragi.
- 30 Maggio 1992** L'ONU vara le sanzioni contro la Serbia.
- 1 Luglio 1992** In Serbia è nominato primo ministro il moderato Milan Panic, serbo emigrato, proveniente dagli USA.
- 3 Luglio 1992** I Croati in Erzegovina proclamano un loro stato, la comunità croata di Herceg-Bosna.
- 13 Agosto 1992** L'ONU condanna la "pulizia etnica" messa in atto dai serbi e autorizza i caschi blu a proteggere con le armi i convogli umanitari diretti alla popolazione civile.
- 20 Agosto 1992** Il Vaticano riconosce la Bosnia-Erzegovina.
- 9 Ottobre 1992** Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU con la risoluzione 781 impone una zona di interdizione aerea sulla Bosnia.
- 20 Dicembre 1992** In Serbia Milosevic vince le elezioni su Panic.
- 2/4 Gennaio 1993** Il mediatore ONU Vance e della CE Owen presentano alle parti in conflitto un piano di pace che prevede la ripartizione su base etnica della Bosnia in province dotate di ampia auto-

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

- nomia.
- 3 Aprile 1993** Il parlamento dei serbi di Bosnia respinge il piano Vance-Owen; continuano gli stupri e il massacro delle popolazioni civili, specie musulmane.
- Metà Aprile 1993** Cominciano violentissimi scontri tra Croati e Mussulmani in tutta l'Erzegovina.
- 9 Maggio 1993** I croati attaccano improvvisamente Mostar, capoluogo dell' Erzegovina.
- 16 Giugno 1993** Alla Conferenza di Pace di Ginevra la Serbia e la Croazia si accordano su un piano di spartizione (a loro favorevole) della Bosnia-Erzegovina in tre parti, su basi etniche. A questo Piano si oppone il presidente bosniaco Izetbegovic.
- 19 Novembre 1993** Un monumento simbolo della Jugoslavia e della secolare storia dei Balcani, il ponte di Mostar, crolla sotto i colpi dell'artiglieria croata.
- 18 Marzo 1994** Izetbegovic (presidente della Bosnia-Erzegovina) e Tudjman (presidente della Croazia) firmano un accordo per la costituzione di una "Federazione della Bosnia ed Erzegovina", da confederarsi a sua volta con la Croazia. Esso è stato promosso fortemente dalla diplomazia USA. Si tratta di un accordo formale che non può cancellare il solco scavato dalla guerra tra croati e musulmani, ciononostante esso ha per lo meno interrotto le ostilità tra questi due contendenti.
- 29 Marzo 1994** Serbia e Croazia concordano un "Cessate il Fuoco" permanente nella Slavonia e nel resto delle regioni occupate.
- Agosto/Settembre 1994** L'esercito Bosniaco prende il controllo dell'enclave musulmana di Bihac, fino ad allora governata dal musulmano filoserbo Fikret Abdic (ribelle al governo di Sarajevo).
- Settembre 1994** I serbi rifiutano l'accesso al Papa a Sarajevo per una visita di pace; il Papa è accolto da 1 milione di fedeli circa a Zagabria.
- Ottobre/Novembre 1994** Offensiva dei musulmani nella zona di Bihac e nella Bosnia centrale, con successi territoriali considerevoli. Offensiva Croata e Musulmana nella zona di Velika Kladusa
- Novembre 1994** I serbi della Krajina di Knin e della Bosnia contrattaccano, riconquistano buona parte dei territori perduti e stringono d'assedio Bihac.
- 1 Gennaio 1995** Con la mediazione dell'ex-presidente americano Jimmy Carter, viene firmato dai Serbo-Bosniaci e Bosniaco-Musulmani un cessate il fuoco di 4 mesi nella Bosnia-Erzegovina, che verrà però ripetutamente violato.
- 31 Marzo 1995** Scade il mandato dell'UNPROFOR in Croazia, che viene rinnovato solo in una forma limitata che non accontenta né i serbi della Krajina croata né il governo della Croazia
- 30 Aprile 1995** Scade il mandato dell'UNPROFOR in Bosnia-Erzegovina, che non viene rinnovato, mentre le ostilità sono già riprese in numerose zone.
- 1 Maggio 1995** L'esercito croato attacca e riconquista in 2-3 giorni la parte della Slavonia occidentale (attorno a Okucani e Pakrac) sotto controllo dei serbi di Croazia dall'insurrezione del 1991; ciò le permette di ripristinare le grandi vie di comunicazione con la parte orientale del paese (Slavonia). La Serbia non reagisce.
- Maggio/Giugno 1995** I serbi di Bosnia prendono in ostaggio alcune centinaia di caschi blu ONU, come ricatto contro gli attacchi aerei NATO (peraltro solo simbolici) in difesa di Sarajevo. L'iniziativa paralizza e mette in crisi ancora una volta la missione di pace ONU (UNPROFOR). La Francia e la Gran Bretagna decidono di inviare corpi di circa 10.000 uomini (Rapid Reaction Force), con sofisticati armamenti e sotto il loro diretto comando per proteggere i loro caschi blu e la zona di Sarajevo stessa.
- 11 Luglio 1995** I serbi di Bosnia conquistano la città (da loro assediata) di Srebrenica, area protetta dell'ONU, senza che le forze ONU oppongano la minima resistenza. Portano via e massacrano a tradimento dai 7.000 agli 11.000 maschi bosniaco-musulmani che vi si trovavano (peraltro disarmati), lasciando tutti gli altri abitanti attraversare senza cibo e sotto continui attacchi il territorio nemico fino a Tuzla. Emerge più tardi la scandalosa complicità del generale

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

- Janvier (comandante in capo delle forze ONU in Bosnia) e del battaglione olandese posto a difesa della città.
- 20 Luglio 1995** Una sorte simile a quella di Srebrenica tocca alla città di Zepa (altra area protetta dell'ONU), dove però gli abitanti oppongono una strenua resistenza, pur essendo disarmati. Infine, i serbi stringono l'assedio attorno alla città di Gorazde (terza area protetta dall'ONU nella Bosnia orientale) e soprattutto attorno all'enclave musulmana di Bihac (con l'aiuto di milizie dei serbi della Krajna e della Serbia propriamente detta, nonché dei ribelli Musulmani di Fikret Abdic), ove la situazione si fa ben presto disperata.
- Fine Luglio 1995** L'esercito croato rompe l'assedio di Bihac da sud. I serbi della Krajna si ritirano per fronteggiare l'incombente minaccia di riconquista croata della Krajna. Inizia la controffensiva dell'esercito bosniaco attorno a Bihac.
- 5 Agosto 1995** L'esercito croato attacca e riconquista in soli 2-3 giorni tutta la Krajna (1/3 del suo territorio). La maggior parte (oltre 200.000) dei serbi che vi abitava preferisce emigrare verso la Serbia o la parte della Bosnia sotto controllo serbo. I serbi si erano installati in Krajna circa 500 anni fa. E' questo il più grande esodo di serbi della guerra.
- Fine Agosto 1995** Infuria la battaglia attorno a Sarajevo. L'ennesimo attacco contro civili della città assediata (ancora una volta una granata serbo-bosniaca piomba sul mercato uccidendo 30-40 persone) scatena la prima massiccia reazione militare occidentale, guidata con nuova determinazione dagli USA: in pochi giorni più di 2000 incursioni aeree su cruciali obiettivi militari serbobosniaci e il fuoco di artiglieria della RRF franco-inglese piegano i serbo-bosniaci a sospendere gli attacchi a Sarajevo e l'assedio alla città.
- Agosto/Settembre 1995** La guerra in Bosnia è ad una svolta dopo 4 anni: l'offensiva coordinata ed in grande stile degli eserciti bosniaco e croato nel nord del paese in 2 settimane porta alla riconquista di grandi territori. La superficie controllata dalla "federazione croato-musulmana" passa dal 30% ad oltre il 51%, che è la percentuale proposta dalle potenze internazionali come base per un accordo di pace, e già precedentemente accettata dal governo di Sarajevo. Oltre 100.000 serbi fuggono dalla parte della Bosnia riconquistata ammassandosi attorno a Banja Luka. I serbo-bosniaci per la prima volta seriamente in ritirata si dichiarano disponibili ad un armistizio.
- 10 Ottobre 1995** Armistizio in tutta la Bosnia.
- 21 Novembre 1995** Si conclude la "conferenza di pace" sulla ex-Jugoslavia a Dayton (Ohio, USA) tra Milosevic, Tudjman, Izetbegovic (rispettivamente presidenti di Serbia, Croazia, Bosnia). In extremis viene trovato un compromesso: i tre presidenti firmano gli "accordi di Dayton". La loro applicazione sarà controllata da una nuova forza militare internazionale di 60.000 soldati, guidata dalla NATO.
- Dicembre 1995** Entrano in vigore gli accordi. Nei mesi successivi vengono applicati con scrupolosità le risoluzioni di carattere militare. Molte più resistenze e difficoltà incontra l'attuazione delle risoluzioni di carattere civile degli accordi.

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

- LA GUERRA IN KOSOVO

Il Kosovo (10.887 kmq) è una provincia della repubblica Serba, confina direttamente con Serbia, Montenegro, Albania e Macedonia. Il capoluogo è Pristina/e (210.000 abitanti circa). Il 90% degli abitanti, circa due milioni prima dell'inizio dei bombardamenti NATO, è di origine albanese. L'economia del Kosovo è la più povera dell'ex-Jugoslavia, anche se sul territorio ci sono risorse minerarie di rilievo. Storicamente il Kosovo è considerato dai serbi come la culla della loro civiltà e per secoli lo hanno conteso ai turchi. Dopo la fine della dominazione ottomana, nel 1913, viene diviso tra Serbia, Montenegro e Albania. Alla fine della prima guerra mondiale, entra a far parte del Regno di Jugoslavia (1918) e durante l'occupazione italiana (1941-44), della "Grande Albania".

Con la Costituzione del 1946 e l'avvento al potere di Josip Broz detto Tito, il Kosovo diviene provincia autonoma della Jugoslavia, con un potere di autogoverno ampliato dalle successive Costituzioni del 1963 e 1974. Quest'ultima stabiliva che il Kosovo (con la sua maggioranza musulmana) e la Voivodina (minoranza ungherese), pur essendo parte della repubblica serba, fossero province autonome e godessero di ampie autonomie. Morto Tito, nel 1981, sorgono i primi moti indipendentisti, domati con la legge marziale. L'ampia autonomia conquistata nel 1974 viene abolita da Slobodan Milosevic nel 1989. La situazione diviene sempre più tesa e sfocia nel 1991 nella creazione della "nuova Repubblica" del Kosovo. Essa viene creata dagli stessi albanesi, ma non riceve mai riconoscimenti internazionali, se non da Tirana. Gli albanesi del Kosovo eleggono quindi, il 24 maggio 1992, presidente della "Repubblica del Kosovo" Ibrahim Rugova, capo della Lega democratica del Kosovo.

Dalla creazione della "Repubblica" fino alla metà degli anni '90, gli albanesi del Kosovo rimangono legati all'LDK di Rugova. Questo partito opera soprattutto attraverso una resistenza nonviolenta nei confronti del governo serbo, dando vita ad una società parallela con la totale fiducia del suo popolo (circa il 99,87% dei suffragi). Di fronte a questa resistenza albanese, viste le ancora recenti guerre in Croazia e Bosnia, i serbi si pongono inizialmente in modo prudente. La situazione comincia a cambiare in seguito agli accordi di Dayton del 1995, nei quali il problema del Kosovo viene ignorato e Milosevic viene riconosciuto dalle autorità internazionali come garante della pace nei Balcani. Questa decisione crea risentimento negli albanesi, che si rendono conto di non essere tenuti in considerazione dall'Occidente e di non riuscire ad ottenere nulla attraverso la politica pacifica di Rugova. L'LDK comincia a spaccarsi e nel 1996 sorge l'UCK, l'Esercito di Liberazione del Kosovo, divenuto lo strumento della lotta del popolo albanese contro i serbi. Il suo peso cresce sempre di più, grazie anche ad una dirigenza politica interna più forte, e comincia ad operare tramite sabotaggi ed atti di violenza. Di conseguenza anche le azioni della resistenza serba si rafforzano, culminando nel marzo 1998 nei fatti di Prekaz (Drenica). Qui la polizia serba attacca una delle roccaforti dell'UCK, legata alla famiglia Jasharis, uccidendo circa 80 persone. Da questo episodio cominciano una serie di violenze commesse da entrambe le parti e tentativi di mediazioni internazionali. L'UCK continua a reclutare sempre più uomini, ma la sua disorganizzazione non porta risultati positivi. Le sue azioni sono soprattutto di guerriglia, imboscate che sfruttano l'effetto sorpresa, ma totalmente disorganizzate di fronte all'unità della polizia serba. Il problema dei profughi diviene primario, agli inizi del 1999 se ne contano circa 250.000. Sarà questa una delle ragioni che porterà agli attacchi della Nato del marzo 1999 e prima ancora all'ingresso di una missione di osservatori dell'OSCE (Organization for Security and Co-operation in Europe - Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa), la Kosovo Verification Mission, istituita mediante un accordo tra le due parti il 16 ottobre 1998. L'arrivo di 2000 osservatori disarmati, che hanno lo scopo di verificare eventuali violazioni dei diritti umani, riporta inizialmente una certa calma in Kosovo, la maggioranza dei profughi rientra nelle proprie case e riprendono, seppure con scarsi risultati, le trattative tra serbi ed albanesi. Con il passare del tempo, però, la situazione si deteriora fino a giungere al massacro di Racak/Recak, località in cui nel gennaio 1999, vengono ritrovati i corpi di 45 albanesi uccisi e mutilati. L'OSCE dichiara la polizia e l'esercito jugoslavo responsabili di un crimine contro l'umanità (posizione che non aveva assunto contro l'UCK solo qualche giorno prima, quando si era macchiato di colpe simili). Il 29 gennaio 1999 cominciano una serie di negoziati a Rambouil-

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

let, località presso Parigi, per tentare una risoluzione pacifica alle controversie tra serbi ed albanesi. Gli esiti sono però negativi. Per alcuni le motivazioni vanno ricercate nelle condizioni imposte alle due parti, impossibili da accettare. Negli accordi non si parlava di indipendenza del Kosovo (condizione fondamentale per gli albanesi) e si autorizzava l'entrata di una forza multinazionale nella regione (condizione difficile da accettare dalla parte serba). Dopo un ulteriore tentativo di mediazione tenutosi a Parigi il 15 marzo, di nuovo senza esito, l'attacco della NATO viene considerato indispensabile dalle autorità internazionali.

Il 24 marzo 1999 alle ore 20 la forza multinazionale sferra l'attacco sul territorio della Serbia.

Le operazioni militari della Nato: 24 marzo - 9 giugno 1999

Cronologia dei 73 giorni dell'operazione militare Nato *Allied Force* contro la Jugoslavia.

- 24 marzo 1999** Inizio attacchi aerei Nato contro obiettivi militari.
- 25 marzo 1999** La Jugoslavia rompe le relazioni diplomatiche con Usa, Gran Bretagna, Germania e Francia.
- 27 marzo 1999** Comincia l'esodo dei kossovari in Albania e Macedonia.
- 31 marzo 1999** Tre soldati Usa sono catturati dai serbi.
- 1 aprile 1999** Incontro tra Milosevic e il leader kossovano Rugova.
- 3 aprile 1999** Primo bombardamento del centro di Belgrado.
- 5 aprile 1999** Missile Nato manca un obiettivo ad Aleksinac (Serbia), 17 morti.
- 9 aprile 1999** Il segretario Onu, Kofi Annan propone un piano in 5 punti: appoggiato dalla Nato ma respinto da Belgrado.
- 12 aprile 1999** La Nato colpisce per errore un treno a Grdelica (Serbia), 55 morti.
- 14 aprile 1999** Eltsin nomina Cernomyrdin suo speciale rappresentante. Bombardati per errore profughi a Gjakove/Djakovica, 75 morti.
- 17 aprile 1999** Operazione umanitaria 'Allied Harbour' in Albania.
- 18 aprile 1999** La Jugoslavia rompe le relazioni con l'Albania.
- 22 aprile 1999** Colpita la residenza di Milosevic.
- 23 aprile 1999** Bombardata la sede della televisione, 10 morti. L'Ue adotta un embargo petrolifero contro la Jugoslavia.
- 27 aprile 1999** Bombe Nato colpiscono case a Surdulica (Serbia), 20 morti.
- 1 maggio 1999** Colpita una corriera vicino a Pristina/e, 47 morti.
- 2 maggio 1999** Liberati i tre soldati Usa, prigionieri dal 31 marzo. La Nato utilizza bombe alla grafite contro centrali elettriche.
- 5 maggio 1999** Belgrado autorizza il trasferimento di Rugova a Roma.
- 6 maggio 1999** Il G8 adotta un piano per una risoluzione da far approvare al Consiglio di Sicurezza dell'Onu.
- 7 maggio 1999** Colpiti per errore l'ospedale civile e il mercato di Nis (Serbia), 20 morti. Annan nomina suoi inviati Bildt e Kukan.
- 8 maggio 1999** Colpita l'ambasciata cinese a Belgrado, 3 morti.
- 13 maggio 1999** Korisa/Korishe, bombe Nato su un accampamento di profughi kossovari, 87 morti. Per la Nato erano "scudi umani".
- 17 maggio 1999** Il presidente finlandese Martti Ahtisaari diviene il mediatore dell'Unione europea per il Kosovo.
- 27 maggio 1999** Il Tribunale penale internazionale (Tpi) accusa Milosevic di crimini di guerra e crimini contro l'umanità.
- 28 maggio 1999** Belgrado accetta i principi contenuti nel piano del G8.

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

- 31 maggio 1999** Colpito l'ospedale di Surdulica (Serbia), 20 morti.
- 3 giugno 1999** Positiva missione di Cernomyrdin e Ahtisaari a Belgrado. Il parlamento serbo approva la proposta di pace.
- 6 giugno 1999** I colloqui tra militari jugoslavi e della Nato sulle modalità di ritiro rischiano la rottura.
- 8 giugno 1999** I ministri degli esteri del G8, alla seconda giornata di riunione, trovano un accordo sulla risoluzione per l'Onu e sulle varie fasi per giungere alla pace.
- 9 giugno 1999** Viene firmato l'accordo per la pace.

I punti principali dell'accordo russo-occidentale per il Kosovo (9 giugno 1999)

- a) Fine delle violenze e della repressione in Kosovo.
- b) Ritorno dei profughi.
- c) Disarmo dell'UCK.
- d) Presenza internazionale in Kosovo.
- e) Salvaguardia e integrità territoriale della Jugoslavia.

Cos'è cambiato da Rambouillet:

1 - *forza multinazionale* - Il piano di Rambouillet prevedeva un contingente di pace esclusivamente NATO di circa 30 mila uomini, che si sarebbe schierato in Kosovo dopo il sì di Belgrado. Il piano russo-occidentale prevede una presenza mista (NATO, Russia e altri paesi) di almeno 50 mila uomini. Milosevic inizialmente aveva detto che avrebbe accettato solo una forza civile, poi si era detto disposto ad accettare anche un contingente di pace, ma senza paesi NATO.

2 - *ruolo dell'ONU* - Il nuovo piano russo-occidentale riconduce la crisi nell'ambito delle Nazioni Unite, emarginate sia dai colloqui parigini, sia dal processo che ha fatto scattare i raid della NATO. L'accordo di Rambouillet prevedeva solo che l'ONU ratificasse con una risoluzione lo schieramento in Kosovo della forza della NATO. E' una vittoria non solo per l'ONU ma anche per la Russia (che dispone del diritto di veto al Consiglio di sicurezza) e in una certa misura per Belgrado.

3 - *ritiro forze sicurezza e "presenza" Jugoslava in Kosovo*

Clausola contenuta negli accordi di Rambouillet e nel piano Ahtisaari-Cernomyrdin. Nel primo caso, però, alla Jugoslavia veniva concesso di rischierare in Kosovo circa 4.500 uomini, tra polizia ed esercito. Nel nuovo piano la presenza di 'personale' serbo-jugoslavo è drasticamente ridotta ad alcune "centinaia" di persone.

4 - *disarmo UCK* - Lo prevedono sia Rambouillet sia il nuovo piano. In Francia si parlava solo di consegna delle armi "proibite", lasciando intendere che non tutti gli arsenali dei secessionisti albanesi sarebbero stati smantellati. Nel documento russo-occidentale si fa riferimento ad una "militarizzazione" dell'UCK.

5 - *autonomia* - Secondo il piano di Rambouillet doveva essere attuata sotto la supervisione dell'OSCE o di un altro organismo internazionale. L'accordo accettato da Belgrado prevede che sia il Consiglio di sicurezza dell'ONU a gestirla. A Rambouillet c'era poi il controverso passaggio dove si ipotizzava un meccanismo per decidere sull'assetto definitivo della provincia "sulla base della volontà" popolare, che è stato uno dei fattori determinanti della rottura. Nel nuovo testo non si parla di assetti definitivi ma si fa comunque un riferimento generico a Rambouillet. Un capitolo molto delicato che resta ancora in una zona 'grigia' e che oggi è il "nodo" da sciogliere.

LE GUERRE DEL GOLFO

L'Iraq si estende su un territorio (la Mesopotamia) che ha visto nascere le più antiche civiltà: sumeri, assiri, babilonesi. E' stato terra di conquista dei romani, dei persiani, dei macedoni, degli arabi (che difusero la propria religione e la propria lingua in gran parte della regione, ad esclusione delle montagne

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

dove tuttora si parla il curdo). La Mesopotamia venne inglobata nel XVI secolo nell'Impero Ottomano, che aveva la sua base nell'attuale Turchia. La crescente debolezza dell'Impero Ottomano (che occupava tutte le terre arabe e i Balcani), suscitava gli appetiti delle grandi potenze europee. La Gran Bretagna durante la Prima Guerra Mondiale promise agli arabi della regione che, se si fossero ribellati agli ottomani, gli europei avrebbero loro concesso l'indipendenza. Quasi contemporaneamente però strinse un accordo con la Francia (accordo Sykes-Picot, 1916) che prevedeva la spartizione con la Francia del Medio Oriente, ed appoggiò (dichiarazione Balfour) l'espansione del colonialismo ebraico in Palestina. Al termine della guerra, così, la Gran Bretagna ottenne dalla Società delle Nazioni l'affidamento dell'Iraq (1920). La popolazione locale si ribellò, ma gli inglesi schiacciarono nel sangue la rivolta ed instaurarono una monarchia controllata. Poi manovrarono anche le province curde per aggregarle all'Iraq, reprimendone le proteste delle popolazioni locali che non volevano saperne di integrarsi ad uno stato che si proclamava "arabo" (anche ai curdi gli europei avevano promesso uno stato).

Nel 1932 il Paese otteneva un'indipendenza del tutto formale, perché in realtà gli inglesi controllavano ogni aspetto della vita del Paese. Dal 1936 cominciarono una serie di colpi di stato ad opera di diversi gruppi di ufficiali, ma senza che venissero messe in discussione la continuità della monarchia e gli interessi inglesi. Nella società irachena cresceva intanto l'opposizione al dominio inglese e alla corrotta monarchia. Nel secondo dopoguerra questa opposizione era dominata da due correnti. Una era costituita dai nazionalisti (tra i quali il partito più forte era il Baath): si battevano per far uscire il Paese dal feudalesimo, modernizzarlo (industrializzazione e riforma agraria), e abolire i confini imposti ai paesi arabi dalle grandi potenze (panarabismo). L'altra era quella del Partito Comunista Iracheno (PCI), favorevole alla modernizzazione come i nazionalisti, ma contro il panarabismo e a favore di riforme sociali. Tutte e due queste correnti erano contro le ingerenze di Gran Bretagna e USA (questi ultimi si erano affiancati ai primi nel controllo dell'area). Sotto la regia occidentale queste due correnti furono ferocemente repressi e i loro principali esponenti, a ondate successive, passati per le armi. La loro influenza però non cessava di allargarsi nella società, ed anche nelle file dello stesso esercito.

Il 14 luglio 1958 le truppe del generale Qassem, un nazionalista, con il sostegno attivo della popolazione assaltavano il palazzo reale e le sedi del governo, mentre la radio occupata trasmetteva la Marsigliese. Re Faysal e altri membri della sua famiglia venivano giustiziati sul posto. Nasceva la repubblica. Qassem varò le prime leggi contro il latifondo, ridusse i profitti della Iraq Petroleum Company (nei fatti sotto il controllo inglese), cercò di riconciliarsi con i curdi (sempre in lotta per la loro autonomia), impose agli inglesi di sgomberare le basi

militari. La popolazione però esigeva riforme ancora più radicali e per smorzare il clima di effervescenza sociale Qassem, nel luglio del 1959, sciolse tutti i partiti. Negli anni successivi si susseguirono colpi di stato ad opera di diversi gruppi militari nazionalisti, durante uno dei quali anche Qassem venne ucciso. In alcune occasioni anche il PCI venne chiamato ad assumere responsabilità formali a livello governativo, ma chi deteneva il potere erano i militari, che a un certo punto si appoggiarono al Baath come canale di comunicazione con la società. I militari portarono avanti varie riforme tra le quali la nazionalizzazione del petrolio, la riforma agraria, l'industrializzazione, l'estensione delle terre coltivabili.

Non mantennero però fino in fondo le proprie promesse: i militari nazionalisti che presero in quell'epoca il potere in vari stati arabi (oltre all'Iraq anche Egitto, Siria, ecc.) non riuscirono mai ad abolire i confini che separavano i loro Paesi per creare uno stato arabo esteso e forte, perché ciò avrebbe significato diminuire il proprio potere. Inoltre non garantirono mai una democrazia vera con ampia partecipazione dei cittadini (i sindacati vennero sempre perseguitati, ad esempio) e i loro regimi divennero sempre più corrotti.

Il 16 luglio 1979 Saddam Hussein costrinse il presidente Hassan al-Bakr, salito al potere nel 1968, a dimettersi, e assunse nelle proprie mani tutti i poteri. Da quel momento Saddam trasformò la società irachena in senso sempre più totalitario: il dissenso fu represso nel sangue e si diede origine ad un soffocante culto della personalità. Intanto nel vicino Iran una rivoluzione popolare dai caratteri fortemente anti-USA aveva rovesciato la monarchia. Tra tutte le componenti rivoluzionarie prese il sopravvento quel-

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

la fondamentalista di Komeini. Saddam si propose allora ai regimi arabi reazionari e ai Paesi occidentali come un baluardo contro il possibile dilagare del komeinismo. Saddam immaginava che l'indebolimento della struttura militare iraniana causata dalla rivoluzione gli avrebbe consentito di acquisire un rapido vantaggio sul vicino e guadagnare territori. Così nel 1980 l'Iraq attaccò l'Iran, guadagnandosi un non troppo pubblicizzato, ma indispensabile, sostegno statunitense: gli USA speravano così di contenere l'Iran che era sfuggito al suo controllo e di riguadagnare invece l'Iraq i cui governi nazionalisti erano stati sino ad allora antioccidentali e piuttosto vicini all'Unione Sovietica.

Contrariamente alle previsioni però l'Iran resistette passando in varie occasioni al contrattacco e rifiutando offerte di pace. La guerra durò sino al 1988 quando si concluse senza che si spostassero i confini, ma con un milione di morti tra iracheni e iraniani.

Fonte: Campagna NonInNostroNome, contro la guerra in Iraq, dei comuni del nord-est Martesana

- LA PRIMA GUERRA DEL GOLFO

- 2 agosto 1990** L'Iraq invade il Kuwait. Nello stesso giorno il Consiglio di Sicurezza dell'Onu approva una risoluzione di condanna - la **660 (1990)** - e ne chiede l'immediato ritiro.
- 6 agosto 1990** In seguito all'invasione del Kuwait, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu adotta la risoluzione **661 (1990)**, che impone sanzioni economiche contro l'Iraq. Viene inoltre costituita una commissione "ad hoc" per il loro monitoraggio: il "Comitato per le sanzioni", detto anche "Comitato 661".
- 25 agosto 1990** Risoluzione **665 (1990)**. Autorizza le forze navali nel Golfo a fare impiego di misure adeguate, compreso l'uso della forza, per assicurare l'attuazione delle sanzioni contro l'Iraq.
- 25 settembre 1990** Risoluzione **670 (1990)**. Amplia le sanzioni contro l'Iraq, includendo ulteriori misure che riguardano la navigazione e il trasporto aereo. Viene imposto il blocco navale.
- 29 novembre 1990** Risoluzione **678 (1990)**. Autorizza gli Stati membri che cooperano col Governo del Kuwait a usare "tutti i mezzi necessari" per sostenere e attuare le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, a meno che l'Iraq adempia totalmente a tali risoluzioni entro il 15 gennaio 1991. Essa autorizza sostanzialmente l'uso della forza, fornendo la base legale per il successivo intervento militare contro l'Iraq.
- 15 gennaio 1991** Scade l'ultimatum imposto dall'Onu.
- 16 gennaio 1991** Le forze della coalizione iniziano i bombardamenti aerei sull'Iraq.
- 24 febbraio 1991** Inizia l'attacco di terra. Le forze della coalizione entrano in Iraq e in Kuwait.
- 27 febbraio 1991** Liberazione di Kuwait City. Gli Stati della coalizione annunciano la fine delle operazioni sul terreno. In una lettera al Segretario Generale dell'Onu, l'Iraq dichiara che ottempererà pienamente alle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, a determinate condizioni. In una seconda serie di lettere, informa il Presidente del Consiglio di Sicurezza e il Segretario Generale che tutte le truppe irachene sono state ritirate dal Kuwait. Il Presidente del Consiglio di Sicurezza conferma il ritiro.
- 28 febbraio 1991** Le ostilità vengono sospese alla mezzanotte (ora di New York). L'Iraq dichiara ufficialmente la sua intenzione di adempiere pienamente alla risoluz. **660 (1991)** e a tutte le altre risoluzioni del Consiglio di Sicurezza relative alla crisi con il Kuwait.
- 2 marzo 1991** Risoluzione **686 (1991)** sul "cessate il fuoco" iniziale. Chiede all'Iraq di adempiere a tutte e 12 le precedenti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza.
- 3 marzo 1991** L'Iraq accetta di adempiere ai termini della risoluzione 686 (1991).
- 3 aprile 1991** Risoluzione **687 (1991)**. Specifica i provvedimenti per il "cessate il fuoco". Fra questi

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

in particolare: la demarcazione dei confini fra Iraq e Kuwait; il dispiegamento di un'unità di monitoraggio Onu per il controllo della zona smilitarizzata; la distruzione da parte dell'Iraq delle armi di distruzione di massa e dei missili balistici a lunga gittata sotto la supervisione di una commissione speciale (Unscm) e dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea). Conferma le sanzioni, la cui levata viene subordinata all'accertamento dell'avvenuto disarmo non convenzionale da parte dell'Iraq (par.22). NB: Il progetto per la costituzione dell'Unscm per l'attuazione della 687 (1991) viene sottoposto dal Segretario Generale dell'Onu al Consiglio di Sicurezza il 18 aprile e approvato il 19 aprile 1991.

- DIECI ANNI DI EMBARGO

1991

giugno. Gli stati della coalizione creano una "no-fly zone" che vieta all'aviazione militare irachena il sorvolo della zona a nord del 36° parallelo. La finalità dichiarata è quella di "proteggere" dalla repressione le popolazioni kurde che vivono nel Nord dell'Iraq.

15 agosto. Risoluzione 706 (1991). Autorizza l'Iraq ad esportare petrolio per un periodo di sei mesi per una somma non superiore a 1,6 miliardi di dollari per finanziare l'acquisto di generi di prima necessità, nonché le operazioni Onu previste dalla ris.687. I dettagli per la sua attuazione vengono specificati nel rapporto del Segretario Generale del 4 settembre 1991. La risoluzione viene rifiutata dall'Iraq in quanto lesiva della sovranità nazionale.

2 ottobre. Il Consiglio di Sicurezza, riunito per la revisione periodica delle sanzioni, decide che non esistono le condizioni necessarie per una loro levata. Tale decisione verrà in seguito periodicamente confermata, e il Consiglio di Sicurezza, a partire dal 20 dicembre 1991, continuerà a rinnovare le sanzioni contro l'Iraq ogni 60 giorni, come richiesto dalle risoluzioni 687(1991) e 700 (1991).

11 ottobre. Risoluzione 715 (1991). Viene creato un sistema di monitoraggio degli armamenti di durata indefinita e gli ispettori Unscm sono autorizzati a girare indisturbati in tutto l'Iraq con qualunque mezzo, avendo accesso incondizionato a siti, documenti, ecc. ecc. L'Iraq, in teoria ancora uno stato sovrano membro dell'Onu, viene ridotto a un territorio sotto amministrazione fiduciaria.

1992

agosto. Viene creata una seconda "no-fly zone" che copre il territorio a sud del 32° parallelo. Anche in questo caso il fine dichiarato è quello di "proteggere" dalla repressione le popolazioni sciite che vivono in quest'area.

26 agosto. Risoluzione 773 (1992). Accoglie la decisione della Commissione per la delimitazione dei confini Iraq-Kuwait.

2 ottobre. Risoluzione 778 (1992). Ordina ai governi in possesso dei proventi derivanti dalle vendite di petrolio e di prodotti petroliferi iracheni - pagati da o per conto degli acquirenti a partire dall'agosto 1990 - di versare tali fondi sul conto speciale dell'Onu (*Escrow Account*).

1993

20 maggio. La Commissione per la delimitazione dei confini Iraq-Kuwait presenta il suo rapporto finale sulla demarcazione del confine internazionale fra Iraq e Kuwait.

27 maggio. Risoluzione 833 (1993). Riafferma le decisioni della commissione per la delimitazione dei confini, sottolineando la propria intenzione di garantire l'inviolabilità dei medesimi.

6 giugno. L'Iraq, in una lettera al Segretario Generale dell'Onu, presenta varie obiezioni al lavoro della commissione.

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

16 giugno. In una lettera al Segretario Generale dell'Onu, il Kuwait accetta le decisioni della commissione.

28 giugno. In risposta alla lettera inviata dall'Iraq il 6 giugno, il Consiglio di Sicurezza riafferma la legalità e la definitività delle decisioni della commissione, ricordando all'Iraq l'inviolabilità del confine internazionale.

1994

10 novembre. Un decreto del Consiglio del Comando della Rivoluzione e una dichiarazione della Assemblea Nazionale Irachena confermano il riconoscimento irrevocabile e incondizionato della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica del Kuwait, e dei confini internazionali fra Iraq e Kuwait come definiti dalla commissione, nonché il rispetto dell'inviolabilità di tali confini da parte dell'Iraq.

16 novembre. Il Consiglio di Sicurezza accetta il riconoscimento iracheno del Kuwait e il suo impegno a rispettarne sovranità, integrità territoriale e confini.

1995

14 aprile. Risoluzione **986 (1995)**. Detta anche "Oil for Food" (Petrolio in cambio di cibo), offre all'Iraq la possibilità di esportare petrolio e prodotti petroliferi, in quantità limitata e sotto strettissima supervisione internazionale, utilizzandone i proventi per far fronte alle necessità umanitarie del popolo iracheno. In particolare autorizza l'Iraq a esportare petrolio per un valore di due miliardi di dollari ogni sei mesi, e ad utilizzarne i proventi per l'acquisto di cibo, medicinali e generi di prima necessità.

1996

29 gennaio. L'Iraq accetta l'invito del Segretario Generale dell'Onu a iniziare i colloqui sull'attuazione della formula *Oil for Food* contenuta nella risoluzione 986 (1995).

6 febbraio. Iniziano i colloqui nella sede dell'Onu a New York.

27 marzo. Risoluzione **1051 (1996)**. Stabilisce un sistema di monitoraggio per le importazioni e le esportazioni. L'Iraq e i paesi che esportano verso l'Iraq debbono notificare all'Unscm e all'Aiea tutti i macchinari, le attrezzature e i prodotti considerati a "dual use" (ovvero quelli che potrebbero avere anche un uso militare): questi sono soggetti a verifica al loro arrivo in Iraq e vengono ispezionati regolarmente presso

i siti dove vengono utilizzati.

20 maggio. L'Iraq e il Segretario Generale dell'Onu firmano il "Memorandum d'intesa" (MOU) per l'applicazione della risol. **986 (1995)**.

31 agosto. Truppe irachene occupano la città kurda di Erbil nella "zona protetta" a Nord del 36° parallelo, in appoggio alle forze del Pdk (Partito Democratico del Kurdistan) di Barzani. Gli Stati Uniti decidono l'intervento militare contro l'Iraq.

3 settembre. Attacco missilistico Usa contro il Sud dell'Iraq (Desert Strike). In questa occasione gli Stati Uniti ampliano arbitrariamente la "no-fly zone" nell'Iraq meridionale, portandola al 33° parallelo.

4 settembre. Terminano le operazioni belliche, ma le truppe irachene continuano l'offensiva nel Kurdistan. Il 10 settembre viene conquistata la città di Sulemaniya. Vengono intanto sospese le procedure per l'attuazione della *Oil for Food*

10 dicembre. Ha inizio la Fase I della *Oil for Food*.

15 dicembre. Iniziano le esportazioni di petrolio. Il primo carico di generi alimentari arriverà tuttavia in Iraq solo nel marzo 1997, e i primi medicinali nel mese di maggio.

1997

21 giugno. Risoluzione **1115 (1997)**. Il Consiglio di Sicurezza, a causa del rifiuto iracheno di consentire

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

agli ispettori Onu l'accesso a tre siti, proroga l'embargo di altri quattro mesi, fino alla presentazione del prossimo rapporto dell'Unscm (previsto per l'ottobre 1997).

23 ottobre. Risoluzione **1134 (1997)**. Il Consiglio di Sicurezza proroga l'embargo a tempo indeterminato, finché l'Unscm non avrà certificato che l'Iraq non possiede più "armi di distruzione di massa".

27 ottobre. L'Assemblea Nazionale (Parlamento) Irachena raccomanda la sospensione della collaborazione con l'Unscm finché non vengano definiti i tempi della revoca delle sanzioni. Gli Stati Uniti minacciano ritorsioni. Il giorno seguente il Consiglio del Comando della Rivoluzione si riunisce per discutere la raccomandazione dell'Assemblea Nazionale.

29 ottobre. L'Iraq annuncia che la collaborazione continuerà ma esige che gli ispettori di nazionalità Usa lascino il paese entro una settimana. Gli Stati Uniti parlano di "pretesa inaccettabile". È l'inizio di una crisi fra Onu e Iraq.

12 novembre. Risoluzione **1137 (1997)**. Condanna l'Iraq per avere negato l'accesso al personale Unscm sulla base della nazionalità e impone restrizioni nei viaggi all'estero di personalità irachene. Decide inoltre che il riesame delle sanzioni avverrà dopo sei mesi, nell'aprile 1998.

13 novembre. L'Iraq ordina l'espulsione immediata degli ispettori di nazionalità Usa. Gli Stati Uniti si preparano alla guerra. Iniziano trattative con la mediazione russa, in seguito alle quali l'Iraq accetta il ritorno degli ispettori, che rientrano a Baghdad il 21 novembre.

1998

Febbraio. Scoppia la crisi "dei siti presidenziali", a causa del rifiuto iracheno di consentire agli ispettori Unscm l'accesso a otto palazzi presidenziali, situati a Baghdad e in altre località del paese, dove si sostiene potrebbero trovarsi "armi di distruzione di massa".

20-23 febbraio. Mentre ormai si è sull'orlo della guerra, il Segretario Generale dell'Onu, Kofi Annan, si reca in missione a Baghdad e riesce a scongiurare il conflitto.

23 febbraio. La crisi termina con la firma di un MOU (Memorandum of Understanding) fra il Segretario Generale dell'Onu, Kofi Annan, e il vice-primo ministro iracheno, Tareq Aziz. Nel MOU vengono individuate le procedure speciali per condurre le ispezioni agli otto siti presidenziali.

2 marzo. Risoluzione **1154 (1998)**. "Endorsement" del MOU da parte dell'Onu. Le ispezioni agli otto siti presidenziali avverranno con la supervisione di un "gruppo speciale" formato da 19 fra diplomatici e esperti di disarmo, che accompagneranno gli ispettori Unscm.

5 marzo. Kofi Annan designa il diplomatico indiano Prakash Shah suo rappresentante speciale in Iraq.

24 marzo. Il "gruppo speciale" arriva in Iraq.

3 aprile. Si concludono le ispezioni ai siti presidenziali.

5 agosto. L'Iraq decide di sospendere la cooperazione con l'Unscm.

20 agosto. Il Consiglio di Sicurezza conferma le sanzioni all'Iraq.

9 settembre. Con la risoluzione **1194 (1998)** il Consiglio di Sicurezza decide di non procedere alla revisione delle sanzioni finché l'Iraq non recederà dalla sua decisione del 5 agosto.

Settembre. Denis J. Halliday, coordinatore umanitario dell'Onu in Iraq, si dimette dal suo incarico per protesta contro le sanzioni.

31 ottobre. L'Iraq "congela" a tempo indeterminato le ispezioni dell'Unscm finché il Consiglio di Sicurezza non revocherà le sanzioni. È l'inizio di un'altra crisi.

5 novembre. Risoluzione **1205 (1998)**. Condanna l'Iraq per la sua decisione di interrompere completamente la collaborazione con l'Unscm.

Gli Stati Uniti fanno preparativi di guerra. Gli ispettori Unscm iniziano a lasciare Baghdad (11/11/1998). Viene evacuato anche il personale delle agenzie dell'Onu.

14 novembre. L'Iraq accetta il ritorno degli ispettori e riprende la collaborazione. Gli ispettori rientrano a Baghdad e riprendono il lavoro il 19 novembre. La crisi tuttavia riesplode di lì a poco, questa volta

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

senza possibilità di mediazioni. Il capo dell'Unscop, Richard Butler, prepara, con la fattiva collaborazione della missione Usa presso le Nazioni Unite, il rapporto periodico al Consiglio di Sicurezza, nel quale accusa l'Iraq di "non ottemperare" ai suoi obblighi sul disarmo. Ma il Consiglio non avrà neanche il tempo di prenderlo in considerazione.

16 dicembre. Richard Butler ritira tutto il personale da Baghdad, "per ragioni di sicurezza".

16-17 dicembre (notte). Usa e GB, senza alcun mandato del Consiglio di Sicurezza, iniziano i bombardamenti sull'Iraq. (Operazione "Desert Fox"- "Volpe nel Deserto").

20 dicembre. Dopo quattro giorni di bombardamenti pesantissimi l'attacco viene sospeso. Un primo bilancio delle vittime dà una cifra compresa fra 600 e 1600 solo fra i membri della "guardia repubblicana" (le truppe d'élite del presidente iracheno Saddam Hussein). Molti i danni e le vittime fra i civili.

1999

30 gennaio. Con una nota del Presidente del Consiglio di Sicurezza vengono istituiti tre gruppi di lavoro (panels), presieduti dall'ambasciatore del Brasile, che dovranno procedere a una valutazione dello stato del disarmo, della situazione umanitaria, e dei prigionieri (e delle proprietà) del Kuwait.

30 marzo. Viene pubblicato il rapporto del "panel" sulla situazione umanitaria, che sottolinea la gravità delle condizioni di vita del popolo iracheno e l'inadeguatezza della *Oil for Food*.

giugno. Viene presentata una proposta anglo-olandese (sostenuta dagli Stati Uniti), che prevede un meccanismo per la ripresa delle ispezioni sugli armamenti in Iraq e stabilisce condizioni per la eventuale sospensione delle sanzioni. All'interno del Consiglio di Sicurezza inizia una sorta di "braccio di ferro", che vede Francia, Cina e Russia schierate in favore di una posizione che tenga conto delle richieste irachene, e in particolare della necessità di una levata rapida e totale delle sanzioni economiche.

17 dicembre. Risoluzione **1284 (1999)**. Approvata dal Consiglio di Sicurezza, con l'astensione di Francia, Russia, Cina e Malesia, prevede la ripresa delle ispezioni sul disarmo non convenzionale iracheno attraverso la creazione dell'Unmovic (United Nations Monitoring, Verification and Inspection Commission), che sostituisce l'Unscop. La "sospensione" delle sanzioni sulle esportazioni di petrolio e sulle importazioni e le esportazioni (da rinnovarsi ogni 120 giorni) viene collegata al parere della commissione sulla "piena collaborazione" di Baghdad con le ispezioni. Viene inoltre eliminato il tetto sulle quantità di petrolio che l'Iraq può esportare in base alla *Oil for Food*.

2000

26 gennaio. Il Consiglio di Sicurezza nomina all'unanimità lo svedese Hans Blix, già direttore dell'Aiea, ispettore capo dell'Unmovic, il nuovo organismo di monitoraggio degli armamenti non convenzionali iracheni.

14 febbraio. Hans von Sponeck, coordinatore umanitario delle Nazioni Unite in Iraq, si dimette dall'incarico per protesta contro le sanzioni come il suo predecessore Denis J. Halliday. Due giorni dopo dà le dimissioni anche Jutta Burghardt, responsabile del Pam a Baghdad.

22 maggio. L'Assemblea Nazionale irachena rivolge un appello ai parlamenti di tutto il mondo perché si ponga fine al decennale embargo aereo contro il paese: un embargo che - sostiene l'Iraq - non è previsto da alcuna risoluzione dell'Onu.

Agosto. Pronta la nuova squadra di ispettori che dovrebbe riprendere i controlli sul disarmo non convenzionale dell'Iraq.

23 agosto. L'Iraq, attraverso il suo vice primo ministro, Tariq Aziz, dichiara che non accetterà il rientro degli ispettori.

23 settembre. All'aeroporto internazionale di Baghdad (da poco riaperto) atterra un aereo francese che ha a bordo una delegazione composta in gran parte da medici e personale umanitario. L'arrivo del volo (che è stato preceduto da altri due aerei russi) segna in pratica la fine dell'embargo aereo. Da questo

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

momento saranno oltre 160 gli aerei provenienti dai paesi più vari ad atterrare al Saddam International Airport.

26 settembre. L'Iraq annuncia la propria decisione di utilizzare l'euro al posto del dollaro, a partire dal 1 novembre, per le transazioni commerciali nell'ambito della *Oil for Food*. Dopo uno scontro iniziale all'interno del comitato sanzioni (con la Francia che sostiene la decisione irachena contro Usa e GB), alla fine le Nazioni Unite accettano. Dai primi di novembre il petrolio iracheno inizia a essere pagato in euro.

5 novembre. Con due voli da Baghdad per Bassora e Mosul, l'Iraq riprende i voli civili all'interno del paese, sfidando apertamente le "no-fly zones"

12-13 novembre. In seguito a colloqui con il Segretario Generale dell'Onu, Kofi Annan, durante il vertice dell'Organizzazione della Conferenza Islamica, che si svolge a Doha, in Qatar, l'Iraq, annuncia la sua disponibilità a riprendere il dialogo con le Nazioni Unite "senza precondizioni".

1 dicembre. L'Iraq blocca le esportazioni di petrolio a causa del rifiuto da parte dell'Onu dei prezzi stabiliti per le proprie esportazioni di greggio per il mese di dicembre. Usa e Gran Bretagna avevano giudicato i prezzi "troppo bassi", ma il vero oggetto del contendere è il sovrapprezzo (50 cents a barile) chiesto dall'Iraq al di fuori dei termini dell' *Oil for Food*. I soldi, cioè, avrebbero dovuto essere versati direttamente su un conto controllato dall'Iraq e non sul conto vincolato dell'Onu.

16 dicembre. Durante la cerimonia per la sua nomina, il nuovo Segretario di Stato Usa, Colin Powell, dichiara: " Lavoreremo con i nostri alleati per rinvigorire le sanzioni contro l'Iraq".

2001

16 febbraio. Bombardamenti su Baghdad da parte di aerei Usa e GB, che colpiscono obiettivi al di fuori della "no-fly zone", facendo anche vittime fra i civili. L'attacco viene autorizzato personalmente dal nuovo presidente americano, George W. Bush, che lo definisce una "missione di routine".

27-28 febbraio. Presso la sede dell'Onu a New York si svolgono colloqui fra la delegazione irachena guidata dal ministro degli esteri Al Sahaf e il Segretario Generale delle Nazioni Unite Annan. L'incontro si chiude senza che siano stati fatti progressi, ma Annan dichiara di sperare che il dialogo possa portare alla fine dell'attuale stallo fra l'Iraq e il Consiglio di Sicurezza.

27-28 marzo. Il summit della Lega Araba che si svolge ad Amman si conclude senza che si riesca a raggiungere un accordo sull'Iraq, ovvero sul conflitto fra Iraq e Kuwait. Nel documento finale del vertice non si fa dunque alcun riferimento all'Iraq, ma la levata delle sanzioni contro Baghdad viene chiesta in documento separato, chiamato "Dichiarazione di Amman".

12 aprile. Un secondo round di colloqui fra l'Iraq e l'Onu viene rinviato su richiesta del Segretario Generale Kofi Annan.

22 maggio. La Gran Bretagna presenta al Consiglio di Sicurezza una bozza di risoluzione volta a riformulare le sanzioni contro l'Iraq. Il documento - che ha l'appoggio degli Stati Uniti - propone una serie di misure - le cosiddette "sanzioni intelligenti" - che permetterebbero all'Iraq di importare liberamente merci per uso civile, rafforzando invece il controllo sulle forniture militari. In sostanza verrebbero tolti i controlli su tutte le importazioni, ad eccezione delle merci comprese in un elenco apposito di articoli con possibile uso militare. I proventi del petrolio iracheno continuerebbero a finire sul conto controllato dall'Onu, mentre verrebbero inaspriti i controlli ai confini per impedire il flusso di petrolio di contrabbando che attualmente si svolge attraverso Turchia, Siria, Giordania e Golfo Persico.

La proposta viene subito respinta dall'Iraq, che chiede la levata immediata di tutte le sanzioni, e minaccia di bloccare le esportazioni di petrolio se questa dovesse venire approvata. La Russia intanto presenta una controproposta e chiede più tempo, assieme alla Cina, per poter studiare le misure proposte, e, soprattutto, la lista delle merci soggette a divieto.

31 maggio. Preso atto delle divisioni all'interno del Consiglio di Sicurezza, Stati Uniti e Gran Bretagna fanno marcia indietro, rinunciando al tentativo di fare approvare il nuovo meccanismo di sanzioni entro il

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

4 giugno, data in cui scade la fase IX del programma *Oil for Food*.

1 giugno. Il Consiglio di Sicurezza, con la **Risoluzione 1352 (2001)**, approva all'unanimità una proroga del programma *Oil for Food* di solo un mese, in modo da dare il tempo ai suoi membri di negoziare sul nuovo regime di sanzioni proposto per arrivare a una sua approvazione

2 giugno. L'Iraq respinge la proroga, accusando il Consiglio di Sicurezza di aver "violato lo spirito e la lettera del memorandum di intesa", e annuncia che bloccherà le esportazioni di petrolio a partire da lunedì 4 giugno.

4 giugno. Blocco delle esportazioni petrolifere.

8 giugno. La Gran Bretagna presenta al Consiglio di Sicurezza una seconda bozza di risoluzione.

11 giugno. La Francia presenta una sua proposta

19 giugno. Seconda proposta francese, che modifica la precedente

20 giugno. La Gran Bretagna presenta la terza (e ultima) proposta di risoluzione

26 giugno La Russia presenta una seconda bozza di risoluzione. Lo stesso giorno il suo ministro degli esteri, Ivanov, invia agli altri quattro membri permanenti del Consiglio una lettera in cui si dice: "Non possiamo consentire che la proposta (NB: quella anglo-americana) passi".

26-28 giugno. Al Consiglio di Sicurezza si svolge un dibattito a porte aperte (parte1 - parte2) sulla questione delle sanzioni all'Iraq. Prendono la parola, fra gli altri, i rappresentanti di Russia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, Cina, Tunisia, Libia, India, Germania, Italia, Yemen, Siria, Giordania. Parla anche il rappresentante iracheno, che sferra un duro attacco contro le Nazioni Unite, in particolare in merito all'attuazione del

programma umanitario "Oil for Food".

2 luglio. La proposta di risoluzione anglo-americana viene ritirata, molto probabilmente per il timore di un veto da parte della Russia.

3 luglio. Con la **Risoluzione 1360 (2001)** il Consiglio di Sicurezza proroga il programma "Oil for Food" di altri 5 mesi (fino al 30 novembre 2001).

5 luglio. L'Iraq, con uno scambio di lettere con le Nazioni Unite, accetta la proroga.

10 luglio. L'Iraq riprende le esportazioni di petrolio.

- LA SECONDA GUERRA DEL GOLFO

Cronologia dei rapporti Usa-Iraq dal settembre 2001 al marzo 2003

(Fonte: "La stampa")

20 settembre 2001 Aerei anglo-americani bombardano due batterie antimissile nel sud dell'Iraq.

9 ottobre 2001 Migliaia di iracheni scendono in piazza per protestare contro l'attacco all'Afghanistan.

27 novembre 2001 Bush avverte Saddam Hussein: «Se non accetterà le ispezioni dell'Onu, sia pronto a pagarne le conseguenze».

18 dicembre 2001 Donald Rumsfeld afferma che gli USA non hanno bisogno dell'Onu per allargare il conflitto ad altri paesi «canaglia».

31 gennaio 2002 Nel discorso sullo stato dell'Unione, Bush segnala come possibili stati nemici l'Iran, l'Iraq e la Corea del Nord.

13 febbraio 2002 Bush: «Prenderemo ogni misura per difenderci da nazioni come l'Iraq».

28 febbraio 2002 Il governo di Baghdad si dice disposto ad accettare un gruppo di ispettori britannici, al fine di esaminare le armi di distruzione di massa in mano agli iracheni.

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

- 19 marzo 2002** Secondo la Cia ci sarebbero le prove per dimostrare i contatti tra Iraq e l'organizzazione Al Qaeda.
- 3 maggio 2002** I colloqui tra il governo iracheno e alcuni rappresentanti dell'Onu riguardo l'ammissione degli ispettori Onu non vanno a buon fine, ma c'è comunque ottimismo.
- 16 giugno 2002** Secondo il Washington Post, la Cia sarebbe stata incaricata di preparare un piano per far cadere il regime iracheno.
- 26 giugno 2002** Aerei inglesi e americani bombardano un posto di controllo delle forze militare nel nord dell'Iraq.
- 5 luglio 2002** Niente accordo tra Onu e Iraq per quanto riguarda le ispezioni.
- 6 luglio 2002** Saddam Hussein attacca Bush: «E' arrogante, non conosce la parola *dialogo*».
- 13 luglio 2002** Ancora incursioni di cacciabombardieri anglo-americani in Iraq.
- 14 luglio 2002** Bush incontra Blair per preparare un possibile piano d'azione contro l'Iraq.
- 17 luglio 2002** Saddam avverte: «Il popolo iracheno è pronto a combattere per l'indipendenza e la libertà».
- 19 luglio 2002** 5 civili morti e 8 feriti durante un raid delle forze anglo-americane in Iraq.
- 7 agosto 2002** Saddam: «Se gli USA attaccheranno, noi ci difenderemo».
- 10 agosto 2002** Bush: «L'Iraq è nemico finché non dimostra il contrario».
- 24 agosto 2002** Il governo iracheno lancia una massiccia campagna diplomatica contro gli Stati Uniti.
- 4 settembre 2002** Il Congresso statunitense appoggia Bush su un eventuale attacco nei confronti dell'Iraq.
- 9 settembre 2002** Il Segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan avverte sulle possibili conseguenze dell'attacco all'Iraq.
- 21 settembre 2002** Si approfondisce il conflitto diplomatico tra USA e Germania.
- 24 settembre 2002** Il Governo iracheno garantisce libero accesso agli ispettori dell'Onu.
- 27 settembre 2002** Francia e Cina negano il proprio appoggio agli USA in un eventuale intervento militare in Iraq.
- 16 ottobre 2002** Bush firma una risoluzione del Congresso che autorizza la guerra con l'Iraq.
- 21 ottobre 2002** Bush chiede che l'Onu approvi una nuova risoluzione e che le ispezioni siano rapide.
- 22 ottobre 2002** Chirac e Putin si dicono contrari alla nuova proposta di risoluzione statunitense.
- 23 ottobre 2002** Un portavoce del governo iracheno fa sapere che una nuova risoluzione dell'Onu equivarrebbe ad una dichiarazione di guerra nei loro confronti..
- 3 novembre 2002** L'Arabia Saudita fa sapere che non metterà a disposizione le proprie installazioni militari.
- 13 novembre 2002** L'Iraq accetta senza condizioni le ispezioni degli armamenti da parte dell'Onu.
- 18 novembre 2002** Venti ispettori dell'Onu sono arrivati in Iraq per iniziare i controlli sugli armamenti di Saddam Hussein.
- 27 novembre 2002** Schroeder: «La Germania non parteciperà ad una eventuale guerra contro l'Iraq».
- 27 novembre 2002** Gli ispettori Onu si dicono soddisfatti del grado di collaborazione mostrato dai funzionari iracheni.
- 3 dicembre 2002** Il governo turco metterà le proprie basi militari a disposizione degli USA.
- 20 dicembre 2002** Hans Blix, capo degli ispettori Onu: «Non ci sono prove incriminatorie sugli armamenti iracheni».
- 22 dicembre 2002** Igor Ivanov, Ministro degli Esteri russo: «Non esistono le condizioni per un attacco all'Iraq».
- 28 dicembre 2002** Bush definisce Saddam «un pericolo per i suoi vicini e per il mondo», mentre il Pentagono invia altre truppe nel Golfo Persico.

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

- 7 gennaio 2003** Con un nuovo contingente di truppe, il numero dei soldati statunitensi in zona sale a 250 mila.
- 8 gennaio 2003** El Baradei, direttore generale dell'Agenzia Internazionale sull'Energia Atomica, chiede più tempo per le ispezioni.
- 14 gennaio 2003** Bush: «Ne ho abbastanza dei giochetti di Saddam».
- 18 gennaio 2003** Blix: «L'Iraq non ha collaborato abbastanza con gli ispettori dell'Onu».
- 22 gennaio 2003** Chirac e Schroeder ratificano l'opposizione comune ad un intervento armato in Iraq.
- 29 gennaio 2003** John Negroponte, ambasciatore USA presso l'Onu, avverte che il tempo a disposizione per un negoziato sta per esaurirsi.
- 4 febbraio 2003** L'incontro tra Blair e Chirac si conclude con un nulla di fatto: ognuno conserva le proprie posizioni.
- 11 febbraio 2003** Il presidente cinese Yang Zeming appoggia la posizione di Francia e Germania.
- 12 febbraio 2003** Il primo ministro spagnolo Aznar afferma di essere a favore dell'intervento militare in Iraq.
- 15 febbraio 2003** Manifestazioni a favore della pace in tutto il mondo.
- 18 febbraio 2003** Vaticano: «La pace è ancora possibile».
- 19 febbraio 2003** Berlusconi: «Sull'Iraq abbiamo ancora speranze di pace».
- 21 febbraio 2003** Rumsfeld: «Siamo pronti per l'invasione dell'Iraq».
- 25 febbraio 2003** Sulla seconda risoluzione, USA, Gran Bretagna e Spagna da una parte, Francia, Germania e Russia dall'altra.
- 27 febbraio 2003** USA: «Bush non si farà condizionare dalle pressioni del Papa».
- 10 marzo 2003** Il Papa: «L'alternativa pace-guerra è una scelta tra il Bene e Satana».
- 17 marzo 2003** Bush all'Onu: «Oggi è il giorno della verità». Saddam risponde: «Sarà guerra in tutto il mondo».
- 18 marzo 2003** Ultimatum di Bush: «Saddam ha 48 ore di tempo per andarsene». Saddam: «Non cedo, siamo pronti ad una battaglia sanguinosa».

Più di un anno di guerra in Iraq: dal 20 marzo 2003 al maggio 2004

(Fonte: http://www.corriere.it/Primo_Piano/Esteri/2003/04_Aprile/19/cronologia.shtml e <http://www.iai.it>)

20 marzo. Alle 3.33 in Italia (le 5.33 in Iraq), con «*decapitation attack*», una serie di martellanti raid aerei per decapitare il regime, gli Stati Uniti lanciano l'operazione «*Iraqi Freedom*». L'intervento militare vero e proprio comincia con l'invasione dei marines del primo corpo di spedizione dal Kuwait. Primo discorso in tv di Saddam Hussein.

21 marzo. Le forze della coalizione sostengono di aver preso il controllo del porto di Umm Qasr e della Penisola di Fao, dove sono arrivate le forze britanniche. Muoiono i primi soldati americani in un incidente di elicottero. Il Pentagono annuncia l'inizio di «*shock and awe*».

22 marzo. Il generale Tommy Franks, comandante in capo delle forze alleate, nella sua prima conferenza stampa, annuncia che quella iniziata sarà una campagna diversa da tutte le altre, «vedrete shock, sorpresa e flessibilità». In un attentato suicida resta ucciso un giornalista australiano. Manifestazioni pacifiste in tutto il mondo.

23 marzo. Un soldato americano di religione islamica lancia una granata contro Camp Pennsylvania, nel Kuwait, uccidendo un commilitone e ferendone altri 15. La televisione "Al Jazeera" mostra le immagini di soldati americani uccisi e catturati nei pressi di Nassiriyah.

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

24 marzo. In una conferenza stampa, il vice premier iracheno Tareq Aziz afferma che Saddam Hussein ha «il totale controllo del Paese, delle Forze armate e del Partito Baath».

25 marzo. Primi tempeste di sabbia, mentre quattromila marines attraversano l'Eufrate. Fonti britanniche parlano di una rivolta popolare a Bassora.

26 marzo. Un missile colpisce un mercato di Bagdad, uccidendo 15 persone. Nella notte vengono paracadutati nel nord dell'Iraq mille parà americani partiti dalla base di Ederle, Vicenza.

27 marzo. Vertice a Camp David tra Bush e il premier britannico Tony Blair: i due leader riaffermano che raggiungeranno l'obiettivo di rimuovere Saddam e liberare il popolo iracheno.

28 marzo. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu raggiunge un accordo sulla ripresa del programma «petrolio contro cibo». Oltre 50 persone restano uccise in un nuovo bombardamento di un mercato di Bagdad, mentre sette giornalisti italiani vengono fermati a Bassora dalla polizia irachena.

29 marzo. Quattro marines americani restano uccisi a Najaf nel primo attacco suicida contro le forze della coalizione. Il vice presidente iracheno, Taha Yassin Ramadan, annuncia: «È solo l'inizio».

31 marzo. Il generale Franks visita le truppe americane in Kuwait, mentre si intensificano i raid contro i palazzi del potere a Bagdad. La televisione Nbc licenzia Peter Arnett per aver concesso un'intervista alla tv irachena.

1° aprile. Dieci civili, tra cui cinque bambini, sono uccisi a un checkpoint a Najaf dagli americani, che temono un attacco suicida. Con un blitz delle forze speciali, viene liberata Jessica Lynch, uno dei soldati americani catturati dagli iracheni in un'imboscata vicino a Nassiriyah.

2 aprile. Gli Stati Uniti annunciano di essere a poco meno di 40 chilometri da Bagdad.

3 aprile. Incontro a Bruxelles tra i ministri degli Esteri dell'Ue e della Nato e il segretario di Stato americano Colin Powell, che promette che l'Onu avrà un ruolo importante nella ricostruzione. Forze speciali entrano in un palazzo presidenziale fuori Bagdad.

4 aprile. Gli americani entrano nell'aeroporto di Bagdad.

6 aprile. Bombardato un convoglio diplomatico russo che lasciava la capitale irachena in direzione della Siria, a bordo del quale si trovava anche l'ambasciatore russo, rimasto leggermente ferito. Conquistata Karbala, mentre le forze americane hanno ormai accerchiato Bagdad.

7 aprile. Le forze britanniche annunciano la morte di Ali il chimico. Due giornalisti, l'inviato di «El Mundo» e il collega di «Focus» restano uccisi in un attacco missilistico a sud di Bagdad.

8 aprile. Attaccato l'Hotel Palestine, l'albergo dei giornalisti, restano uccisi due reporter, mentre un inviato di Al Jazeera muore nel bombardamento della sede tv a Bagdad. Da Belfast, il presidente americano George W. Bush e il premier britannico Tony Blair ribadiscono l'impegno a lavorare con l'Onu nel dopo Saddam.

9 aprile. I marines americani entrano nel centro di Bagdad, abbattuta la grande statua di Saddam Hussein nella piazza del Paradiso.

10 aprile. I curdi entrano a Kirkuk, nel nord dell'Iraq. Un leader sciita, Abdul Majid al Khoei, viene accoltellato a morte nella moschea di Najaf. Primo attacco suicida a Bagdad, morti due marines americani.

11 aprile. Gli americani diffondono un mazzo di carte con i volti e i nomi dei 55 "most wanted" del regime, mentre aumentano le accuse degli Usa alla Siria di aver dato ospitalità ai leader iracheni in fuga. Cade anche Mosul.

12 aprile. Si consegna agli americani Amir al Saadi, consulente scientifico di Saddam. Devastazioni e saccheggi in tutta la capitale, nella biblioteca e nel Museo archeologico.

13 aprile. Vengono liberati sette soldati americani in mano agli iracheni. Viene catturato uno dei fratellastri di Saddam, Watban al Tikriti.

14 aprile. I marines entrano a Tikrit, la città natale di Saddam.

15 aprile. L'opposizione si riunisce per la prima volta a Nassiriyah.

16 aprile. Le forze americane annunciano l'arresto di Abu Abbas a Bagdad. Franks va a Bagdad, mentre Bush firma la legge di spesa per la guerra da 79 miliardi di dollari e chiede la revoca delle sanzioni contro

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

l'Iraq. A Bagdad viene catturato un altro fratellastro di Saddam, Barzan Ibrahim Al Tikriti.

17 aprile. "Al Jazeera" mostra le immagini di quello che potrebbe essere stato l'ultimo rifugio di Saddam. L'Fbi invia agenti in Iraq per recuperare il patrimonio saccheggiato. Nei pressi di Mosul i curdi catturano un leader del Baath, Samir Al Aziz Al Najim.

18 aprile. Trovato il tesoro di Saddam, 320 milioni di dollari, in un palazzo presidenziale. Abu Dhabi mostra le immagini del rais che risalirebbero al 9 aprile, giorno della caduta di Bagdad. Migliaia di iracheni scendono in piazza, al grido di «né con Saddam né con gli Stati Uniti».

19 aprile. E' stato catturato a Bagdad dalla polizia irachena, e poi consegnato ai marines, l'ex ministro delle Finanze Hikmat al Azzawi, il numero 45 della lista dei 55 gerarchi più ricercati dagli Stati Uniti.

22 aprile 2003 : Relazione dell'ispettore Hans Blix (Chairman of the UN Monitoring, Verification and Inspection Commission (UNMOVIC) al Consiglio di Sicurezza. L'ispettore ha ammesso che "pur godendo di maggiore credibilità, gli ispettori non potrebbero rientrare a Bagdad per problemi di sicurezza". Blix ha accusato duramente gli Stati Uniti di aver screditato gli ispettori e di aver fabbricato prove contro Saddam Hussein.

23 aprile 2003: Dimostrazione di forza a Karbala.

24 aprile 2003: Le forze americane hanno arrestato l'ex primo ministro Tarek Aziz.

26 aprile 2003: Le forze armate statunitensi hanno arrestato l'autoproclamato sindaco di Bagdad (18 aprile 2003) Mohammed Mohammed Mohsen al Zubaidi il quale è stato accusato di *"esercizio abusivo di autorità"*.

29 aprile 2003: L'ex ministro del Petrolio iracheno ed ex consigliere di Saddam Hussein, Amer Rashid, si è consegnato alle forze americane. Le forze statunitensi hanno ucciso 15 persone durante una manifestazione contro gli Stati Uniti a Falluja, a 50 chilometri da Bagdad.

1 maggio 2003: Il presidente degli Stati Uniti George W. Bush ha annunciato la fine della guerra a bordo della portaerei Lincoln. Il Presidente nel suo messaggio ha sostenuto che *"la guerra in Iraq è finita, ma è solo una tappa nella lotta al terrorismo iniziata l'11 settembre 2001 [...] anche se i combattimenti più grossi sono finiti, il conflitto va avanti e impegni difficili restano davanti, perché la missione non è ancora compiuta"*.

2 maggio 2003: Il diplomatico conservatore Paul Bremer è stato nominato dall'amministrazione Bush alla guida dell'intera operazione di ricostruzione in Iraq (proconsole a Bagdad) ed eserciterà la sua autorità sul generale Jay Garner, amministratore provvisorio dell'Iraq. Garner risponderà a Bremer per la ricostruzione e l'Ambasciatore Zalmay Khalilzad per la politica.

7 maggio 2003: Il Pentagono ha annunciato attraverso un briefing del Sottosegretario alla Difesa Stephen Cambone che le forze americane in Iraq hanno trovato un camion utilizzato dal regime di Saddam Hussein come *"laboratorio mobile per le armi biologiche"*.

Arrivo a Bagdad del convoglio italiano composto da medici, infermieri e personale logistico che impiante-
rà il primo ospedale italiano su territorio iracheno.

10 maggio 2003 : Ritorno in Iraq (Bassora) dell'Ayatollah Mohammad Baqir al-Hakim (in esilio dal 1980), leader dello Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica), uno dei cinque principali gruppi dell'ex opposizione a Saddam Hussein.

21 maggio 2003 : L'amministrazione Bush ha dato il via libera al rientro in Iraq degli ispettori delle Nazioni Unite per il disarmo allo scopo di far ispezionare il principale centro di ricerche nucleari del paese.

22 maggio 2003: Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato con 14 voti favorevoli ed 1 astenuto (la Siria non ha preso parte alla **votazione**) la risoluzione 1483 sull'Iraq presentata da Stati Uniti, insieme a Gran Bretagna e Spagna ponendo fine a 13 anni di embargo.

1-2-3 giugno 2003 : Vertice G8 ad Evian. I leader degli otto Paesi hanno affermato nella dichiarazione congiunta i seguenti punti: 1. La ripresa economica 2. La ricostruzione dell'Iraq 3. La pace in Medio Oriente 4. La necessità di una soluzione pacifica alla crisi della Corea del Nord; 5. La creazione di una nuova forza internazionale contro il terrorismo.

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

9 giugno 2003 : Inizia l'operazione "Peninsula Strike". Le forze americane attaccano una penisola sul fiume Tigre. L'operazione prevede un attacco organizzato in due fasi a Nord e ad Ovest di Baghdad nell'area che comprende la città di Balad, Tikrit, Ramadi e Falluja.

13 giugno 2003 : Settanta uomini, in un campo di addestramento per terroristi in Iraq, sono morti in seguito ad un attacco del reparto di soldati americani della 101ma divisione aviotrasportata a circa 150 chilometri a nordest di Baghdad.

15 giugno 2003 : Scadenza del termine fissato dall'amministrazione provvisoria americana per la consegna delle armi possedute illegalmente dalla popolazione.

16 giugno 2003 : Le Forze Armate americane hanno lanciato un'operazione militare, chiamata "Desert Scorpion", contro sospetti terroristi iracheni affiliati ad al Qaeda che si nasconderebbero nel nord e nel nord-ovest dell'Iraq.

20 giugno 2003 : I soldati americani sono ancora vittime di attacchi in Iraq. Secondo quanto riferito dalla televisione Al Jazeera altri tre militari sono rimasti uccisi in un agguato ad al-Doura, a sud di Baghdad.

25 giugno 2003 : In due agguati nel sud dell'Iraq, a Majar al Kabir, 25 chilometri a sud di Amara, sei soldati britannici sono stati uccisi e altri otto sono rimasti feriti.

26 giugno 2003 : Arrivo di 400 soldati italiani per l'Operazione "Antica Babilonia" nella regione di Basora.

27 giugno 2003 : Un altro militare statunitense è stato ucciso ieri e altri dieci sono stati feriti in una serie di attacchi contro le truppe Usa nella zona di Baghdad. Sono venti i soldati americani uccisi in imboscate e aggressioni in Iraq dalla fine della guerra.

1 luglio 2003 : Otto civili e l'Imam sono rimasti uccisi nell'esplosione avvenuta nella moschea Al-Hassan nella città irachena di Fallujaha, a 50 chilometri da Baghdad.

3 luglio 2003 : Il primo gruppo di 250 militari polacchi e' partito per l'Iraq centromeridionale.

5 luglio 2003 : Sette poliziotti iracheni sono morti e altre quindici persone sono rimaste ferite nell'esplosione avvenuta questa mattina a Ramadi, circa cento chilometri ad est di Baghdad.

9 luglio 2003 : Il governo statunitense ha riconosciuto per la prima volta che il Presidente George W. Bush si è basato su documenti falsi quando ha accusato Saddam Hussein di aver acquistato uranio dal Niger per rilanciare il suo programma nucleare.

14 luglio 2003 : Sale a 33 il numero dei militari Usa rimasti uccisi in Iraq da quando, il primo maggio scorso, sono state dichiarate cessate le ostilità.

20 luglio 2003 : Ancora un attacco contro le forze americane in Iraq, nel nord del paese, vicino a Mosul.

22 luglio 2003 : Il Segretario della Difesa Donald Rumsfeld ammette la necessità di aumentare il numero di soldati per poter *"davvero prendere il controllo dell'Iraq mettendo fine allo stillicidio tra le truppe USA"*.

23 luglio 2003 : I due figli di Saddam Hussein, Uday e Qusay Hussein, sono stati uccisi nel corso del raid a Mosul, nel nord dell'Iraq, dai soldati americani.

24 luglio 2003 : Tre soldati sono stati uccisi in un agguato contro il convoglio su cui viaggiavano vicino a Qayyarah, a nord di Baghdad. Dal 20 marzo, quando è cominciata la guerra in Iraq, sono 158 i militari statunitensi uccisi nel paese.

29 luglio 2003 : Sale a 49 il numero dei soldati uccisi dalla fine delle ostilità in Iraq, proclamata il 1 maggio scorso. In tutto le vittime americane sono finora 163, 16 in più rispetto alla guerra del Golfo del 1991.

7 agosto 2003 : Attentato con un'autobomba presso l'ambasciata giordana a Baghdad. Undici persone sono morte e 57 sono rimaste ferite.

14 agosto 2003 : Adozione della risoluzione 1500 da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite la quale sottolinea con soddisfazione 1. la creazione il 13 luglio 2003 del Consiglio Provvisorio Iracheno 2. la decisione, per un periodo iniziale di 12 mesi, di stabilire una Missione d'assistenza delle Nazioni Uni-

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

te con le strutture e le responsabilità come stabilito nel rapporto del 15 luglio 2003.

19 agosto 2003 : Attentato alla sede dell'Onu a Baghdad. Un camion carico di esplosivi è stato lanciato contro la sede delle Nazioni Unite a Baghdad. 17 persone sono morte e tra le vittime ci sono Sergio Vieira de Mello, l'inviato speciale dell'Onu, e Christopher Klein-Beckman, coordinatore dell'Unicef in Iraq.

29 agosto 2003 : Attentato alla moschea di Najaf nel quale vi sono stati 82 i morti e 229 feriti.

1 settembre 2003 : Il Consiglio di Governo Provvisorio iracheno ha nominato i 25 ministri del primo governo del dopo Saddam.

7 settembre 2003 : Il Presidente americano George W. Bush ha pronunciato il suo primo discorso alla nazione sull'Iraq dalla fine della guerra (1 maggio 2003). Un nuovo battaglione di 120 militari britannici e' arrivato a Bassora per contribuire alla forza di stabilizzazione internazionale.

22 settembre 2003 : Sono 302 i marines morti dall'inizio della guerra, e 349 i caduti alleati. Dalla fine delle ostilità (discorso di George Bush il 1 maggio 2003) i militari caduti sono 166.

24 settembre 2003 : Il Parlamento Europeo ha incitato a "trasferire progressivamente la responsabilità dell'autorità civile e politica al popolo iracheno", trasferimento che deve avvenire "sotto il patrocinio delle Nazioni Unite e nell'ambito di un mandato chiaro delle Nazioni Unite".

6 ottobre 2003 : Nel tentativo di accelerare il processo di ricostruzione e di limitare gli episodi di violenza in Iraq ed in Afganistan, la Casa Bianca ha istituito una Task Force denominata "Gruppo di stabilizzazione per l'Iraq" (Iraq Stabilization Group). La Banca Mondiale ha previsto la cifra di 36 miliardi per far fronte alla ricostruzione dell'Iraq nell'arco di quattro anni.

16 ottobre 2003 : La risoluzione 1511, presentata da Stati Uniti e appoggiata da Spagna e Gran Bretagna, è stata approvata all'unanimità dai 15 membri del Consiglio di Sicurezza della Nazioni Unite.

28 ottobre 2003 : Il vice sindaco di Baghdad, Faris Abduk Rassak al Assam, e' stato assassinato a colpi d'arma da fuoco da un commando.

31 ottobre 2003 : A seguito dei 5 attentati suicidi che hanno fatto 35 morti e più di 230 feriti, il personale delle Nazioni Unite presente a Baghdad, 18 persone, lascerà l'Iraq per trasferirsi a Cipro.

2 novembre 2003 : Abbattimento nei pressi di Falluja del Chinool-47 nel quale viaggiavano più di 30 soldati. Il bilancio dei morti è di 16 soldati americani.

12 novembre 2003 : Attentato a Nassiria contro la base italiana. Morti 11 carabinieri e tre militari.

16 novembre 2003 : Il presidente di turno del Consiglio di Governo Iracheno, Jalal Taabani ha annunciato che entro il 30 giugno 2004 vi sarà l'insediamento di un governo sovrano a Baghdad e il conseguente scioglimento della Provisional Coalition Authority e del Consiglio di Governo Iracheno.

Un Assemblea Costituente ad elezione diretta dovrà essere costituita entro il 15 marzo 2003. La Costituzione dovrà essere ratificata con referendum popolare e vi dovrà essere l'insediamento di un nuovo Governo Iracheno non oltre il 31 dicembre 2005.

Il nuovo piano prevede il seguente timetable:

1. Entro la fine di febbraio 2004: il governing council iracheno dovrà elaborare uno schema legislativo di base, la cosiddetta basic law che rimarrà in atto fino a quando non entrerà in vigore la nuova costituzione irachena.

2. Entro la fine di maggio 2004: il governing council iracheno dovrà istituire 18 comitati provinciali (uno per provincia) e nominare 15 membri per ciascun comitato.

3. Entro il 30 giugno 2004: l'assemblea nazionale provvisoria eleggerà, scegliendoli al proprio interno, i membri dell'organo esecutivo. Quest'ultimo costituirà il Governo Provvisorio Iracheno.

4. 1 luglio 2004: formalizzazione del trasferimento dei poteri dalla Coalition Provisional Authority al nuovo Governo provvisorio Iracheno; cessazione dello stato di occupazione; dissolvimento della CPA e termine del ruolo del Governing Council iracheno.

5. Entro il 15 marzo 2005: convocazione da parte del governo provvisorio iracheno di elezioni generali per la creazione di un Assemblea Costituente.

6. Entro il 31 dicembre 2005: convocazione di elezioni generali per l'elezione di un Governo permanente

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

secondo quanto previsto dalla Costituzione.

Tuttavia, il segretario della Difesa Donald Rumsfeld ha ribadito che le truppe americane non si ritireranno dall'Iraq il prossimo mese di giugno, in quanto "il passaggio di poteri non ha nulla a che vedere con le truppe americane in Iraq. Il programma, o la strada che il consiglio di governo descrive si riferisce alle questioni di governo del Paese, e non a quelle della sicurezza. E' una questione separata. Stiamo lavorando per portare altre forze in Iraq. L'annuncio sul governo in Iraq non ha relazione con questo".

21 novembre 2003 : Fine del programma Oil for Food, avviato 7 anni fa.

29 novembre 2003 : Uccisi sette spagnoli appartenenti ai Servizi Segreti spagnoli in un agguato a Suwayrah, a circa 30km da Al Hillah, e due diplomatici giapponesi nei pressi di Tikrit.

14 dicembre 2003: Cattura di Saddam Hussein.

26 febbraio 2004 : L'Ayatollah Ali-al-Sistani ha dichiarato che vuole le elezioni in Iraq alla fine del 2004.

1 marzo 2004 : Il consiglio di Governo iracheno ha approvato una costituzione provvisoria per l'Iraq.

2 marzo 2004 : È stato indetto un referendum nella regione curda per quantificare il numero di curdi che desiderano uno stato indipendente e quanti invece accettano la formula di una ampia autonomia in seno ad uno stato federale iracheno. La grande maggioranza (1.5 milioni di voti) ha espresso la sua preferenza per l'opzione indipendentista.

16 aprile 2004 : Battaglia a Falluja, 15 morti irakeni.

19 aprile 2004: Zapatero: la Spagna via dall'Iraq il più in fretta possibile.

20 aprile 2004 : Colpi di mortaio a Bagdad: 21 morti

21 aprile 2004: 68 morti a Bassora da esplosioni. Colpiti anche i bambini.

22 aprile 2004: Bassora: attentatori suicidi hanno ucciso 73 persone, 17 dei quali bambini bruciati vivi mentre andavano a scuola.

26 aprile 2004: Scontri a fuoco a Falluja, una bomba a Bagdad uccide due soldati USA.

I conflitti dopo le guerre

DAI BALCANI ALL'IRAQ: TANTE GUERRE, UNA GUERRA

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE DI INTERVENTO

LE OPERAZIONI DI PEACEKEEPING^(*)

Una storia iniziata oltre cinquant'anni fa

Hanno perfino un monumento. E stato costruito in loro onore nel cuore di Ottawa, la capitale del Canada. I "caschi blu" hanno compiti nobili ma vita difficile. Il loro impiego (più spesso: il loro ritardato o mancato impiego) fa discutere. Sono i *peacekeepers*, ovvero i custodi della pace. Inviati nelle aree calde del pianeta dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, favoriscono l'attuazione degli accordi di pace, controllano il rispetto dei cessate il fuoco, pattugliano le zone smilitarizzate, creano zone cuscinetto tra le fazioni opposte, scortano convogli pieni di vettovaglie, medicinali o profughi che scappano. Un esordio ufficiale risale a oltre



quant'anni fa. Nel maggio 1948, il Consiglio di Sicurezza decise di sorvegliare da vicino l'andamento della fragile tregua seguita alla prima guerra arabo-israeliana. Un paio di settimane più tardi, un gruppo iniziale di 36 osservatori militari (rigorosamente disarmati) arrivò in Medio Oriente. Erano i primi *peacekeepers*. Da allora, centinaia di migliaia di uomini e donne - soprattutto soldati, ma non solo - hanno prestato servizio in 55 missioni di pace dell'ONU: 1.785 persone (il dato è aggiornato al 3 settembre 2002) hanno

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

perso la vita. Come si sa, le Nazioni Unite non dispongono di un esercito. Lo Statuto dell'ONU detta norme precise circa la soluzione pacifica delle controversie e circa l'uso della forza nel caso falliscano tutti i tentativi diplomatici. In particolare, trattano questi argomenti i capitoli sei e sette (si può leggere il testo integrale dello Statuto consultando il sito ufficiale www.un.org oppure la sua versione italiana www.onuitalia.it). Gli articoli-chiave sono il 41 e il 42. Costituiscono la fonte giuridica degli embarghi oltre che delle missioni per il mantenimento o (caso estremo) per il ripristino della pace. "Il Consiglio di Sicurezza", afferma l'articolo 41 dello Statuto, "può decidere quali misure, non implicanti l'impiego della forza armata, debbano essere adottate per dare effetto alle sue decisioni e può invitare i membri delle Nazioni Unite ad applicare tali misure. Queste possono comprendere un'interruzione totale o parziale delle relazioni economiche e delle comunicazioni ferroviarie, marittime, aeree, postali, telegrafiche, radio ed altre, e la rottura delle relazioni diplomatiche". L'articolo 42 va oltre. "Se il Consiglio di Sicurezza ritiene che le misure previste nell'articolo 41 siano inadeguate o si siano dimostrate inadeguate", recita testualmente, "esso può intraprendere, con forze aeree, navali o terrestri, ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale. Tale azione può comprendere dimostrazioni, blocchi ed altre operazioni mediante forze aeree, navali o terrestri di membri delle Nazioni Unite". Tali articoli riguardano peraltro, come è evidente, l'uso diretto della forza da parte dell'ONU e danno fondamento alle operazioni di "ristabilimento" della pace (*enforcement actions*) non alle azioni di *peacekeeping* che trovano il loro fondamento più nella prassi consolidata che in specifiche norme dello Statuto. I due piani non devono essere assolutamente confusi. Nel primo caso il Consiglio di Sicurezza dà agli stati membri l'autorità per intraprendere tutte le misure necessarie a raggiungere l'obiettivo prestabilito. Il consenso delle fazioni in conflitto non è necessario. Questo strumento è stato impiegato in pochissimi casi tra cui la Guerra del Golfo (1991), gli interventi in Somalia, Ruanda, Haiti, Bosnia-Erzegovina, Albania, Kosovo e Timor Est. Nessuna di queste operazioni di ristabilimento della pace era sotto il diretto controllo ONU. Erano invece coordinate da un singolo stato o da organismi politico-militari come l'Alleanza Atlantica (NATO). Nel 1999, ad esempio, una forza multinazionale autorizzata dal Consiglio di Sicurezza è intervenuta a Timor Est: era capitanata dall'Australia; comprendeva truppe inviate da 22 stati membri (Italia inclusa). Un'altra forza multinazionale, questa volta sotto il comando della NATO, è succeduta all'operazione delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace in Bosnia-Erzegovina. Tutt'altra cosa sono invece le azioni di *peacekeeping* che si fondavano tradizionalmente sul consenso delle parti in conflitto e consistevano nello schieramento sul terreno di forze militari di pace per garantire l'attuazione di un accordo stipulato fra le parti in lotta.

ONU: missioni di peacekeeping in corso

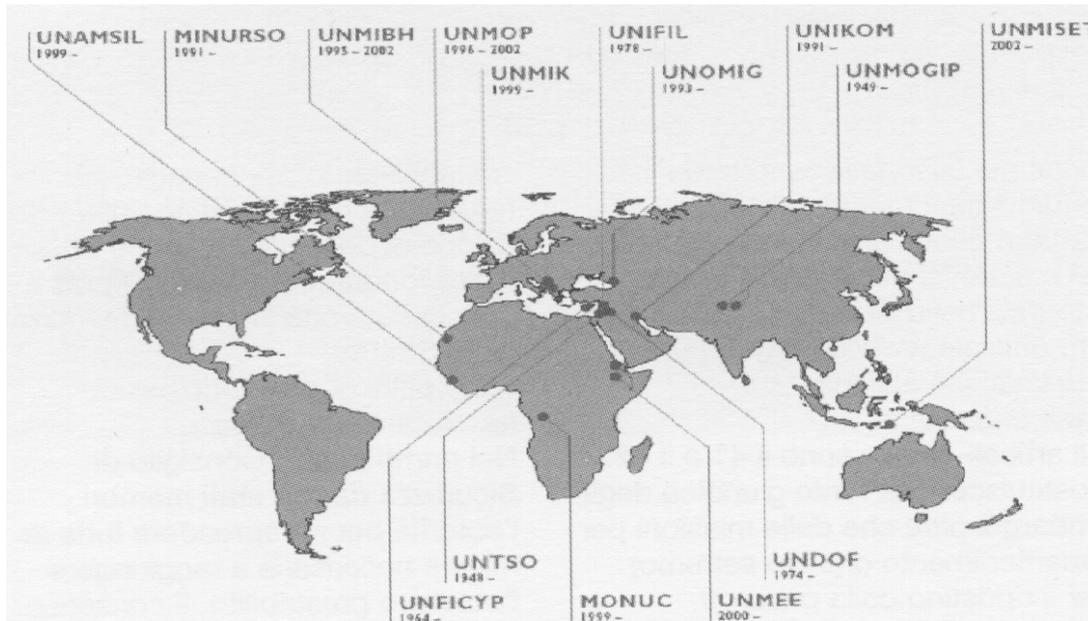
Mappa aggiornata a novembre 2002, tratta dal sito dell'ONU www.un.org

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

- UNTSO Organizzazione delle Nazioni Unite per la supervisione dell' Armistizio (Medio Oriente)
- UNMOGIP Gruppo di Osservatori Militari delle Nazioni Unite in India e Pakistan
- UNFICYP Forza delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace a Cipro

-
D O F
d i



U N -
Forza
O s -

servatori delle Nazioni Unite per il Ritiro (Medio Oriente)

- UNIFIL Forza temporanea delle Nazioni Unite in Libano
- UNIKOM Missione di Osservazione delle Nazioni Unite Irak e Kuwait
- MINURSO Missione delle Nazioni Unite per il Referendum nel Sahara Occidentale
- UNOMIG Missione degli Osservatori delle Nazioni Unite in Georgia
- UNIBH Missione delle Nazioni Unite in Bosnia-Erzegovina
- UNMOP Missione di Osservatori delle Nazioni Unite in Prevlaka
- UNMIK Missione temporanea delle Nazioni Unite in Kosovo
- UNAMSIL Missione delle Nazioni Unite in Sierra Leone
- MONUC Missione delle Nazioni Unite nella Repubblica Democratica del Congo
- UNMEE Missione delle Nazioni Unite in Etiopia ed Eritrea
- UNMISSET Missione di sostegno delle Nazioni Unite a Timor Est

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

Compiti, personale e struttura organizzativa

Nel corso degli anni queste operazioni si sono moltiplicate ed il momento iniziale è stato via via anticipato, tanto che, a partire dagli anni Novanta, esse sono intervenute spesso prima ancora della soluzione politica della crisi, assumendo compiti più diversificati: dal tradizionale monitoraggio della tregua, alla interposizione nei focolai residui di conflitto attraverso la creazione di zone cuscinetto, alla protezione dell'assistenza umanitaria ecc.; talune operazioni hanno richiesto l'impiego di forze di polizia o il coinvolgimento di civili che aiutino a organizzare le elezioni o a controllare il rispetto dei diritti umani (cfr. scheda 7.3. L'azione civile nelle missioni di pacificazione); altre, come quella nella ex Repubblica Jugoslava di Macedonia, sono state allestite come mezzo per prevenire l'esplosione delle ostilità; altre ancora sono state predisposte per verificare gli accordi di pace, in collaborazione con le forze armate di organizzazioni regionali. Nonostante detti mutamenti le operazioni di *peacekeeping* mantengono ancora oggi due caratteristiche salienti:

- non sono un mezzo per ristabilire con la forza il diritto violato, ma il mezzo per prevenire e raffreddare i conflitti;
- non sono in generale autorizzate all'uso della forza, tanto che questo, e necessario, deve essere espressamente autorizzato da una ulteriore decisione del Consiglio di Sicurezza (il che è avvenuto per la prima volta solo nel 1993 in Somalia, a seguito della uccisione di 24 caschi blu pakistani, e in Bosnia, sempre nel 1993, per tutelare le cosiddette "safe areas").

Entrambe le azioni (di mantenimento e ristabilimento della pace) devono comunque essere autorizzate dal Consiglio di Sicurezza. I cinque membri permanenti (USA, Russia, Cina, Gran Bretagna e Francia) hanno diritto di veto su ogni decisione relativa a questo tipo di operazioni. Il Consiglio di Sicurezza definisce anche estensione e mandato negli sforzi per mantenere la pace e la sicurezza internazionale. Le operazioni per il mantenimento della pace possono avere una durata che va da pochi mesi a molti anni. L'operazione dell'ONU sulla linea del cessate il fuoco fra India e Pakistan nello Stato dei Jammu e Kashmir, ad esempio, ha avuto inizio nel 1949, e gli operatori di pace sono a Cipro dal 1964. Per contro, nel 1994 l'ONU ha potuto concludere la sua missione nella striscia di Aouzou, fra Libia e Ciad, in poco più di un mese. I soldati che fanno parte delle missioni per il mantenimento della pace non giurano fedeltà alle Nazioni Unite. I governi che mettono a disposizione personale militare, negoziano infatti con attenzione i termini della propria partecipazione, comprendendo nella trattativa disposizioni per il comando e il controllo delle truppe. Ai governi compete l'ultima parola sulle proprie forze armate che servono sotto la bandiera delle Nazioni Unite, anche in merito a questioni disciplinari e personali e, se lo desiderano, possono ritirare le forze inizialmente messe a disposizione. I soldati delle operazioni di pace indossano le uniformi nazionali: per distinguersi, portano i berretti o i caschi blu e le mostrine dell'ONU. Il costo per il personale e l'equipaggiamento impiegato per le operazioni di pace delle Nazioni Unite ha avuto il suo picco nel 1993, raggiungendo quota 4 miliardi di dollari a causa delle spese sostenute per le missioni nella ex Jugoslavia e in Somalia. A partire da quel momento i costi per il *peacekeeping* sono diminuiti, anno dopo anno, fino a quota 907 milioni di dollari nel 1998. Con il crescente via libera a nuove operazioni, le spese sono lievitate un'altra volta: 1,7 miliardi di dollari nel 1999, 2,6 miliardi nel 2000. I soldati impegnati nelle operazioni di pace vengono pagati dai rispettivi governi in base al grado e al soldo nazionale. I paesi che hanno messo a disposizione personale per le operazioni di pace vengono rimborsati dall'ONU con una tariffa uniforme di circa 1.000 dollari al mese per soldato. L'ONU, inoltre, rimborsa a ciascun paese gli equipaggiamenti messi a disposizione. Tuttavia i rimborsi subiscono spesso dei ritardi a causa delle scarse disponibilità dovute ai mancati pagamenti delle proprie quote da parte degli stati membri. Tutti gli stati membri condividono il rischio del mantenimento della pace e della sicurezza. Dal 1948, in diversi momenti, 123 nazioni hanno fornito del personale; attualmente sono 87 i paesi che forniscono gli operatori di pace. Le piccole Isole Figli hanno preso parte a praticamente tutte le operazioni di pace dell'ONU, e lo stesso può dirsi del Canada. Persino stati che non fanno parte delle Nazioni Unite hanno contribuito: la Svizzera, ad esempio,

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

fornisce denaro, unità mediche, aerei ed altre attrezzature alle operazioni di pace. Il costo delle operazioni di pace è minimo a confronto con i costi di un conflitto e dei pedaggi che esso impone in termini di vite umane e di proprietà. Qualche esempio? Per ogni dollaro che tutti i governi hanno speso nel 1997 per le attività militari, meno di un quarto di centesimo sono andati alle operazioni di pace. Nel 1998 la quota pagata dagli Usa per le operazioni di pace dell'ONU è stata di circa 284,5 milioni di dollari, vale a poco più di 1,45 dollari per ogni cittadino americano.

Pagamenti dovuti all'ONU per gli acconti di *peacekeeping* nell'anno 2002 dai 15 paesi maggiormente debitori (somme espresse in milioni di dollari)

PAESE	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre
USA	839	648	666	701	655	655	807	828	866	655	625	536
Giappone	577	598	101	137	140	131	258	273	273	312	312	312
Germania	58	17	12	24	25	25	70	10	10	22	3	3
Francia	52	58	63	63	20	20	67	70	55	71	12	0
Gran Bretagna	37	45	5	13	13	0	46	49	46	46	0	0
Italia	43	48	52	33	33	33	53	50	47	57	41	41
Canada	14	0	2	5	0	0	17	1	0	0	0	0
Spagna	76	79	81	28	29	20	27	28	28	33	32	32
Brasile	26	26	26	27	27	27	30	30	30	31	31	28
Olanda	10	11	13	5	4	4	15	16	16	6	2	0
Corea del Nord	12	13	14	15	16	12	20	15	15	17	17	58
Australia	9	2	3	4	0	0	11	0	0	0	0	0
Cina	29	30	31	35	35	35	37	37	35	39	39	39
Russia	8	2	3	5	0	0	10	0	0	0	0	0
Argentina	14	15	15	16	16	16	20	20	20	21	21	21

I

Fonte: Sito del Global Policy Forum www.globalpolicy.org

nodì critici

Due principali critiche vengono mosse a questo genere di operazioni: quando vengono attivate, sostengono molti, spesso si rivelano inefficaci (tragico il caso di Srebrenica, in Bosnia); in diversi casi, poi, ed è la seconda critica, non si sono varate operazioni di *peacekeeping* o di ripristino della pace quando invece era estremamente urgente farlo. La casistica dei mancati interventi riguarda soprattutto i Paesi più poveri dilaniati da conflitti ma non strategici per gli interessi politico-economici delle grandi potenze. Un esempio emblematico: il Ruanda. L'ONU replica che il problema principale è stato costituito dalla mancata volontà delle fazioni in guerra a ricercare una soluzione pacifica del conflitto. Un altro importante problema, sostengono le Nazioni Unite, è rappresentato dal fatto che gli stati membri non hanno fornito risorse sufficienti. In qualche caso il Consiglio di sicurezza ha affidato agli operatori di pace degli incarichi quasi impossibili, ma non i mezzi per svolgerli con successo. Nel 1994, ad esempio, il Segretario Generale ha informato il Consiglio di Sicurezza che i comandanti delle forze di pace avrebbero avuto bisogno di 35.000 uomini per scoraggiare gli attacchi alle citate "zone sicure" della Bosnia-Erzegovina create dal Consiglio di Sicurezza. Gli stati membri, al contrario, autorizzarono l'impiego di soli 7.600 uomini che tra l'altro furono messi a disposizione solo dopo un anno. Sempre nel 1994, in Ruanda, di fronte all'evidenza del genocidio, il Consiglio di Sicurezza decise all'unanimità di inviare con urgenza 5.500 operatori di pace. Ma gli stati membri ebbero bisogno di quasi sei mesi per mettere a disposizione le truppe, nonostante 19 governi si fossero impegnati a rendere disponibili 31.000 uomini per le operazioni delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace.

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

LE AZIONI CIVILI NELLE MISSIONI DI PACIFICAZIONE^(*)

Nella scheda sul *peacekeeping* abbiamo spiegato come sotto tale denominazione possano ricondursi sostanzialmente due specie di operazioni:

- le operazioni "di prima generazione" (che vanno dalla missione dei caschi blu dopo la prima guerra arabo-israeliana fino a tutte le missioni degli anni Ottanta) che intervenivano solo con il pieno consenso delle parti in lotta, al solo fine di sorvegliare e monitorare il rispetto di tregue o accordi, in attesa di una soluzione definitiva del conflitto, comunque senza utilizzo di alcuno strumento coercitivo, salvo il caso di legittima difesa;
- le operazioni "di seconda generazione" (il cui inizio viene di solito ricondotto alla missione del 1987 in Namibia) che intervengono come parte di un disegno politico molto più ampio volto ad una soluzione del conflitto che spesso, al momento dell'intervento, è ancora lontana; esse hanno dunque funzioni complesse, che vanno dalla vera e propria interposizione, alla difesa attiva delle popolazioni civili, all'azione diretta per il disarmo dei contendenti, alla protezione armata delle attività umanitarie.

In tale secondo tipo di operazioni l'uso della forza, formalmente sempre ricondotto al concetto di legittima difesa, è di fatto autorizzato in termini sempre più ampi, tanto che alcune di queste operazioni si collocano ai limiti tra *peacekeeping* e *peaceenforcing* (qualcuno ricorderà che l'attività di "disarmo" delle bande armate in Somalia nel 1993 degenerò in sanguinosi scontri tra le forze ONU e la fazione del generale Aydid, teoricamente incompatibili con una missione di *peacekeeping*). Occorre anche notare che il primo tipo di operazioni veniva realizzato di solito nel caso di conflitti tra stati (vedi appunto il caso arabo-israeliano) su un territorio ove già esisteva una autorità statale e con una componente prevalentemente militare. Il secondo tipo di operazioni si attua di solito nel caso di conflitti inter-etnici, su un territorio ove l'autorità statale è fortemente affievolita e dove in pratica "tutto è da ricostruire". In tale secondo caso la missione deve comprendere evidentemente una forte componente civile, senza la quale è destinata a sicuro fallimento. Le esigenze cui tale componente civile deve rispondere sono moltissime. Proviamo a elencarle:

- la distribuzione di aiuti umanitari;
- l'organizzazione del rientro dei profughi;
- il monitoraggio circa il rispetto dei diritti delle minoranze;
- la ricostruzione di relazioni tra le comunità etniche in conflitto a partire dalle forme più elementari di aggregazione della vita civile e politica;
- la ricostruzione delle strutture della amministrazione pubblica;
- l'elaborazione delle nuove "regole" (da quelle sul funzionamento della macchina statale sino, talvolta, a quelle civili e penali) cui la rappacificata comunità vorrà sottoporsi;
- infine la gestione delle importantissime scadenze elettorali che rappresentano sempre un punto di svolta decisivo dopo un conflitto.

Arricchite da questi compiti, le operazioni di *peacekeeping* sono diventate sempre più spesso operazioni di (o meglio tentativi di) vero e proprio "accompagnamento" dei paesi al di fuori della situazione di crisi. Si parla, in questi casi, di operazioni di *peacebuilding*, nelle quali l'attività non militare risulta di fatto prevalente. Gli esempi di questo genere sono numerosissimi. Tra i casi nei quali un'attività di interposizione con un limitatissimo uso della forza ha dato subito seguito ad un'attività umanitaria e civile, con una forte componente di organizzazione non governativa, viene normalmente citata la missione Alba, svoltasi in Albania dopo la crisi del 1997 e condotta (caso abbastanza raro per questo tipo di operazioni) non direttamente dalle Nazioni Unite, ma da queste delegata ad una coalizione di stati (nel caso, sotto la guida italiana). Il caso più rilevante è tuttavia sicuramente quello della Cambogia, dove tra il 1992 e il 1993, per oltre un anno e mezzo dopo la fuoriuscita del paese dal regime dei "khmer rossi", le Nazioni Unite hanno svolto tutti i compiti dell'autorità statale, amministrando la cosa pubblica, provvedendo alla formazione di giudici e impiegati pubblici, collaborando alla riscrittura del codice penale e così via fino a gestire in prima persona le prime elezioni libere dei paesi che hanno condotto all'instaurazione di un governo democratico e, conseguentemente, alla fine della missione. In altri casi l'inter-

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

vento è stato più contenuto rispetto a quello cambogiano, ma qualitativamente dello stesso tipo (ad esempio nella seconda missione ONU in Somalia o nella missione di assistenza al Ruanda nel 1993); in altri ancora si è limitato, con maggiore discrezione, al monitoraggio elettorale e ad una sorta di "certificazione" della correttezza dei procedimenti elettorali al fine di dare piena legittimità all'esito delle elezioni di fronte alla comunità internazionale. Questa attività internazionale di monitoraggio elettorale - che è promossa non solo dall'ONU, ma anche dall'Unione Europea sulla base di trattati bilaterali con i paesi che hanno un passato coloniale con membri della UE; dall'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e Cooperazione in Europa) per i paesi ad essa partecipanti, che sono prevalentemente quelli dell'Est; ed addirittura da organizzazioni private come Fondazione Carter, NDI, ecc. è anzi una di quelle che si è maggiormente sviluppata; essa ha riguardato sia paesi in vera e propria situazione post bellica (ad esempio la Bosnia nel 1996 o la Serbia nel 1997) sia paesi "nascenti" (come nel caso delle prime elezioni sudafricane dopo la fine dell'apartheid nel 1994 o in quelle che avrebbero dovuto essere le prime elezioni del nascente stato palestinese, tenutesi nei territori dell'Autorità palestinese nel 1996) sia più semplicemente paesi che uscivano da una fase di crisi (come la Russia per le elezioni del 2000). Tale attività - che talvolta ha compreso la vera e propria titolarità del potere di indire e organizzare le elezioni, ma più spesso si è limitata alla semplice osservazione sulle elezioni organizzate dall'autorità locale - svolge innanzitutto un ruolo essenziale di disincentivo nei confronti di chiunque intenda, con qualsiasi forma - dal broglio all'intimidazione violenta - interferire con il processo elettorale. Con il passar del tempo ha tuttavia assunto un ruolo più sofisticato, estendendo la sua azione ai meccanismi di formazione del consenso, al controllo delle risorse utilizzate dalle varie forze politiche, all'utilizzo dei mezzi di comunicazione e così via: il che ha suggerito (e la riflessione sul punto è già avviata) l'opportunità di definire, a livello internazionale, alcuni standard comuni che possano qualificare un processo elettorale come veramente democratico (si veda il documento "*International Electoral Standard*" sul sito dell'ODHIFI (*Office for Democratic Institution and Human Rights*)). Va infine rilevato che la presenza civile di affiancamento alle azioni di peacekeeping suggerisce due esigenze fondamentali. La prima è quella di rintracciare un fondamento giuridico e culturale generalmente condiviso per questa "intrusione" nella sfera di autonomia di un popolo (intrusione che comunque non può riguardare le missioni di mero monitoraggio elettorale, le quali per definizione dovrebbero essere estranee a qualsiasi ingerenza): è innegabile infatti che il sostegno al processo di pacificazione sia pericolosamente esposto alle spinte contrapposte di chi (dall'esterno) vuoi trarre il massimo beneficio dalla nuova situazione o anche semplicemente di chi, in buona o malafede, vorrebbe imporre i propri modelli culturali e politici (in questo senso la tradizionale battuta secondo la quale non si vede perché un italiano debba "certificare" la regolarità delle elezioni in Russia e non viceversa, ha un fondamento di verità, tanto che in proposito è depositato al Parlamento italiano un progetto di legge per l'ammissione di osservatori internazionali alle elezioni italiane); l'inevitabile "interferenza" deve quindi svolgersi con grande discrezione e rispetto, per non riprodurre una sorta di globalizzazione a senso unico anche sul piano dei principi democratici. La seconda esigenza è quella di portare a compimento (o almeno sviluppare) quel processo di progressiva "erosione" della componente militare in favore della componente civile al fine di valorizzare ancora di più la molteplicità di interventi che possono e debbono essere fatti a prescindere (ed anzi escludendo) l'uso della forza armata. Tale "erosione" certamente dipende dalle singole situazioni, ma tendenzialmente costituisce un processo già avviato: in questo senso la trasformazione delle missioni di *peacekeeping* che abbiamo qui descritto si salda perfettamente con le esperienze di interposizione civile e di diplomazia popolare messe in questi ultimi decenni in diverse situazioni di conflitto.

(*) Schede tratte da: AA. VV., *Pace e Globalizzazione*, EMI, Bologna 2003

IL DOPOGUERRA IN KOSOVO

DOPO LA GUERRA: LA MISSIONE UNMIK

La struttura

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

Istituita con la Risoluzione ONU n. 1244/99 del 10/06/1999 la Missione delle Nazioni Unite in Kosovo, UNMIK, è un'operazione di peace-keeping del tutto nuova nel suo genere per obiettivi e struttura, perché si posiziona in uno scenario in cui non è più presente una struttura amministrativa (unico precedente a Timor Est, per la medesima condizione di assenza di una struttura amministrativa).

La Risoluzione ONU autorizza il Segretario Generale Kofi Annan a creare un'amministrazione civile ad interim guidata dalle Nazioni Unite, che garantisca alla popolazione della provincia il godimento di una sostanziale autonomia.

La Risoluzione 1244/99 attribuisce all'UNMIK le seguenti competenze:

principali funzioni di amministrazione pubblica;

favorire l'instaurazione in Kosovo di un'autonomia ed autogoverno;

organizzare e vigilare sullo sviluppo di istituzioni provvisorie per un autogoverno democratico del Kosovo e a tal fine tenere delle elezioni;

- trasferire alle istituzioni suddette, una volta create, le funzioni amministrative;
- facilitare l'avvio di un processo politico che determini il futuro status del Kosovo;
- sostenere la ricostruzione delle principali infrastrutture della provincia;
- assicurare in coordinamento con le organizzazioni umanitarie internazionali un'assistenza umanitaria alla popolazione;
- mantenere la legge e l'ordine, all'inizio con il dispiegamento di una forza di polizia internazionale a cui, in un secondo momento, affiancare una forza di polizia locale;
- promuovere il rispetto dei diritti umani;
- assicurare un rientro sicuro nelle loro case a tutti i profughi.

L'intera struttura è affidata al Rappresentante Speciale del Segretario Generale dell'UN (*Special Representative of the Secretary General of UN, SRSG - dal gennaio 2002 Michael Steiner*) che è il più alto ufficiale civile presente in Kosovo e tra i vari compiti, ha quello fondamentale di guidare un processo politico che giunga a determinare il futuro status della regione, sulla base di quanto stabilito dagli accordi di pace.

L'Amministrazione civile

Nel 2000, con la *Regulation UNMIK* n. 45, sono istituite in tutto il Kosovo, le Municipalità. In tutto sono 30 e secondo questo provvedimento ogni Municipio è responsabile, entro i limiti delle leggi centrali, di alcune attività, tra le quali la fornitura dei servizi essenziali e l'avvio di uno sviluppo economico sostenibile.

Sempre nello stesso anno entra in vigore il *Constitutional Framework for provisional Self-Government* il quadro costituzionale che regola la struttura e le funzioni dell'auto-governo provvisorio del Kosovo. I contenuti principali possono essere così sintetizzati:

- ◇ Il Kosovo è definito come un'entità sotto un'amministrazione internazionale provvisoria, il cui governo democratico sarà assicurato dagli organi previsti.
- ◇ In merito ai diritti umani si stabilisce che tutti gli abitanti del Kosovo godranno del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Si dichiara l'applicabilità nella regione di tutti i trattati ed accordi internazionali in materia.
- ◇ In merito ai diritti delle comunità e dei loro membri: per comunità si intende gli appartenenti allo stesso gruppo etnico, linguistico o religioso. Si ribadisce la non obbligatorietà nel dichiarare l'appartenenza ad una comunità o ad un'altra.

Le elezioni politiche dei rappresentanti all'Assemblea del Kosovo (il nostro Parlamento) del novembre 2001 e le successive dell'ottobre 2002, registrano la vittoria dell'LDK, il partito di maggioranza di Ibrahim Rugova. Nelle ultime elezioni ottiene la maggioranza assoluta in 11 delle 30 Municipalità in cui si è votato (tra cui Prishtinë/Pristina), in altre quattro municipalità la maggioranza assoluta va al PDK. La percezione generale è comunque che il partito di Rugova abbia perso qualche punto percentuale rispetto alle elezioni precedenti.

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

La sicurezza

La struttura dell'UNMIK è completata dagli organi preposti alla sicurezza, inizialmente affidata alla Kosovo Force, la KFOR, istituita dall'accordo Tecnico-Militare (Military Technical Agreement) di Kumanovo del 9 giugno 1999.

L'accordo tra i responsabili della KFOR e i militari incaricati dal governo di Belgrado, viene legittimato a livello internazionale dalla risoluzione 1244 delle Nazioni Unite del 10 giugno. L'accordo e la risoluzione prevedono la fine delle ostilità e due questioni fondamentali:

- il ritiro dell'Armata Federale Jugoslava e delle forze speciali del Ministero dell'interno, da tutta l'area del Kosovo e da una 'cintura di sicurezza' (la Ground Safety Zone - GSZ) esterna a quella zona;
- l'entrata nella regione dei militari della KFOR e del personale delle organizzazioni internazionali.

Inoltre, la risoluzione 1244 assegna alla NATO l'obiettivo principale di stabilire e mantenere la sicurezza in Kosovo, incluso anche il rispetto dell'ordine pubblico.

L'insediamento della KFOR viene attuato nel 1999 con un contingente di 50.000 uomini, composto da militari provenienti da 28 diverse nazioni. Le forze della KFOR inizialmente sono organizzate in 5 brigate multinazionali ognuna a sorveglianza di un determinato territorio. Oggi la presenza militare si è quasi dimezzata: le brigate ed i relativi settori sono stati ridotti a 4 e si sta assistendo ad un progressivo trasferimento delle funzioni propriamente di sicurezza alla Forza Multinazionale della polizia dell'UNMIK (UNMIK Police - composta inizialmente da circa 4.500 agenti di 53 paesi diversi). L'UNMIK Police accanto ai doveri istituzionali propri di una forza di polizia, ha il compito di creare un corpo di polizia locale da cui farsi affiancare: il Kosovo Police Service (KPS), che oggi conta più di 5.000 agenti di diversa appartenenza etnica.

Ad oggi quindi la questione *sicurezza* è affidata alla KFOR, all'UNMIK Police ed al KPS. L'esercito dell'UCK è stato formalmente disciolto e la maggior parte dei suoi aderenti riconvertiti nel KPC (Kosovo Protection Corps), una specie di agenzia di protezione civile alle dipendenze del SRGR. Gli sono attribuiti compiti di soccorso in caso di calamità, assistenza umanitaria, collaborazione nello sminamento, assistenza nella ricostruzione con l'esclusione di qualsiasi funzione di polizia. Il suo operato è sotto la supervisione diretta della KFOR. Ad oggi conta più di 3.000 membri effettivi e 2.000 ausiliari, costantemente in aumento.

L'impatto sociale della guerra

La guerra ed i massacri contro gli albanesi hanno senza dubbio favorito il rafforzamento del sentimento nazionale: fino all'intransigenza, fino alla lucidità di elaborare un piano di eliminazione del serbo che va oltre la rabbia, il rancore, il desiderio di vendetta. Con il passare del tempo è possibile osservare come un decremento degli atti di violenza vada di pari passo con un aumento degli atti di intimidazione e minaccia che rendono difficile ed esplosiva la convivenza tra le varie etnie, come riportato dai diversi rapporti in materia.

La guerra non ha colpito tutti allo stesso modo. Alle città più ricche - Pristinë/Pristina e Prizren - sono state risparmiate le distruzioni ed oggi i proprietari delle case più grandi e lussuose rimaste intatte possono arricchirsi ancora di più affittandole alle organizzazioni internazionali per 1.000 - 2.000 euro al mese. Le città sono diventate anche il rifugio di migliaia di sfollati interni, fuggiti dalle macerie dei villaggi: semplici contadini, spesso però membri dell'UCK, quindi forti del potere "nuovo", di coloro che hanno combattuto mentre gli altri restavano a bere nei caffè di città, almeno fino a quando non è partita la "soluzione finale" della deportazione. Tra gli emigrati giunti dai villaggi e i residenti della città la convivenza non è facile, in quanto i primi si esprimono e si rapportano nei confronti dei cittadini come se questi ultimi fossero "traditori". Ecco quindi che lo scontro sociale tra la città e la campagna, simili a quelli già esistenti in Bosnia e Croazia, si prolunga nel dopoguerra.

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

Le violenze

Nonostante la guerra sia finita nel giugno del 1999, in Kosovo si è continuato a sparare e ad uccidere anche nei mesi successivi. Nella prima settimana di ottobre del 1999 sono state uccise sei persone, vittime di conflitti a fuoco, faide interne e ritorsioni nei confronti delle minoranze serba e rom. In totale, dall'ingresso nella provincia della KFOR si sono contati 348 uccisioni (dato aggiornato al 15 ottobre 1999). Il 38% di essi è stato compiuto da cittadini albanesi e il 35% da cittadini serbi.

Un rapporto dell'agosto '99 di Human Right Watch *Abusi contro i serbi e i rom nel nuovo Kosovo* fotografa bene la situazione dei primi mesi successivi al conflitto. "Gli episodi di violenza più seri sono da addebitarsi a membri dell'Esercito di Liberazione del Kosovo. L'episodio di sangue più grave dall'entrata della KFOR nella provincia è datato 23 luglio ed è noto come il "massacro di Malo Gracko", un piccolo villaggio nel Kosovo centrale, quattordici contadini serbi sono uccisi a sangue freddo mentre si trovano al lavoro. Molti anche gli omicidi e gli abusi compiuti ai danni dei rom tanto che, secondo il Centro Europeo per i diritti dei rom, già dall'inizio di luglio '99 in quasi tutte le comunità del Kosovo la popolazione si era quanto meno dimezzata.

Dal 2000 ad oggi, secondo l'ultimo rapporto dell'UNMIK Police riferito al trend della criminalità nel corso del 2001, emerge una normalizzazione degli atti di violenza. Due sono i fattori principali: declino dei crimini violenti, crescita dei crimini minori. Gli atti violenti sono diminuiti più della metà rispetto al 2000, così come i sequestri e gli stupri. E' cresciuto, invece, il traffico di droga in tutto il Kosovo. L'UNHCR (United Nations High Commissioner for Refugees - Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) e l'OSCE, hanno redatto lo scorso 22 maggio, la 9° *valutazione della situazione delle minoranze etniche in Kosovo*, relativa al periodo settembre 2001/aprile 2002. Dall'analisi emerge un calo degli incidenti, ma una crescita delle intimidazioni e delle molestie in alcune aree minori. La mancanza di libertà di movimento continua ad essere la più grande barriera all'integrazione delle minoranze, nell'accesso al lavoro, all'educazione, alla salute e ai servizi essenziali.

Il problema dei rifugiati (IDPs - Internally Displaced Persons - Rifugiati Interni)

Una delle maggiori conseguenze del conflitto in Kosovo è stata la grande riduzione della popolazione all'interno del territorio e la migrazione degli abitanti all'estero. Su 230.000 profughi individuati, solo 5800 sono tornati tra il 2000 e il 2002, per lo più albanesi. Le strutture dell'UNMIK stanno cercando oggi di agevolare il rientro delle etnie minoritarie, soprattutto quella serba, anche se alcuni recenti incidenti ne hanno ostacolato l'attuazione. Dei rifugiati individuati, ne sono state distinte tre categorie: quelli che vivono attualmente in Macedonia, i rifugiati che vivono in Serbia e Montenegro, i rifugiati che non vivono nelle proprie case, ma che sono ugualmente rimasti in Kosovo, che si stimano in circa 22.500.

IL DOPOGUERRA IN BOSNIA

La guerra in Bosnia termina con gli accordi di Dayton, che propongono una soluzione complessiva alla guerra in ex-Jugoslavia. Formalmente, essi non mutano i confini territoriali delle tre repubbliche emerse per frantumazione dalla ex-Jugoslavia: resto della "Rep. Federale Jugoslava" (Serbia e Montenegro), "Croazia", "Rep. di Bosnia ed Erzegovina" (più brevemente "Bosnia-Erzegovina". Sono i presidenti di queste tre repubbliche (Milosevic, Tudjman, Izetbegovic) a rappresentare gli interessi delle popolazioni di nazionalità serba, croata, bosniaca (neologismo quest'ultimo introdotto per sostituire la connotazione infelice e riduttiva di "Musulmana", vedi nota più avanti), anche per conto dei serbi e croati di Bosnia.

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

Il Contenuto degli accordi

La Slavonia orientale (Vukovar etc.), ultima parte della Croazia sotto controllo serbo, dovrà ritornare entro due anni sotto controllo croato, ma sono previste misure per garantire la sicurezza e i diritti civili della popolazione serba che vi risiede. Stesse garanzie in linea di principio sono previste per le popolazioni serbe della Krajna, che però sono quasi tutte fuggite e molto difficilmente vi faranno ritorno.

Più complessa è la soluzione per la Bosnia-Erzegovina. Essa diventa una federazione (con capitale Sarajevo) di due entità, la "Federazione di Bosnia-Erzegovina" (51% del territorio) e la "Repubblica serba di Bosnia-Erzegovina" (49%). La prima è a sua volta una federazione di due sottoentità, una parte a maggioranza Musulmana, o, per meglio dire bosniaca, e l'altra a maggioranza croata; essa include le città di Sarajevo riunita con tutti i suoi sobborghi, Gorazde e un corridoio che la connette con il resto della federazione, Tuzla, Zenica, Mostar etc. Alla Rep. serba toccano invece Banja Luka e Pale.

Gli accordi in materia militare prevedono il ritiro di ciascuno degli eserciti entro il territorio assegnato all'entità corrispondente, la creazione lungo i confini tra le due entità di una fascia smilitarizzata larga 2 Km, il ritiro degli armamenti pesanti entro opportuni depositi, l'informazione reciproca sulla posizione di queste armi, degli esplosivi e delle zone minate, il riequilibrio degli armamenti.

La forza internazionale IFOR (Implementation FORce), composta di 60.000 uomini e guidata dalla NATO, controllerà questo processo in tutte le sue fasi fino al suo ritiro, previsto all'incirca per la fine del 1996. Spetterà ad essa anche il compito di preservare (contro tentativi di distruzione o occultamento) le tracce di crimini di guerra e di arrestare i criminali di guerra in caso di loro incontro (ma non di ricercarli).

Gli accordi in materia civile prevedono tra l'altro la libera circolazione di merci e persone all'interno di tutta la Bosnia-Erzegovina, il rispetto di tutti i diritti umani e civili, la possibilità per ciascuno dei cittadini di tornare ad abitare nel suo luogo di residenza prima della guerra, la collaborazione con il tribunale internazionale dell'Aia (per i crimini nella ex-Jugoslavia) per la consegna di tutti i criminali di guerra, il rilascio dei prigionieri di guerra, l'amnistia condono per i disertori, la libertà di espressione e di associazione, l'indizione di libere elezioni (monitorate da osservatori internazionali) entro 9 mesi.

Una forza di polizia internazionale (IFTP) affiancherà l'IFOR per controllare e coadiuvare le forze di polizia delle due entità nell'applicazione degli accordi. Per ciascuna delle parti è previsto l'accesso a ingenti aiuti umanitari ed economici stanziati dalla comunità internazionale, ma esso è condizionato al rispetto degli accordi. La distribuzione di questi aiuti è coordinata da un commissario internazionale e dagli organi centrali dello stato.

Qualcuno ha definito gli accordi di Dayton come un trattato di pace stupido per una guerra stupida. Senza altro essi rappresentano un enorme progresso perché hanno posto fine, almeno per il momento, a una guerra ed ad orrori che sembravano interminabili. Tuttavia le ambiguità, ingiustizie e contraddizioni che hanno caratterizzato prima la loro formulazione e ora caratterizzano la loro attuazione minano profondamente la durata e la portata di questa "pace" stessa.

Gli accordi sono ambigui in quanto proclamano da un lato l'unità e multi-etnicità della Bosnia-Erzegovina, dall'altro sanciscono la divisione di fatto del paese in due (anzi, tre) componenti territoriali a base etnica, cui infatti vengono accordati poteri più forti di quelli centrali. La componente serba e quella croata possono stabilire relazioni privilegiate con la Serbia e Croazia rispettivamente, prefigurando futuri scenari di annessione a queste ultime (Grande Serbia, Grande Croazia). La composizione degli organi centrali segue rigorosamente il criterio di proporzionalità etnica (per ogni bosniaco, un serbo ed un croato), secondo un disgraziato schema ereditato dalla federazione Jugoslava: il rischio è quella stessa paralisi decisionale a causa dei veti incrociati che è stata per la Jugoslavia l'anticamera della guerra.

Applicazione degli accordi

Le risoluzioni di carattere militare sono state finora applicate rigorosamente; non altrettanto si può dire di quelle in materia civile. La pulizia etnica è pressoché completa nella rep. serba di Bosnia, e nulla consi-

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

glia i profughi bosniaci e croati originari di quella parte della Bosnia a farvi ritorno. Anche nella riunificazione di Sarajevo la stragrande maggioranza dei serbi sono stati costretti dai loro connazionali, o hanno deciso autonomamente, di trasferirsi nella rep. serba. La separazione territoriale tra croati e bosniaci è piuttosto marcata in molte zone della cosiddetta federazione della Bosnia-Erzegovina, specie in Erzegovina; qui il nazionalismo croato è esasperato, e i croati spingono in favore di un'annessione dell'Erzegovina alla Croazia. Simbolo di questa situazione è la città di Mostar, tuttora rigidamente divisa in una parte croata ed una Musulmana, nonostante gli sforzi di reintegrazione della città da parte dell'amministrazione Europea della città. Solo nella componente bosniaca della Bosnia-Erzegovina sono ancora consistenti le etnie serba e croata (20-30% in tutto), costituite da coloro che per tutta la guerra sono rimasti fedeli al governo di Sarajevo, e che ormai dagli altri loro connazionali sono divisi dalla storia di sangue di questa guerra.

I diritti umani e civili sono tuttora bistrattati in particolare nella rep. serba ed in Erzegovina. Ivi i mass-media continuano a dare informazioni distorte a servizio del potere, come è stato durante tutta la guerra. Non vi potrà essere pace e riconciliazione se tutti i responsabili di crimini di guerra, a cominciare dai leader serbo-bosniaci Karadzic e Mladic imputati dal tribunale per i crimini di guerra dell'Aia, non saranno consegnati ad esso e giudicati; né se non si dirà a tutti la verità su questa guerra. Sembra molto improbabile che la consegna dei criminali di guerra possa avvenire "spontaneamente" senza un intervento diretto dell'IFOR, ma le forze IFOR finora hanno eluso i loro doveri, facendo finta in più occasioni di non riconoscere questi ricercati e lasciandoli passare in più di un'occasione attraverso i loro posti di blocco.

Gli accordi di pace in sostanza premiano coloro che, per i loro disegni di potere, la guerra più l'hanno voluta, pianificata e condotta senza esclusione di colpi, Milosevic e Tudjman innanzitutto. La spartizione della ex-Jugoslavia (escludendo la Slovenia) è in sostanza avvenuta tra "i falchi" Croazia e Serbia, mentre il territorio sotto il controllo diretto dei bosniaci ("le colombe") si aggira sul 20-30% della Bosnia-Erzegovina, e il margine di manovra di Sarajevo sarà fortemente limitato dall'alleanza-sudditanza con Zagabria. Gli accordi premiano la logica dello stato etnico dovunque, anche in Bosnia, dove plurisecolare e più forte era la tradizione di tolleranza e commistione etnico-culturale*. La guerra è stata più feroce proprio lì, perché lì era necessario radicalizzare la divisione tra chi si era trovato all'inizio della guerra (volente o nolente) da una parte o dall'altra della barricata, esasperandola con l'odio reciproco procurato tramite i peggiori orrori.

L'obiettivo della riconciliazione e reintegrazione in Bosnia si presenta perciò estremamente arduo e lontano, e necessita l'aiuto da parte di tutti gli uomini di buona volontà.

(*Nota: Questa identità "mista" ha sofferto di un'enorme carenza di rappresentanza anche perché denotata fino a pochi mesi fa con il disgraziato e riduttivo aggettivo "Musulmana" (con la lettera maiuscola), che fu introdotto da Tito per denotare un'identità nazionale e culturale (mentre l'aggettivo con la lettera minuscola "musulmano" indica la connotazione religiosa); questo termine ha contribuito a creare l'impressione di un conflitto di religione e a risvegliare paure antiche e moderne (assolutamente fuori luogo) dell'imperialismo turco o del fondamentalismo islamico. E' singolare che solo con il trattato di Dayton sia stato coniato l'aggettivo "bosniaco" per indicare questa identità, ma che d'altro canto proprio ora si notino nella componente bosniaca davvero segni di radicalizzazione in senso musulmano dello stato).

La situazione al 1997

Nel 1996-97, l'Acnur ha dovuto far fronte a enormi difficoltà, nel tentativo di attuare quella che si è rivelata una delle clausole più controverse degli accordi di pace di Dayton: il ritorno dei rifugiati e degli sfollati alle loro abitazioni in Bosnia- Erzegovina. A metà del 1997, 18 mesi dopo che tali accordi avevano formalmente posto fine al conflitto, nel paese rimanevano ancora qualcosa come 900.000 sfollati, mentre altre 900.000 persone erano rifugiate in altri Stati.

Le clausole militari degli accordi di pace, come la separazione dei belligeranti, sono state attuate celermente e abbastanza facilmente dalla Implementation Force (forza di attuazione - Ifor) sotto l'egida della

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

Nato, poi ribattezzata Stabilization Force (Forza di stabilizzazione - Sfor). Viceversa l'allegato 7 degli accordi, che mirava a rovesciare il processo di epurazione etnica e a ripristinare la composizione multi-etnica del paese, facilitando il ritorno degli esuli, ha potuto essere attuato solo in misura limitata.

Il diritto al ritorno

A metà del 1997, si riteneva che fossero ritornate alle loro abitazioni in Bosnia 300.000 persone, tra rifugiati e sfollati: numero significativo, ma ben lontano dalla proiezione iniziale dell'Acnur, di mezzo milione di rimpatriati nel solo 1996. E da deplorare il fatto che il ritorno di molti altri abitanti sia stato bloccato dai dirigenti delle comunità divise della Bosnia, alcuni dei quali hanno apertamente portato avanti, in tempo di pace, la stessa politica di separazione etnica perseguita durante la guerra.

Un analogo atteggiamento regna in alcune zone controllate dai Croato-bosniaci. In alcuni casi, delle abitazioni ricostruite con grande spesa, nell'ambito del programma alloggi dell'Acnur, sono state poi distrutte nel tentativo di impedire il ritorno della minoranza. In altri casi, il ritorno di alcuni rifugiati in zone dove avrebbero fatto parte di una minoranza etnica, ha dato luogo a una reazione violenta, con attacchi contro i rimpatriati e i componenti della popolazione locale minoritaria. In genere, la situazione delle minoranze e l'atteggiamento nei confronti del rientro degli appartenenti alle minoranze sono stati molto migliori nelle zone sotto controllo dei Musulmano-bosniaci.

Cercando di ravvicinare i gruppi etnici un tempo ostili e di rendere possibile il ritorno delle minoranze, l'Acnur ha realizzato una serie di iniziative per ripristinare la fiducia reciproca: ad esempio, delle linee di autobus che collegano le due entità, come pure delle visite dei candidati al ritorno alle località d'origine, per valutare la situazione. Le linee di autobus - 14, a metà del 1997- hanno registrato grande successo e sono utilizzate, ogni settimana, da migliaia di persone. In un paese diviso, dove non esistevano collegamenti telefonici fra le due entità, e dove le targhe automobilistiche dell'una non erano riconosciute dall'altra, gli autobus dell'Acnur sono spesso l'unico mezzo con cui gli abitanti della Bosnia possono restare in contatto gli uni con gli altri.

Un grosso ostacolo al ritorno degli sfollati bosniaci è rappresentato, in buona parte del paese, dalla scarsità di alloggi abitabili. Si calcola che il 60% delle case in Bosnia siano state danneggiate o distrutte durante la guerra. Uno dei principali programmi dell'Acnur nel 1996-97 è, pertanto, quello per gli alloggi, che comporta la riparazione di case in zone urbane e rurali, e un gigantesco progetto per la fornitura di vetri a Sarajevo e nell'ex enclave di Gorazde, dove la maggior parte delle finestre sono andate in frantumi. A Sarajevo, l'Acnur e l'Ente comunale per lo sviluppo urbanistico hanno ripristinato 1.200 alloggi di proprietà pubblica in vari quartieri della città, a condizione che gli antichi occupanti, appartenenti a gruppi minoritari, fossero autorizzati a ritornarvi e a recuperare l'alloggio di cui usufruivano prima della guerra.

Per quanto estremamente utile, il programma alloggi non può sostituirsi all'enorme opera di ricostruzione necessaria affinché la Bosnia-Erzegovina possa assorbire i molti rifugiati e sfollati che ancora devono tornare a casa. A seguito della guerra, la popolazione del paese è ora meno numerosa e in peggiori condizioni fisiche rispetto al periodo precedente il crollo della Jugoslavia. Un gran numero di abitanti molto qualificati se ne sono andati, e sono probabilmente fra i rifugiati che più difficilmente rimpatrieranno. Poche persone hanno un lavoro vero e proprio, e la disoccupazione è stimata tra il 65 e il 75%. Quasi mezzo milione di soldati smobilitati devono ora adattarsi alla vita civile.

I danni della guerra

Se è certamente impossibile valutare l'entità totale dei danni causati in Bosnia dalla guerra, è chiaro che il costo della ricostruzione ammonterà a molti miliardi di dollari. Purtroppo, però, il prodotto nazionale lordo pro capite si è contratto, dopo il 1990, di oltre i due terzi, mentre la produzione industriale è inferiore al 20% del livello prebellico.

L'ampiezza e i tempi della ricostruzione, come pure la volontà dei donatori, dipendono molto dalla capacità delle due entità di ricomporre il paese e di costituire delle istituzioni comuni, come una banca centrale.

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

Purtroppo, un'importante conferenza dei donatori per la Bosnia ha dovuto essere più volte rinviata, perché le due entità non sono riuscite a compiere progressi sufficienti al riguardo.

Un ultimo problema che ostacola il ritorno degli esuli in Bosnia è la presenza di milioni di mine antiuomo (non sono disponibili cifre precise) in molte zone rurali del paese. Malgrado l'enorme pressione esercitata dalla comunità internazionale, le antiche fazioni belligeranti sono state quanto mai lente nell'affrontare il problema. Le operazioni di sminamento sono state, inoltre, ostacolate dalla mancanza di competenze locali nel settore, dall'assenza di un'esatta rilevazione dei campi minati, come pure dagli inverni molto rigidi, quando la maggior parte del terreno è gelata e coperta di neve.

Finché non sarà eliminato il rischio delle mine, sembra probabile che buona parte del paese, che dipende in larga misura dal settore agricolo, rimarrà una terra incolta, pericolosa e stagnante dal punto di vista economico. Inoltre, fintantoché le zone rurali rimarranno inaccessibili, le città saranno sovraffollate e registreranno un alto tasso di disoccupazione, aggravando di conseguenza le tensioni sociali e politiche del paese.

La situazione al 2000

L'assenza di ordine pubblico in Bosnia-Erzegovina, ed in particolare la mancanza di un'effettiva sicurezza per le minoranze etniche, ha impedito un'inversione significativa della "pulizia etnica" avvenuta durante la guerra. Sebbene, a fine 1999, fossero tornati 395 mila rifugiati, la maggioranza di loro si è trasferita altrove, in zone in cui il proprio gruppo etnico è maggioritario. Circa 800 mila abitanti della Bosnia-Erzegovina, infatti, sono ancora esuli e nell'impossibilità di ritornare nelle loro case.

Anche se piccoli gruppi di abitanti sono tornati in zone dove fanno ormai parte di una minoranza etnica, i progressi compiuti verso la riconciliazione di una società veramente multietnica sono stati minimi, sia in Croazia che in Bosnia-Erzegovina. Alla fine del 1999, oltre quattro anni dopo fine dei combattimenti, meno del 10% del totale dei circa 300 mila serbi fuggiti dalla Croazia hanno fatto ritorno nelle loro case. Analogamente, meno del 5% dei 650 mila mussulmani e croati espulsi dai serbi dall'ovest della Bosnia-Erzegovina sono tornati nelle loro località d'origine, e meno dell'1% di quelli espulsi dai serbi dalla Bosnia orientale vi hanno fatto ritorno.

Fra i pochi tornati in zone dove fanno ormai parte di un gruppo etnico minoritario, molti sono rientrati in zone vicine alla linea di demarcazione fra le due entità, strettamente sorvegliata dalla forza militare sotto comando NATO, e molti sono anziani, e quindi non considerati dalle autorità locali come una reale minaccia. Inoltre, alcuni di quanti sono tornati l'hanno fatto con l'intenzione di concludere una permuta di immobili. Il processo di separazione etnica, iniziato durante la guerra, è continuato nel dopoguerra con altri mezzi.

Se è vero che il numero complessivo dei rientri nelle zone dominate da un altro gruppo etnico rimane modesto, l'UNHCR e altri osservatori hanno constatato un notevole aumento del numero dei "ritorni minoritari", sia in Croazia che in Bosnia, nei primi mesi del 2000. Il fenomeno è stato attribuito all'impazienza di rifugiati e sfollati, a un mutato atteggiamento psicologico delle popolazioni, sia maggioritarie che minoritarie, al cambiamento di governo in Croazia dopo la morte, nel dicembre '99, del presidente Franjo Tuđman, a una nuova politica del governo bosniaco, come pure alle misure adottate dall'ufficio dell'Alto rappresentante - che vigila sull'attuazione civile dell'accordo di Dayton - per allontanare i funzionari ostruzionisti e far applicare le leggi sulla proprietà fondiaria.

Un milione di profughi, ancora oggi

di Dario Terzic da Mostar

(08/02/2002) In Bosnia Erzegovina, nel corso del 2001, 87 mila profughi sono ritornati nelle loro abitazioni, ossia il 9% di tutti i rientri dalla fine della guerra. Ma un milione di bosniaci vive ancora lontano dalla propria casa, e la metà si trova all'estero. Un articolo del nostro corrispondente da Mostar con i dati sui ritorni di quanti sono stati espulsi dalla propria terra nel corso delle guerre degli anni '90. E sui pro-

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

blemi tuttora irrisolti, nell'anno 2002, sette anni dopo gli Accordi di Dayton.

Un milione senza patria...

La guerra in Bosnia Erzegovina ha costretto in tutto 2,2 milioni di persone ad abbandonare la propria casa, ma finora solo la metà ce l'ha fatta a tornare. Più di un milione di bosniaci dunque non è ancora rientrato nel posto in cui abitava prima della guerra. Di questi 600.000 vivono all'estero, mentre oltre mezzo milione si trova in Bosnia anche se fuori dalla propria casa. Sono cifre molto elevate, e per di più è assai difficile prevedere se e quando tutti i profughi potranno tornare ai loro focolari.

Secondo i dati dell'Unione dei rifugiati di Bosnia Erzegovina, sono oltre 100 i paesi in tutto il mondo dove hanno trovato rifugio negli anni della guerra tantissimi cittadini bosniaci. E molti di loro sono ancora lì... Quanti non torneranno mai in Bosnia è difficile dirlo, ma è certo che il processo dei rientri avanza lentamente. Per quanto riguarda i profughi rimasti entro i confini del paese, alla fine del 2001 risultano irrisolti ben 557.275 casi. La metà si trova attualmente nella Federazione croato-musulmana, il 46% nella Republika Srpska mentre il restante 4% nel distretto autonomo di Brcko. Dagli Accordi di Dayton del 1995 ad oggi sono stati registrati 811.095 ritorni, di cui 385.788 da un paese straniero (rifugiati) e 425.307 da altre aree della stessa Bosnia Erzegovina (sfollati). Il numero maggiore di rientri si è avuto in Federazione - il 76,9% del totale - mentre poco più del 20% dei casi hanno riguardato la Republika Srpska (Fonte: UNHCR).

Tra i profughi rimasti all'estero, molti hanno dovuto cambiare paese di accoglienza perché, finita la guerra, alcuni paesi, e in particolar modo la Germania, non erano più disposti ad ospitarli. Per tale motivo 214.000 bosniaci all'estero hanno cambiato paese di asilo. Dei 602.000 che in totale sono oggi residenti all'estero, 391.000 sono riusciti, in un modo o nell'altro, a sistemarsi, ottenendo la cittadinanza o almeno un permesso di soggiorno permanente. Altri 211.000 invece non sono ancora riusciti a regolare il proprio status.

Nel 2001 qualcosa si è mosso

Il 2001 non è stato l'anno più fruttuoso per quanto riguarda il processo del ritorno. Tuttavia è sempre un buon risultato quello di 87.121 rientri registrati ufficialmente al 30 novembre, cifra che costituisce il 9% di tutti i ritorni nel dopo Dayton. In particolare è aumentata la percentuale di ritorni nella Federazione croato-musulmana, che costituisce il 55% del totale, contro il 42% della Republika Srpska.

Il processo di ritorno porta con sé moltissimi problemi: a volte le case non sono ancora ricostruite, il lavoro manca, si fatica a mettere in regola i documenti per la pensione o l'assicurazione... Ci sono casi in cui la gente torna nel proprio villaggio, ma trovando le case ancora occupate, si costruisce una tendopoli dove vive ammassata in condizioni terribili. Altri tornano nella città da dove sono stati cacciati, ma non riescono a tornare in possesso della casa e si devono trovare perciò una stanza o un appartamento in affitto. Senza lavoro si può sopravvivere i primi tempi grazie ai soldi risparmiati all'estero, ma dopo un po' la situazione si fa pesante e trovare un impiego è molto difficile.

Le domande fatte per il ritorno della proprietà sono state finora 257.000, e di queste ne sono state risolte il 37%, ovvero 93.700 circa. È importante dire che proprio nell'ultimo anno sono giunti a soluzione ben 53.180 casi, cioè oltre la metà del totale: è stato dunque un anno molto fruttuoso. Le zone del paese in cui il ritorno è tuttora un problema aperto sono quelle di Podrinje e il cantone Herzegovina-Neretva.

I problemi di tutti: lavoro, scuola, reinserimento

Oltre ai problemi economici, restano poi quelli politici, legati al processo di rientro. Ci sono zone in cui le minoranze tornano ancora con molta cautela e un pò di paura, e bastano un paio di incidenti per rinfocolare questo timore. Nel 2001 (i dati sono aggiornati al novembre 2001) sono avvenuti 80.993 ritorni di cosiddette minoranze, ossia di cittadini di un gruppo nazionale in un'area in cui la maggioranza appartiene ad un altro gruppo. Data la particolarità dell'area, tutti i 2.314 ritorni registrati a Brcko, sono considerati rientri di minoranze.

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

Come dicevamo, provocazioni e incidenti non sono mancati neppure nell'anno passato. Uno dei casi di cui si è parlato di più è stato l'assassinio di Meliha Duric, i cui colpevoli non sono stati mai trovati. Ma gli incidenti più gravi sono stati senza dubbi quelli di Trebinje e Banja Luka, dove la posa della prima pietra per la ricostruzione delle rispettive moschee, ha fatto scoppiare gravi incidenti con decine di feriti tra i profughi musulmani. Altre volte tutto si è limitato a minacce come le scritte "Morte ai serbi" e "Cetnici tornate a casa" apparse a Borun, nei pressi di Kupre, dove i serbi, rientrati dopo molti anni, stavano per superare in numero i croati locali. Ma ci sono stati anche degli omicidi: Seid Mutapcic, musulmano rientrato, è stato ammazzato nella zona serba di Pale; il serbo Gojko Petricevic è stato ucciso vicino a Ilijas, comune controllato dai musulmani e così via... (Dati tratti dal Rapporto annuale del Comitato di Helsinki della Bosnia Erzegovina).

Un altro problema rilevante per il reinserimento nella nuova-vecchia vita è quello del sistema scolastico, ancora purtroppo irrisolto. I giovani che appartengono ad una minoranza attualmente vengono emarginati, e non si trovano a proprio agio con quanti "parlano un'altra lingua" (serbo, croato, o bosniaco) o praticano "un'altra religione". I programmi di storia e letteratura sono profondamente diversi per i tre gruppi, e così via... Il caso forse più noto è quello della scuola di Stolac, in Erzegovina, dove un'organizzazione norvegese ha ricostruito l'edificio scolastico e l'ha fornito di computer e attrezzature moderne per metterle a disposizione tanto dei ragazzi croati che di quelli musulmani. Le cose purtroppo non sono andate così, ed i ragazzi musulmani sono stati messi in due piccole classi senza poter utilizzare i computer. In questo caso hanno reagito l'Ufficio dell'Alto Rappresentante della comunità internazionale e la Polizia internazionale. Ma in molti altri casi? L'inserimento di quanti tornano dopo anni alle proprie case è sempre difficile, in particolare laddove sono una vera e propria minoranza. Con il tempo però, e con un numero maggiore di rientrati dello stesso gruppo nazionale, il timore e la paura si perdono e subentra la fiducia. Sono passati sei anni dagli Accordi di Dayton e un pò di diffidenza permane, ma ci auguriamo che sia la tolleranza a vincere quest'ultima battaglia in Bosnia.

LA VITTORIA IMPOSSIBILE

di Wu Ming3 *

Si attende con il cuore in gola la battaglia di Baghdad. L'OK Corral è già fissato da tempo dai cowboys seduti nella stanza ovale, per la gioia dei loro colleghi che presidiano le redazioni dei mass media occidentali. Quando queste righe, parziali e insufficienti, raggiungeranno lo sguardo di chi legge, essa starà già infuriando [strada per strada, casa per casa, tombino per tombino?], addirittura potrebbe essere finita, a dar retta agli ottimisti [l'ottimismo necrofilo di analisti e commentatori]. Non prima comunque di aver aggiunto altri carichi di orrore e indicibili sofferenze alla popolazione civile. Altre prove inconfutabili dello stadio paranoide e terminale di una civiltà morente.

Intanto la disinformazione imperversa. Tutto sta andando secondo i piani. Ma quali sono i piani? I cowboys con le stellette e le decorazioni ci dicono di aspettare, di avere fiducia, qualche giorno, poche settimane, e tutto sarà finito, l'obiettivo raggiunto. I cowboys assisi nella stanza ovale ci dicono di aspettare, di avere fiducia, un decennio, massimo due, e tutto sarà finito, l'obiettivo raggiunto.

Stanno parlando della stessa cosa, purtroppo. Dopo l'Iraq, la Siria e l'Iran, poi la Giordania, l'Arabia Saudita, l'Egitto, la Libia...Una grande Palestina per una grande Israele. Dobbiamo attendere e avere fiducia. Ma l'attesa non è amica delle certezze, semina dubbi in proporzione alla sua durata, lascia dietro di sé domande che non giovano al morale delle truppe, quelle sul campo come quelle a casa, compresi i reggimenti dell'informazione che vanno a letto «embedded» con l'esercito angloamericano...

E allora aspettiamo, lasciandoci travolgere dai dubbi, intercettando le domande inevase, provando a farle risuonare dentro noi stessi, e poi fuori. Alla luce di quanto abbiamo visto e vissuto nel corso del secolo appena concluso, è ancora possibile «vincere» una guerra?

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

È almeno dalla fine della seconda guerra mondiale che le certezze, o le illusioni, di von Clausewitz - teorico dell'«arte» occidentale di fare la guerra, secondo i cui dettami sono state studiate e combattute le battaglie degli ultimi due secoli - si sono infrante contro l'evidenza di un mondo dalla realtà radicalmente e irreversibilmente mutata. Dopo Dresda, dopo Hiroshima, l'idea di una guerra combattuta solo da «professionisti», da eserciti in scontro molare, alla ricerca reciproca di una preponderante superiorità sul nemico, ha dimostrato per sempre tutta la propria tragica inadeguatezza. È ormai palese l'ipocrisia omicida dei sostenitori di un tecnicismo bellico e militare «asettico», impermeabile alla società «dei civili».

Anche l'altro pilastro teorico del discorso di Clausewitz, l'idea dello scontro campale decisivo, della battaglia definitiva che racchiude in sé le sorti della guerra, è andata in pezzi di fronte alle evidenze della storia recente.

Quando finiscono le guerre contemporanee? Quali e quante delle guerre combattute nel corso della seconda metà del XX secolo possiamo considerare concluse, in senso militare e politico? Non la guerra di Corea, per cominciare da uno dei conflitti più antichi, che trascina le sue conseguenze da decenni e si ripropone sullo scenario internazionale come tappa futura, a tempo debito, di avvicinamento al grande scontro con la Cina. Certamente non il conflitto mediorientale successivo alla formazione dello stato di Israele, che anzi sembra diventare modello di una possibile gestione della cronicizzazione della guerra. La guerra che diventa ambiente, quotidiano e abitato, dato di fatto, stato di cose che militarizza tutta la società e rifonda un patto sociale perverso sull'esistenza del nemico in casa.

Tutt'altro che conclusi possiamo dichiarare i mattatoi africani disseminati in ogni angolo del continente e in ogni oscuro anfratto del nostro occidente. La penisola indocinese non smette di soffrire. India e Pakistan si fronteggiano tramite deterrenza nucleare, terrorismo e uno stillicidio di scontri quotidiani alle frontiere. I Balcani viaggiano su equilibri di cartapesta e omicidi mafiosi di capi di Stato. La Cecenia, l'Afghanistan, hanno endemizzato il conflitto in forme non più reversibili.

La prima guerra del Golfo, quella di Bush padre, ancora basato su uno scenario clausewitziano, la grande battaglia campale nel deserto, non portò alcun risultato per il solo fatto che Saddam non la riconobbe, disinteressato alle perdite materiali subite. Gli Stati Uniti, dal canto loro, non poterono terminarla, per non violare platealmente il mandato che l'Onu, aveva affidato alla coalizione belligerante. Oggi, per provare a chiudere quel capitolo, si apre il vaso di Pandora del mondo all'indomani della rottura di ogni tipo di diritto internazionale.

Ma c'è una guerra che si è conclusa con verdetto e vincitori chiari. Quella che già molti chiamano la Terza Guerra Mondiale, temendo o auspicando che la Quarta sia appena iniziata: la Guerra Fredda, che ha informato di sé tutti gli altri conflitti militari, incorporandoli in una dinamica molto più complessa e stratificata. Ciononostante gli indiscussi vincitori dell'ultimo, e unico, conflitto conclusosi, sono più che mai alle prese con il lascito avvelenato di quella stessa vittoria: i nemici di oggi sono in buona parte gli amici di ieri [Saddam, bin Laden], e d'altro canto i vecchi nemici ora alleati [«Il mio amico Vladimir»] tramano nell'ombra e giocano su tutti i tavoli leciti e illeciti.

Ne consegue che l'esito della guerra di oggi e la sua possibilità di analisi appartengono molto di più alla concezione orientale, che vede la guerra come il campo dell'inganno più che della forza, dove si vince senza la battaglia decisiva, o addirittura si può vincere senza combattere affatto. Le teorie dello stratega prussiano vanno in pezzi di fronte alle evidenze di un mondo complesso e globalmente intrecciato, e esse tramontano i loro assunti principali.

Dunque, la guerra non è «la prosecuzione della politica condotta con altri mezzi». La guerra è la guerra. Un'attività umana, la più efferata, e soprattutto una visione del mondo.

La rottura verticale del fragile ordine post-guerra fredda fondato sul diritto internazionale presuppone una volontà monocratica e imperiale, da parte di un pugno di golpisti texani, di fondare un nuovo ordine incardinato sulla paura e sulla guerra come visione del mondo, appunto.

Nel tempo in cui nessuna guerra può più essere vinta e tanto meno conclusa, quest'atto è da considerarsi almeno due volte criminale. L'opposizione multitudinaria e globale al conflitto in corso attira le ironie e

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

gli sberleffi, dei suoi detrattori «intelligenti» a causa dell'opzione pacifista intransigente, considerata irrealistica, ingenua, utopica e quindi dannosa. Non praticabile e non propositiva. Ancora un volta saranno costretti a ricredersi e a inchinarsi di fronte allo sguardo profondo di questo nuovo gigante che si affaccia sulla scena mondiale, capace da solo di cogliere l'essenza, della realtà assemblando un miliardo di menti.

Il «realismo» del ripudio della guerra, come forma di consapevolezza rinnovata, come istinto di sopravvivenza della specie, apparirà ben presto l'unico antidoto possibile all'infezione mortale che si va propagando. James Woolsey, ex capo della Cia con sicuri incarichi di governo nell'Iraq post-Saddam, ci preannuncia soddisfatto tre o quattro lustri di sangue. Chissà se è cosciente dell'inevitabile, tragica sconfitta cui corre incontro col ghigno del predatore.

Quanto a noi, moltitudine impaurita ma determinata, il tempo e le modalità di quella sconfitta, quanto sapremo esserne protagonisti e non vittime, sanciranno le condizioni della nostra sopravvivenza, e di quella del pianeta tutto.

* articolo apparso su *Carta*, Anno V n. 13

LA CARITAS NELLO SCENARIO INTERNAZIONALE

Mons. Benito Cocchi - Presidente Caritas Italiana

La Caritas, a volte confusa con un'associazione di volontariato o un'agenzia di aiuti umanitari, è in realtà l'organismo pastorale della CEI che opera per diffondere - nella Chiesa e nell'intera società - la testimonianza della carità, la logica del servizio, l'amore preferenziale per i poveri e gli emarginati. Caritas Italiana nasce dopo il concilio Vaticano II, ne è un frutto maturo e consapevole. Si colloca nel solco della *Gaudium et Spes*, il grande documento sulla Chiesa nel mondo contemporaneo il cui celebre prologo vale la pena di ricordare: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini del nostro tempo, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo...". Il Concilio ha in mente una Chiesa che sta dentro la storia e cammina con la gente.

Dentro questa Chiesa, la funzione della Caritas è prevalentemente pedagogica. Vale a dire che lavora per educare alla carità e alla solidarietà, per diffondere comportamenti e stili di vita improntati al dono di sé, al coinvolgimento verso il vicino di casa come sui grandi problemi del mondo: guerre, ingiustizie, sottosviluppo. L'intervento sulle povertà non prescinde mai dalla conoscenza delle cause e dall'impegno a intervenire su di esse per rimuoverle.

Si parte dalla convinzione che il gesto che conta sia quello che coinvolge, che apre ad ulteriori impegni, che porta a pagare di persona e a lavorare perché cambi l'intera società, perché siano eliminate quelle che papa Giovanni Paolo II ci ha insegnato a chiamare "strutture di peccato". Carità è quella che cambia il cuore e la vita.

E' il silenzioso lavoro di molti volontari in Italia e nel mondo, l'accompagnamento dei piccoli e dei poveri perché possano recuperare dignità di vita, l'impegno nelle zone devastate dalla guerra e dall'odio per ricostruire e riacciare legami di pacificazione in un'ottica di giustizia, pace, liberazione, solidarietà e bene comune.

Sulla base di questi presupposti dalle mille altre tragedie che si consumano nel mondo derivano per tutti noi lezioni di vita.

Innanzitutto la pace e la solidarietà non possono essere standardizzate, chiuse in schemi assoluti, ma vanno costruite ogni giorno e ognuno di noi è chiamato a dare il suo apporto, anche denunciando situazioni e meccanismi che colpiscono i più deboli ed indifesi e mantenendo viva l'attenzione dell'opinione pubblica

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

su questioni spesso rimosse o considerate marginali e che invece coinvolgono tanti fratelli in tutto il mondo.

Per questo non possiamo e non dobbiamo fermarci alla pura e semplice emotività, che rischia di essere strumentale alla rimozione del "povero" dal nostro quotidiano.

C'è bisogno di accompagnare la generosità emotiva (derivante p. es. da un appello in una calamità o dall'imbatarsi personalmente in un povero) per farla evolvere in almeno due direzioni: una è la conoscenza, nel senso di passare dalla percezione iniziale di un problema occasionalmente incontrato alla consapevolezza più ampia delle povertà del territorio e del mondo, alla domanda/ricerca sulle cause, al contatto personale e coinvolgente con coloro che vivono in situazione di bisogno, sofferenza, esclusione. L'altra direzione di crescita è la continuità: occorre alimentare la disponibilità, superare gesti ed impulsi occasionali ed episodici per stabilire contatti stabili, coltivare legami, collegarsi ad altre persone impegnate, costruire amicizie ed alleanze, accogliere e relazionarsi con l'altro rispettandone sempre dignità e valori. Solo così potremo costruire un territorio solidale e senza frontiere, dove vivere da fratelli e sorelle, figli di un unico Padre.

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

ALCUNE RIFLESSIONI SUGLI AIUTI D'EMERGENZA

Roberto Rambaldi - Vice direttore Caritas Italiana

Introduzione

Con frequenza sempre maggiore lo scenario internazionale porta all'attenzione del grande pubblico situazioni drammatiche dovute ad emergenze di diversa natura.

Purtroppo spesso l'informazione é incompleta e limitata alle fasi più acute; questo avviene in parte per comprensibili motivi di difficoltà logistica, in parte per altre ragioni meno nobili, di logica di mercato anche nel mondo dell'informazione.

Sono così divenute di uso corrente terminologie quali 'catastrofe umanitaria', oppure 'emergenza umanitaria' e, in parallelo, 'aiuti umanitari' e 'agenzie umanitarie'.

A volte si coglie una sensazione di gran confusione nell'opinione pubblica; le note che seguono tenteranno di offrire alcuni spunti di chiarimento e di riflessione per un approccio più maturo e consapevole al tema.

Lo scenario attuale

Ha senso parlare di emergenza in situazioni come quelle che quotidianamente si verificano nei paesi più poveri. Se in Italia si accerta qualche caso di colera, scatta subito l'emergenza sanitaria; nei paesi cosiddetti in via di sviluppo, migliaia di persone soccombono durante le ricorrenti epidemie.

Se in Italia c'è un'infiltrazione in un acquedotto, scatta un piano di distribuzione di acqua potabile; nei paesi poveri milioni di persone utilizzano acque gravemente infette.

Se in Italia un paese é isolato per la neve, scatta subito il piano dei soccorsi, anche se non c'è pericolo immediato di morte per gli abitanti; in molti luoghi del mondo muoiono quotidianamente di stenti e di abbandono migliaia di persone.

In altre parole: é evidente che chi si occupa delle problematiche del sottosviluppo deve far fronte ad emergenze permanenti, tuttavia é altrettanto vero che in particolari momenti, in determinati luoghi si creano situazioni di gravissima emergenza: in questi casi un intervento deciso, veloce, ben organizzato può salvare migliaia di vite umane. Vedremo più avanti come la definizione di emergenza non possa limitarsi alla fase acuta della calamità. In prima approssimazione, le emergenze possa essere distinte in naturali (terremoti, eruzioni vulcaniche, alluvioni, epidemie...) e provocate dall'uomo (guerre, spostamenti in massa di profughi, fuga di sostanze inquinanti...).

Tra le due categorie ci sono a volte stretti collegamenti: ad esempio lo scoppio di un'epidemia può essere conseguenza diretta di situazioni particolari create da perduranti guerriglie; oppure gli effetti di un'alluvione possono essere più devastanti a causa della scarsa o nulla attenzione al territorio nel passato.

Ultimamente le cosiddette 'catastrofi umanitarie' sono sempre più spesso da imputare a situazioni di gravi violenze (vere e proprie guerre, prolungato stato di guerriglia, violenze di natura politica, lotte definite tribali o etniche o religiose...) sempre più pagate a caro prezzo dalla popolazione civile ed in particolare dalle fasce più deboli: anziani, bambini, malati.

Scenari come quelli attualmente in atto in Sudan, Etiopia-Eritrea, Sierra Leone, Timor, Colombia, zona centrale dell'Africa, Cecenia, Balcani, Iraq ed in altre zone meno alla ribalta interrogano le coscienze dell'intera umanità.

Situazioni incredibili di violenza a danno di inermi e di innocenti, atti che credevamo di aver relegato nei film di guerra, quali il bottino di conquista del villaggio, la vendetta fine a se stessa, l'arruolamento coatto anche di bambini, le operazioni- suicide, le mutilazioni, le violenze sessuali sono purtroppo di drammatica attualità.

Siamo in presenza di strategie di potere gestite dai cosiddetti 'signori della guerra' e da gruppi

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

armati più o meno controllati che hanno come obiettivo il controllo delle ricchezze presenti in determinati luoghi. Le complicità locali ed internazionali completano il quadro.

Di fronte a queste situazioni non basta la 'macchina organizzativa' dei soccorsi internazionali, pur importante e difficile da impiantare; occorre uno sforzo più in profondità, che lavora nella prevenzione e nella formazione delle coscienze, nei valori più profondi dell'umanità, sanciti da bellissime dichiarazioni di principio troppo spesso negati nella quotidianità.

Bisogna riconoscere che dal punto di vista tecnico-operativo sono stati fatti passi da gigante; ormai sono disponibili interessanti modelli di intervento nel soccorso (per esempio centralizzato fuori dall'area colpita piuttosto che decentrato al suo interno) ed ancor più interessanti indici di quantificazione degli aiuti internazionali (in relazione ai morti, ai feriti, ai senzatetto, al ripristino della situazione precedente, ecc.). Tuttavia la realtà ci richiama costantemente che la strada da percorrere è ancora lunga e, forse, un pò diversa.

Per esempio l'utilizzo prolungato di alcune metodologie di intervento va condannato: emblematico in questo senso è l'airdrop, cioè il lancio degli aiuti con il paracadute, nel mucchio, a chi tocca tocca. Ha detto un missionario presente in Sudan da più di trenta anni: "è come se durante la seconda guerra mondiale gli Alleati avessero paracadutato viveri su Auschwitz per aiutare gli Ebrei".

Parimenti un aiuto alimentare prolungato nel tempo, non mirato e non sottoposto all'autoregolamentazione dettata dall'esperienza, può causare non solo situazioni di dipendenza, ma rovinare per anni il contesto di ripresa produttiva nel settore primario.

La crisi non sta risparmiando neppure le agenzie delle Nazioni Unite. Alle comprensibili difficoltà di questo tipo di interventi si sommano problemi di identità, di riconoscimento, di dipendenza da alcuni Stati-leader. Credo che sia interesse di tutti lavorare affinché tale situazione si possa superare e quindi vincere le tentazioni diffuse di rinuncia ad una autorità sovranazionale, che nelle situazioni di crisi può e deve avere un ruolo importante, purché giocato nei tempi e nei opportuni.

Un elemento importante dell'intervento umanitario è la possibilità di controllo della gestione degli aiuti, piuttosto che una dipendenza totale dalle autorità governative locali. Mi riferisco ovviamente al rischio che gli aiuti di diversa natura vengano utilizzati per fini non certo 'umanitari', in particolare stornati per il sostegno ad azioni belliche o comunque sfruttati per un supporto nei fatti al potere che a volte è la concausa evidente delle situazioni a cui si vuole dare risposta.

Infine vorrei richiamare anche il rischio di azioni scorrette dalla parte dei donatori, cioè l'invio di aiuti solo in alcune zone o solo ad alcune parti o solo ad alcune condizioni particolari, perché è un finta solidarietà, che utilizza la maschera dell'umanitario per sostenere una delle parti in lotta, senza interesse vero per le vittime della situazione.

Alcuni criteri d'intervento nelle operazioni di emergenza internazionale

A fronte dello scenario richiamato, occorre rivedere continuamente i criteri di intervento di quanti, a qualsiasi titolo, si impegnano in questo sforzo di solidarietà internazionale. Alle competenze occorre affiancare le esperienze e, soprattutto, una grande capacità di analisi e di ascolto.

Alcuni criteri ormai acquisiti erano patrimonio di pochi fino a qualche anno fa, e viceversa nuovi attori si affacciano a questa ribalta, pensando che la generosità sia l'unica dote richiesta.

1. Ribadisco con determinazione l'importanza che l'intervento di solidarietà non si esaurisca con la fase di prima emergenza, ma si sviluppi nel tempo verso i piani di riabilitazione e di sviluppo.

Non si tratta solamente di sottolineare l'importanza di queste due ulteriori fasi, ma altresì di programmare (per quanto è possibile programmare un intervento di emergenza) anche i primi soccorsi, tenendo presente le ormai note considerazioni sugli effetti diretti e indotti nel breve e lungo termine di alcune forme di aiuto. Sono disponibili buoni documenti elaborati per esempio a livello di istituzioni europee ed anche di assemblea delle ONG italiane per lo sviluppo. Le ultime esperienze da me vissute in prima persona mi insegnano che il periodo decisivo per programmare in maniera ottimale l'allocazione dei fondi e delle risorse disponibili è di circa tre mesi dopo la fase acuta del

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

disastro. Le agenzie umanitarie non devono cadere nella tentazione di concentrarsi tutte nella primissima fase, per il fatto che sono accesi i riflettori dei grandi media mondiali e questo facilita la raccolta di fondi e la notorietà delle sigle (e qualche volta dei singoli soggetti). In alcuni casi abbiamo assistito ad una esagerata concentrazione di organismi sullo stesso territorio nelle stesse settimane, causando tra l'altro sconcerto e in qualche caso irritazione tra la popolazione e/o i rifugiati. Anche lo stile di presenza é importante: se é vero che i moderni mezzi della tecnica possono essere uno strumento importantissimo per migliorare il livello degli interventi, é altrettanto vero che l'ostentazione del possesso di mezzi ultramoderni o, peggio, uno stile e un livello di vita più adatto a una vacanza che a un intervento di soccorso, sono gravi contro-testimonianze, irrispettose della gente in difficoltà.

Il cosiddetto "continuum" tra emergenza-riabilitazione-sviluppo dipende ovviamente dalla tipologia di emergenza che si affronta. Solo per citare due esempi, richiamo l'importanza che può avere in chiave socio-economica sul lungo termine l'impostazione dei piani di ricostruzione nei territori colpiti da un'alluvione o da un terremoto e l'attenzione che bisogna riservare al rientro dei profughi nel proprio territorio d'origine, specialmente quando l'esodo ha riguardato popolazioni appartenenti a due o più delle parti in lotta.

2. Nessuno meglio di coloro che vivono in un determinato territorio conosce le situazioni di rischio, le risorse presenti in zona o comunque facilmente accessibili, i possibili sviluppi delle diverse situazioni, oltre che, ovviamente, storia e cultura della popolazione sinistrata. In altre parole, il ricorso alle controparti locali é fondamentale in tutte le diverse fasi e permette di investire fin dall'inizio nei soggetti che, in prospettiva, saranno i protagonisti dell'auspicabile ripresa. Si tratta di non chiedere "di cosa hai bisogno", ma piuttosto "come posso aiutarti ad aiutarti". Questo approccio può essere più facile o normale per gli organismi ecclesiali o per altre forme di reti internazionali, che spesso hanno sul territorio la propria naturale controparte. Altre realtà pubbliche e private, provenienti dai paesi donatori, devono invece agire senza la facilitazione che può fornire tale naturale interlocutore in loco; l'importante é che sempre sia salvata una modalità d'intervento che tenga conto del contesto complessivo in cui si opera. In ogni caso il personale esterno non dovrebbe soppiantare le locali strutture e organizzazioni di soccorso, ma supportarle per un tempo definito. Un buon intervento deve comunque trovare il modo di coinvolgere la popolazione sinistrata nella pianificazione, esecuzione e valutazione del programma d'aiuti. In particolari situazioni questo é molto difficile: cito l'esempio della Somalia meridionale dove oggi non c'è alcuna autorità pubblica né altra forma di partenariato locale.

3. Un altro criterio importante é quello del cosiddetto "approccio di area": l'organismo che si fa parte attiva tener conto del complesso dispiegarsi dell'emergenza, per evitare concentrazioni e quindi squilibri e per poter cogliere le coordinate complessive dell'evoluzione dell'emergenza stessa. Le recenti esperienze in zone come i Balcani o i diversi scenari di conflitto in Africa sono esemplari in tal senso. Viene naturale richiamare l'importanza di un buon coordinamento tra le diverse agenzie, sia nei paesi che si attivano per l'organizzazione di iniziative di solidarietà, sia nei territori coinvolti. Tale coordinamento é tutt'altro che facile per il complesso intrecciarsi di competenze, mandati, autorizzazioni, impostazioni del lavoro, ecc. La generosità che sconfinava nell'improvvisazione di alcuni singoli o piccoli gruppi non adeguatamente preparati, purtroppo alimenta situazioni di confusione.

4. L'opinione pubblica é comprensibilmente molto sensibile all'utilizzo delle diverse risorse messe a disposizione; recenti episodi hanno alimentato un certo scetticismo generalizzato nell'umanitario.

Per amore di verità bisogna notare che in qualche caso la pretesa dell'offerente é esagerata: per esempio chiedere che a tutti i costi l'offerta o l'abito donato arrivi per una definita famiglia in un determinato posto, in tempi brevi: una richiesta di questo tipo, non rarissima, non solo non può essere soddisfatta, ma potrebbe alimentare sperequazioni e certamente richiederebbe uno sforzo di concentrazione di tempo e risorse su un singolo gesto che non é possibile permettersi in piena emer-

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

mergenza. Resta però evidente che tutti gli organismi impegnati su questi fronti debbano impostare le proprie attività, per quanto difficili, su rigorosi criteri di onestà, eticità e professionalità. Purtroppo bastano pochi episodi negativi, riportati con ampio risalto dalla stampa, per gettare fango su una mole immensa di generosità e dedizione. L'aiuto deve essere realmente destinato ai più poveri, ai gruppi più sfavoriti; deve essere adattato ai bisogni e alle abitudini delle popolazioni sinistrate e diversificato, per rispondere alle necessità più urgenti delle diverse fasce deboli (anziani, malati, handicappati ecc.). Ricordo che le situazioni di emergenza amplificano lo stato di bisogno e, di conseguenza, la situazione di disagio.

Gli interventi devono favorire i raggruppamenti familiari e, per quanto possibile, le loro attività quotidiane (cucina, pulizia, ecc.), evitando l'inattività di giovani e adulti. Spostamenti in massa di bambini nei paesi donatori sono discutibili come modalità di risposta; a parte la violazione a volte presente delle norme di diritto internazionale, si favorisce un allontanamento dalla famiglia che nel lungo termine può risultare di difficile ricomposizione. Rinvio agli interessanti studi in merito, conscio di proporre una riflessione che va contro la tendenza di una parte dell'opinione pubblica di avere con sé per qualche tempo un "povero bimbo vittima della guerra".

5. Particolare importanza ha l'aspetto della formazione. Mi riferisco sia alla preparazione dei volontari e degli operatori, sia alla formazione come ambito di lavoro e di progettazione anche nelle situazioni di emergenza.

Per quanto riguarda il primo aspetto, è doveroso sottolineare la preparazione di numerose organizzazioni e anche la dedizione di singole persone. Credo però che ampi spazi di miglioramento siano percorribili, specialmente per quanto riguarda la conoscenza del contesto culturale e sociale nel quale si va ad operare e le motivazioni di base.

In una lettera giunta da un campo profughi leggo: "...Ciò che dà speranza al nostro campo è il tipo di presenza, è il modo in cui i volontari stanno a noi, in mezzo alla nostra gente..." Ancora una volta non è stato importante "quanto si è fatto", né "quanto si è portato", ma "come ci si è posti in servizio" dei fratelli e delle sorelle in difficoltà. Essere capaci di mantenere un rapporto diretto che sia espressione di condivisione, vuol dire tradurre la solidarietà in gesti concreti: le persone sono vicino alle persone indipendentemente dalla quantità di aiuto che si può dare.

Per quanto riguarda invece la formazione come ambito di attività, intendo proporre nuovamente una scelta che investe nell'uomo e nelle sue organizzazioni, piuttosto che nelle cose. Se l'intervento riguarda situazioni post-belliche, siamo di fronte ad una scelta che è anche opera di prevenzione per il futuro. Lavorare sulle coscienze, diffondere valori, ricostruire solidarietà, favorire percorsi di riconciliazione equivale a costruire un futuro di pace. La storia insegna che la pace si può far nascere anche dove tutto sembra andare in senso opposto.

Situazioni particolari meritevoli di approfondimento

Scelgo un paio di brevi approfondimenti, nella speranza che possano contribuire a far cogliere la complessità degli interventi, troppo spesso ridotti alla conta dei camion o dei containers inviati.

1. In alcuni paesi sono in vigore sanzioni di embargo di vario genere e di varia durata.

Le analisi più recenti confermano quanto sostenuto a gran voce da parte delle popolazioni vittime di tali sanzioni: pagano in misura grave soprattutto le fasce più deboli, mentre non si intacca il potere di chi si vuole indebolire. Soprattutto in Iraq i progetti di aiuto stanno parzialmente tamponando gli effetti della guerra e dell'embargo, che sta colpendo specialmente la situazione sanitaria delle famiglie più povere.

Anche nella federazione Jugoslava l'embargo è occasione di ulteriore arricchimento di personaggi senza scrupoli che lucrano sulla scarsa disponibilità di generi di prima necessità o del carburante. È assurdo che gli organismi umanitari si logorino in interventi di solidarietà in risposta a situazioni alimentate dai paesi di appartenenza degli organismi stessi.

2. Le situazioni di emergenza generano sempre un contraccolpo psicologico in chi le subisce.

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

Eventuali situazioni di fragilità sono amplificate e portano a gravi conseguenze sociali sia nel breve che nel lungo termine. Ultimamente l'attenzione si è opportunamente concentrata sui 'traumi da guerra', termine con cui si individuano diverse situazioni di disturbo psicologico a seguito di fatti di violenza di cui si è stati vittima o spettatori o, in qualche caso, anche forzati attori.

Gli interventi nel 'Post traumatic stress disorder' sono tanto importanti quanto delicati e di difficile attuazione, sia per le competenze non sempre disponibili, sia per la instabilità perdurante di alcune situazioni. Sto seguendo con interesse alcuni tentativi significativi in corso sia nei Balcani che in diversi Stati africani.

Anche l'impegno nel recupero dei bambini soldato va in questa direzione: sono segni di speranza a fronte delle più gravi violazioni dei diritti più elementari.

Un'informazione corretta

Ho già proposto alcuni spunti sui limiti del mondo dell'informazione rispetto alle tematiche del sottosviluppo e, più in particolare, la condanna della spettacolarizzazione della situazioni di emergenza e degli interventi di soccorso.

Pur essendo innegabile che un'informazione martellante e le immagini forti contribuiscono alla mobilitazione dell'opinione pubblica e, di conseguenza, alla raccolta di fondi, è vero dall'altra parte che ciò rischia di distorcere la visione dei problemi e delle possibili soluzioni. Sarebbero comunque da evitare messaggi che favoriscono il senso di superiorità di chi aiuta, e che tendono ad enfatizzare gli aspetti più squallidi o patetici della realtà, con la conseguenza di indurre generalizzazioni in negativo nell'opinione pubblica. Per contro, occorre tentare di far capire le cause di ciò che sta accadendo, l'interdipendenza degli avvenimenti e la reciprocità di alcuni problemi. Le Ong si sono date un codice di condotta nei confronti dell'uso di immagini e messaggi riguardanti i paesi più in difficoltà.

Un ruolo del tutto particolare riveste la stampa locale, specialmente quando alcune fonti cosiddette libere restano davvero tra le poche voci che offrono una lettura dei fatti non 'schierata'. Non è un caso che alcuni regimi si accaniscono contro tali antenne, nemici a volte più temibili di una forza armata avversaria.

Pur nella scarsità e nella semplicità dei mezzi a disposizione, merita apprezzamento lo sforzo di corretta informazione di alcune testate redatte nei paesi più poveri del mondo, anche recentemente teatro di sanguinose violenze. Cito, a titolo di esempio, 'Kinyamateka', pubblicazione fondata nel 1933 dalla Chiesa cattolica in Ruanda. La redazione, composta da hutu e tutsi, è in maggioranza laica. Verso la fine degli anni ottanta il direttore prende le distanze da parte della gerarchia cattolica, giudicata troppo vicina al regime. Da quel momento la vita della redazione è costantemente minacciata: un giornalista è assassinato nel '92 e lo stesso direttore è oggetto di diversi attentati fino ad essere quasi costretto alla clandestinità: Quando nel '94 scoppia la guerra, Kinyamateka paga un alto tributo di sangue; tre giornalisti sono vittime della violenza. Finita la guerra, il giornale deve far fronte a gravi difficoltà materiali e ad episodi di repressione; nonostante questo riprende le pubblicazioni e con coraggio propone analisi autocritiche verso la popolazione ruandese e pone semi di un difficilissimo processo di riconciliazione.

L'esperienza del network Caritas

La rete di solidarietà nelle emergenze della Chiesa cattolica si avvale dell'organizzazione delle diverse Caritas nazionali, federate in Caritas Internationalis (circa 150 membri).

Pur nella differente impostazione di alcune Caritas, una presenza così capillare in tutto il mondo permette di gestire le situazioni di emergenza con modalità organiche e abbastanza rispondenti ai requisiti sopra richiamati. Innanzitutto c'è sempre una 'realtà locale' che può e deve essere il primo tramite per l'informazione costante e la gestione dei primi interventi.

In secondo luogo, nelle situazioni più gravi, si concorda una 'agenzia di collegamento' tra le diverse

I conflitti dopo le guerre

I CONFLITTI DOPO LE GUERRE: DALL'ANALISI ALLO STILE D'INTERVENTO

Caritas, con lo scopo di favorire il coordinamento degli interventi e un supporto alla Caritas delle zone disastrose.

Infine i piani di solidarietà si distendono nei mesi e, a volte negli anni, valorizzando le diverse competenze ed attitudini presenti nella rete.

In particolare Caritas Italiana non dispone di altissime competenze tecniche, ma può mettere a disposizione una notevole esperienza di interventi nel medio-lungo termine, che valorizzano le diverse risorse rese disponibili dalle Caritas diocesane e, più in generale, dalla solidarietà della gente.

Un problema grave con cui si è dovuto fare i conti è l'abuso del nome e del logo 'Caritas' da parte di enti e singoli che con la Caritas nulla avevano a che fare. La tutela è difficile e il danno d'immagine patito in alcune situazioni è difficilmente sanabile.

In coerenza con la prevalente 'funzione pedagogica', vorrei ricordare che il valore principale non sta nel denaro offerto e nell'efficacia degli aiuti che esso può consentire, ma nella fraternità che esso esprime e nell'amore che fa crescere e mette in circolazione. Ora, affinché questa efficacia si esprima e cresca, è necessario che le Caritas non si limitino a proporre una raccolta di fondi, ma facciano conoscere alla comunità le situazioni di dolore, le cause sottostanti e le possibili risposte.

Bisogna stimolare la nostra gente a riconoscere che, in questo scambio di fraternità con le popolazioni in sofferenza, chi riceve maggior aiuto siamo noi, perché siamo indotti a rivedere il nostro stile di vita, spesso basato su falsi valori, e a riscoprire un'esistenza più sobria, più genuina, più libera, più aperta al mondo. In questo modo siamo sale e fermento di una nuova umanità, che avrà sempre meno bisogno di 'aiuto umanitario'.



I conflitti dopo le guerre

BIBLIOGRAFIA E LINK

BIBLIOGRAFIA E LINK

Alcuni libri sono consultabili presso il Centro Documentazione "Don Lorenzo Milani", la collocazione è indicata tra parentesi a lato del testo

- T. Vaux **L'Altruista egoista**, EGA, 2002 (L 39)
- AA.VV. **Pace e globalizzazione**, EMI, Bologna 2003 (B/F 36)
- G. Strada **Pappagalli verdi**, Feltrinelli, 1999 (B 64)
- AA.VV. **Limes - Dopo la guerra**, n.2 Milano 1999
- N. Ronzitti **Diritto internazionale dei conflitti armati**, Giappichelli, Torino 2001
- G. Moriani **Il secolo dell'odio**, Marsilio 1999 (E/74)
- A. Bonomi **La comunità maledetta**, Edizioni di Comunità, Torino 2002 (H/3 - 49)
- Caritas Italiana **I conflitti dimenticati**, Feltrinelli, Roma 2003 (H/6)
- "Educarci alla pace in tempo di guerra"**, dossier del S.E.P.M. della Caritas diocesana di Roma, 2003 (U/B 12)
- A. Mazza Magno **La guerra dei dieci anni**, Il saggiatore, Milano 2000 (H/3 - 46)
- Osservatorio Balcani **E' tempo di pace**, ICS, 2001 (H/3 - 34)
- D. De Nicola **La Missione delle Nazioni Unite in Kosovo**, tesi di laurea, Roma 2001 (B 71)
- Rassegna stampa Kosovo - marzo, aprile, maggio, giugno 1999**, a cura del Centro Studi e Documentazione della Caritas diocesana di Roma, (H3 31,01 - 31,02 - 31,03 - 31,04)
- AA.VV. **Limes - Kosovo, l'Italia in guerra**, L'Espresso, Milano 1999 (H/L 13)
- AA.VV. **Bosnia, non potete obbligarci ad odiare**, EMI, 1996 (H/3 19)
- R. Ivekovic **Autopsia dei Balcani**, Raffaello Cortina, Milano 1999
- A. L'Abate **Diplomazia preventiva nei Balcani**, La Meridiana
- J. Pirjevec **Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1922. Storia di una tragedia**, Nuova ERI, Torino 1994
- J. Pirjevec **Le guerre jugoslave**, Einaudi, Torino 2001 (H/3 - 53)
- N. Janigro **L'esplosione delle nazioni**, Feltrinelli, Milano 1993 (H/3 - 48)
- P. Rumiz **Maschere per un massacro**, Editori riuniti, Roma 1996 (H/3 - 54)
- AA.VV. **Limes - Il richiamo dei Balcani**, Milano 1995
- AA.VV. **Limes - Il triangolo dei Balcani**, Milano 1998 (H/L - 10)
- AA.VV. **Limes - Dopo la guerra**, Milano 1999 (H/L - 14)
- AA.VV. **Limes - I balcani senza Milosevic**, Milano 2000 (H/L - 19)
- P. Garde **I Balcani**, Il saggiatore Flammarion, Milano 1994 (H/3 - 24)
- J. Pirjevic **Serbi, Croati, Sloveni**, Il Mulino, Bologna 2001 (H/3 - 47)
- M. Carnovale (a cura di) **La guerra in Bosnia: una tragedia annunciata**, Angeli, Milano 1994
- L. Rastello **La guerra in casa**, Einaudi, Torino 1998 (H/3 - 41)
- Conferenza Intern.le sulla ex-Jugoslavia **Trattato di pace per la Bosnia Erzegovina—1993**
- P. Del Giudice **Sarajevo**, 1996 (H/3 - 12)
- P.B.I. (Peace Brigades International) informazioni **Ex Jugoslavia. C'è anche chi lavora per la convivenza**, Altre voci, 1993 (H/3 - 43)
- AA.VV. **I giovani della città amata**, Roma 1996, (H/3 - 15)
- S. Warduni **Dio non vuole la guerra in Iraq**, Medusa 2003, (R/1 79)
- Un ponte per **Dossier Iraq**, (H/2 25)

I conflitti dopo le guerre

BIBLIOGRAFIA E LINK

www.warnews.it Sito d'informazione sulle guerre nel mondo

www.unponteper.it E' una associazione di volontariato per la solidarietà nata nel 1991 con la campagna Un ponte per... Baghdad, subito dopo la fine dei bombardamenti sull'Iraq. Lo scopo sociale dell'associazione è il contrasto della dominazione dei paesi del nord sul sud del mondo e la prevenzione di nuovi conflitti, in particolare in Medio Oriente, attraverso campagne di sensibilizzazione, incremento degli scambi culturali, delle relazioni di amicizia e della cooperazione allo sviluppo

www.fermiamola guerra.it Sito ufficiale della campagna "fermiamo la guerra" contro l'intervento in Iraq

www.disarmonline.it Centro Studi e Documentazione sulla Pace e sul Controllo degli Armamenti

www.retellilliput.org Sito della rete di Lilliput, dove sono raccolti i lavori del Gruppo di Lavoro Tematico sulla nonviolenza, con indicazione di associazioni ed istituzioni di ricerca sulla pace.

www.peacelink.it Sito dell'associazione peacelink, che si occupa di "telematica per la pace".

www.unimondo.org Sito d'informazione di Unimondo, associazione non profit sorta nel 1998, che si occupa di informazione sullo sviluppo umano sostenibile, l'ambiente, la pace, i diritti umani

www.vatican.va Sito ufficiale della Santa Sede

www.carta.org Sito di Carta, rivista d'informazione sociale, che mette in comunicazione tra loro ambiti diversi della società civile in ogni modo possibile

www.indymedia.org Sito d'informazione indipendente, sorto nel 1999, con lo scopo di fornire un'informazione diversa dai tradizionali mass-media

www.studiperlapace.it Sito del centro studi per la pace che si propone di analizzare e diffondere conoscenze del diritto

www.educational.rai.it/internet.htm Il sito, contenitore informativo della rai, fornisce informazioni riguardo ai multiformi orizzonti della cultura contemporanea. Alla voce www.educational.rai.it/lemma/testi/cultura/conflitto.htm, si possono trovare approfondimenti sul tema del conflitto, guerra e simili

www.misna.org Missionary Service News Agency, agenzia giornalistica specializzata nel diffondere notizie, servizi di approfondimento e reportage sul Sud del mondo

<http://web.vita.it/> Sito d'informazione indipendente sul Terzo settore

www.intl-crisis-group.org Organizzazione multinazionale per la prevenzione e il contenimento dei conflitti

www.iwpr.net Istituto per l'informazione su guerra e pace

www.osce.org Sito ufficiale dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa

www.un.org Sito ufficiale delle Nazioni Unite

www.onuitalia.it Sito del Centro d'Informazione delle Nazioni Unite per l'Italia

www.europa.eu.int Sito ufficiale dell'Unione Europea

www.balcanica.org Sito d'informazione sulla realtà balcanica, in inglese

www.ansa.it/balcani Sito d'informazione sulla realtà balcanica

www.balkantimes.com/flash.html Sito d'informazione sulla realtà balcanica

www.reliefweb.int/w/rwb.nsf Sito d'informazione sulla realtà balcanica

www.b92.net Sito d'informazione sulla realtà balcanica

www.notizie-est.com Sito d'informazione sulla realtà balcanica

www.peacereporter.net

www.iai.it